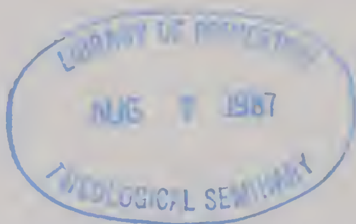

AUG 7 1987
THEOLOGICAL SEMINARY

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

ANNO LV N.º 66



SETTEMBRE 1936-XIV

TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA S. A.



COMITATO DELLA SOCIETÀ

per l'anno 1935-36



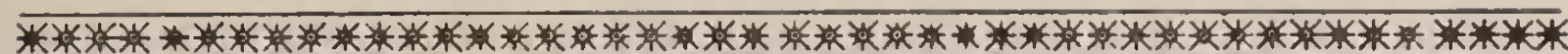
Comm. Dr D. JAHIER, professore . .	-	*Presidente*
Comm. V. A. COSTABEL, D. D., pastore	-	*Vice-Presidente*
† Dr G. JALLA, professore	-	*Segretario*
Dr T. PONS, professore	-	*Archivista*
Cav. E. AYASSOT, geometra	-	*Cassiere*



La sala delle sedute della SOCIETÀ DI STUDI VALDESI è nella **Casa Valdese.**



Gli Autori degli Articoli inseriti in questo Bollettino sono i soli responsabili delle loro opinioni.



LE VALLI VALDESI

durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese

PARTE III (1).

Durante l'Impero Napoleonico.

(1805-1814).

IX. Il tempio di San Giovanni.

La Chiesa Valdese di San Giovanni desiderava da secoli di avere un suo proprio tempio, entro i suoi naturali confini; ma, tranne alcuni brevi intervalli di tolleranza Sabauda, fu sempre costretta di esercitare il suo culto, con grave incomodo dei fedeli, nel tempio del Ciabas eretto sui confini di Angrogna, nel 1555, all'inizio del culto pubblico (2). Così eresse, nel 1614, un piccolo tempio ai Malanot, chiuso tosto, nel 1620, dal Governo intollerante; e al tempo dei due Léger, zio e nipote, si valse per il culto della Casa Comunale, concessa dal Sindaco e dai Consiglieri, quasi tutti Valdesi, contro il divieto governativo; il quale venne ripetuto con maggiore assolutezza nelle Patenti di Torino del 14 febbraio 1564, che proibiva espressamente ogni adunanza religiosa valdese in San Giovanni, con obbligo al pastore di abitare fuori comune.

Rimpatriati, nel 1689, dopo tre anni di esilio, i Valdesi trovarono distrutto l'antico tempio del Ciabas. In quegli anni di guerra, in cui valorosamente combattevano per il Duca, nei campi di Staffarda e di Marsaglia, fu loro concesso di valersi, come luogo di culto, della Casa Comunale, già prima da loro adoperata e in seguito trasformata in cappella

---

(1) I primi capitoli di questa parte, nel Bollettino N. 65.

(2) Cfr., per tutto il capitolo, T. Gay, « Temples et Pasteurs de l'Eglise de St-Jean ». Torino, 1906. U. T. E. Cfr. Jalla Jean, « Les temples des Vallées Vaudoises ». Torre Pellice, 1931, Bottega della Carta.

cattolica; e in quel tempietto si tenne perfino l'assemblea del Sinodo Valdese nel 1704, coll'autorizzazione di S. A. R. Vittorio Amedeo II (1). Ma il favore ducale durò poco, meno ancor della guerra. La Casa Comunale venne ridata, dallo stesso Duca, al culto cattolico, che vi si celebrò dal 1730 al 1740, fino cioè alla costruzione dell'attuale Chiesa cattolica dei Bellonatti. Intanto si era pensato a rialzare il tempio del Ciabas, nel 1701; il quale poi servì al culto valdese per tutto il secolo XVIII.

Negli ultimi anni del secolo, alla vigilia della Dominazione Francese in Piemonte, il Moderatore Geymet sperò in vano di ottenere dal Re Carlo Emanuele IV, per l'intercessione autorevole del misterioso trappista D. Carlo Emanuele Müldерr, De Melsene, intimamente legato al Sovrano — come narrammo a suo luogo (2) — l'accoglimento della sua istanza, riguardo ai templi valdesi. Il Re, peraltro ben disposto verso i fedeli Valdesi, non ebbe l'ardire di passar sopra il *veto* del Vescovo; e le cose rimasero come prima.

All'avvento di Napoleone imperatore, nell'èra di piena libertà religiosa, nessun ostacolo più impediva che si appagasse il vivo secolare desiderio della Chiesa di San Giovanni. Se non che, nella sistemazione dei primi anni di emancipazione civile e politica, altre necessità più urgenti imponevansi, per i Valdesi tutti; e quei di San Giovanni dovettero pazientare, in attesa del momento propizio. Il quale sembrò giunto, il 6 ottobre 1805, quando s'inaugurava solennemente nelle Valli la nuova Costituzione valdese in conformità dell'organamento delle Chiese Protestanti di Francia. Poteva perdurare la fiorente Chiesa Valdese di San Giovanni a starsene derelitta, senza il suo tempio?

No. Un fermento l'agita e non le dà pace che non sia appagata la sua legittima aspirazione. Essa ne prende coraggiosamente l'iniziativa, e ne assume le spese.

In regime di libertà non più occorre un'istanza all'Imperatore per l'autorizzazione di quanto suona diritto di cittadini. Indi nessuna più istanza del genere, nessuna più autorizzazione governativa. Il Gay deplora di non averle rintracciate, nelle sue minute ricerche; e si capisce. Alla Chiesa Concistoriale di Prarostino di deliberare, conformemente alla legge; e di eseguire coi propri mezzi. Qui è tutta la quistione; e qui era anche la procedura da seguirsi.

---

(1) « Actes du Synode tenu dans le petit temple de St-Jean au Bellonats, le 7.e 8.bre et jours suivants par la permission de S. A. R. et sous la présidence de M.r le Conseiller Nana subdélégué de M.r le Directeur Armandis ». In Arch. Tav. Vald.

(2) Cfr. Davide Jahier, « Le Valli Valdesi durante la Rivoluzione Francese », cap. XV.

Incurante della nuova condizione, quanto frettoloso per desiderio di fare presto, un generoso fedele della Chiesa, Davide Vola, offre alla Comunità di S. Giovanni il terreno necessario per l'erezione del tempio, « *moyennant que son offre soit acceptée par le Conseil Municipal de la Commune* ». Il *maire* Gay annuisce; e se ne redige verbale in Municipio, il 20 dicembre 1805. Poi, per desiderio tanto del donatore quanto del *maire*, si addiviene alla stipulazione di regolare contratto di donazione, dinanzi il notaio Giuseppe Brezzi, in data 7 febbraio 1806 (1). Nel contratto notarile il dono è fatto alla « *Eglise Evangélique de la Commune de Saint-Jean, présent et acceptant pour la même et ses successeurs M.r Jean Gay maire actuel de la dite Commune de Saint-Jean* ». Il *maire* Gay, a nome del Comune e dei suoi amministrati, esprime viva gratitudine per il dono.

Errore di procedura. La Chiesa di Saint-Jean non può possedere, perchè non persona giuridica. L'Ente morale da cui dipende è la II Concistoriale di Prarostino; la quale sola agisce legalmente nell'interesse delle Chiese minori, che rappresenta per legge.

Ecco perchè il Governo Imperiale, che deve autorizzare gli acquisti dei Corpi Morali, emana il decreto del 9 aprile 1806, con questa formula legale: « *Le Consistoire de l'Eglise Vaudoise de Prarustin département du Pô est autorisé à accepter la donation que le sieur David Volle a faite à cette Eglise d'un terrain de 7 ares, 60 centiares* (20 *tavole*) *dans la Commune de Saint-Jean pour y construire un temple* » (2).

Altro errore di procedura. Il Maire apre subito un registro di contribuzioni per il tempio, con tassazione proporzionata all'avere! Ma il Sotto-Prefetto Geymet, di cui non seguonsi sempre i consigli, lo richiama al dovere: il Comune non è autorizzato a concorrere alle spese del tempio valdese. Tocca al Concistoro di Prarostino di aprire le sottoscrizioni. — « *Vous devez vous abstenir de toute opération ultérieure à ce sujet* ».

Le sottoscrizioni non ebbero a soffrire perciò; e furono coperte per la maggior parte dai fedeli della Chiesa di S. Giovanni; i quali nobilmente gareggiarono in fatto di generosità. Risulta, come giustamente fa osservare il Gay, che fornirono ben L. 20.526, sulla spesa totale ammontante in L. 28.446!

I doni volontari di amici valdesi e stranieri salirono a L. 5.011,95. Un distinto studente di Ginevra, Paolo Appia, interessato a ciò dal Pre-

(1) Il Muston scrive che si trattò il progetto di un tempio a San Giovanni nella prima seduta pastorale, dopo il decreto prefettizio del 25 gennaio 1806. Questa seduta si tenne il 10 febbraio 1806, in Pinerolo, nanti il Sotto-Prefetto: ma il progetto del tempio era già in via di esecuzione fin dal 20-12-1805 e dal 7 febbraio 1806!

(2) Cfr. Gay, op. cit.

sidente Bert, collettò in quella città la somma di L. 1.841,50 (1). Il pastore locale Meille si sottoscrisse per L. 500; i fratelli Revel di Olanda per L. 643,57; il Sotto-Prefetto Geymet per L. 111,60; Giuseppe Malan e C. per L. 170, ecc., ecc. (2).

I lavori di muratura, tosto incominciati e condotti con sollecitudine, furono terminati in settembre del 1806. L'edifizio era coperto il 1° novembre; ma la finitura non fu compiuta che nel dicembre 1807. Il che non tolse che il tempio già servisse nell'anno corrente 1807, a celebrare matrimoni di sposi più frettolosi nell'abbandonare il Ciabas.

Il tempio, di forma elittica, ampio e solenne, ebbe come architetto il *Ghigliano* (3), come leggesi scolpito sul muro di lato mezzo-giorno, e come impresari Vola Davide, Malanot Giovanni e Gay Giov. Francesco, seguiti accanto al nome dell'architetto, colle sigle: *M.rs D. V. M. G. - G. F.* Per accelerare i lavori di muratura, si costruì in vicinanza un'apposita fornace per i mattoni, mediante indennizzo alla proprietà danneggiata (4).

La dedica del tempio venne fissata al 20 dicembre 1807, come vediamo dall'invito ufficiale del Presidente della Concistoriale di Prarostino Mondon, all'ex-Moderatore Peyran (5). Il Gay, in mancanza di altri dati, ne dedusse la data dalla collette del giorno della dedica che reca appunto la data del 20 dicembre.

Fu certo una solennità festeggiatissima, per esultanza di popolo. Strano però il fatto della mancanza quasi totale di documenti che la ricordino. L'unica relazione fedele per la parte storica, ma in parte satirica ed ironica, è quella, sotto infinto nome, che ne fece il Peyran, a sfogo del risentimento che in quel giorno dovette particolarmente provare, nell'isolamento in cui si trovava.

---

(1) Cfr. Gay, op. cit.

(2) Il proponente P. Appia scriveva al Bert, da Ginevra, il 24 maggio 1807: « quant aux démarches que j'ai faites pour l'Eglise de St-Jean, mon zèle eut été bien moins heureux si je n'avais été secondé par les charitables directeurs de la B. J. et particulièrement par Mons. Turrettini, et j'ai moins sollicité leur bienfaisance que je n'ai été le canal ». Tav. Vald., I, 185.

(3) Non comprendesi come nelle Spese figuri: « Architecte (à M.r Arbora pour plan du temple et vacations) frs. 206,25; Cfr. Gay, op. cit.

(4) Pare che si facessero poi anche mattoni ad altro uso. Ferdinando Peyran dell'Amministrazione dei beni nazionali ne domanda la ragione al sig. P. Volle, in data 14 sett. 1807, scrivendo: « on se plaint surtout de ce que n'ayant plus besoin de tirer de la terre à briques pour le dit temple, puisqu'on le dit achevé, vous devez en avoir fait faire pour votre compte plusieurs milliers... ». In Arch. Tav. Vald., Carte Volle.

(5) In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

Il Presidente della I^a^ Concistoriale Bert scrisse per la circostanza un « *Cantique pour la dédicace du nouveau temple élevé à l'Eternel, dans la Commune de Saint-Jean, sur le chant du Psaume XXIV* », il quale fu cantato in coro; ma non parve inspirato come voleva la circostanza. Il Bert lo mandò alcuni giorni prima al Prefetto Loysel; il quale ringraziò personalmente, ma non intervenne alla solennità, ritenuta cosa privata dalla Autorità politica. Fu celebrata la festa intimamente come in famiglia.

Il cronista (1) assiste commosso, sia pure sotto la finta veste del Canonico Orsato, all'ingresso, nel tempio gremito di pubblico, del corteo solenne dei pastori delle Valli in toga e facciolle; gli piace la lettura appropriata di brani biblici e dei dieci Comandamenti fatta dal maestro; e gradisce il discorso inaugurale del pastore Meille sulla preghiera di Salomone, solo sciupato da inopportune allusioni politiche di lode e di biasimo; ma non lo soddisfa il cantico troppo prosastico del Bert. Gentilmente invitato, interviene al pranzo di circostanza del Concistoro offerto ai Pastori; e coglie il destro per la presentazione alquanto umoristica dei suoi colleghi, oramai non più da lui dipendenti. Quel pranzo, sia detto passando, fu portato in conto del Concistoro in L. 20.

A collaudare il nuovo tempio, un po' tardivamente, venne il terremoto dell'anno seguente, nell'aprile del 1808, di cui avremo a parlare fra breve. Le forti scosse dei 2 e 3 aprile sconquassarono il poco solido edifizio, che dovette, per due volte, negli anni 1808 e 1811, essere riparato, con spese preventivate rispettivamente a L. 6.032,50 e L. 9.221, portate poi fino a L. 15.000. Una perizia di tecnico capace mise in evidenza l'urgenza di radicali riparazioni. I muri perimetrali troppo sottili per la vôlta massiccia, sferoidale elittica, furono rinforzati non con semplici speroni qua e là, ma con un contro-muro di rinforzo dalla base fino ad una certa altezza, con rinforzo al resto del muro di pilastri, nei punti di maggiore spinta (2). Il tempio non fu quindi acquistato definitivamente al culto prima del 1812. In quegli anni d'intervallo, durante i protratti lavori di riparazioni, le funzioni religiose tornarono a farsi al Ciabas - quando non si fecero, come se ne hanno ricordi, all'aperto, nel campo a ponente del tempio.

---

(1) Pubblicheremo in Appendice, integralmente, la bellissima lettera del pastore letterato Peyran, solo nella prima parte pubblicata dal Gay, opera citata. I lettori la leggeranno con piacere, perdonando alle animosità dell'autore.

(2) Cfr. Gay, op. cit.

X. Il terremoto del 1808.

Colpisce gran parte del Pinerolese; ma sopratutto le Valli Valdesi, del Pellice e del Chisone.

L'inverno, non tanto rigido, si era prolungato più del solito; ai primi di arpile non era mossa ancora la linfa primaverile. Nel pomeriggio del 2 aprile un vento soffiò fortemente, e alle ore 5,45 si sentì la prima scossa di terremoto che fece crollare di colpo non pochi edifici ed altri in maggior numero squassò. Fu un fuggi fuggi da tutte le case e poichè continuava la terra ad essere agitata da commozioni interne rumoreggianti come cannoneggiamenti nelle sue viscere, la gente spaventata, anzichè rincasare, si raccolse nei prati e nei giardini circostanti, rizzandovi tende e capannoni, per ripararsi alla meglio dell'intemperie dell'imminente notte, aspettando angosciati quel che di peggio riservasse loro la sorte. Verso le ore nove, un boato spaventoso precede la seconda scossa non meno terribile della prima, anzi più disastrosa perchè ne compie l'opera dissolvente. Nelle fitte tenebre della notte, all'aperto, si crede giunto il finimondo.

Al mattino, un orribile spettacolo: cumuli di rovine ammucchiate ogni intorno durante la notte. A Luserna, capo luogo del Val Pellice. la vetusta cittadina è distrutta quasi del tutto. La volta massiccia della Chiesa è caduta di colpo: coprendo tutto il pavimento coi suoi detriti. Mezz'ora prima avrebbe schiacciato e sepolto un centinaio di fedeli ivi adunati per la funzione di culto! Nella vicina San Giovanni il nuovo tempio valdese, da pochi mesi inaugurato, scosso fin dalle fondamenta è pericolante e inservibile senza radicali riparazioni. A La Torre, molte case crollate e crollanti sono inabitabili, altre minaccian rovina. Perdurando la minaccia, quasi tutto il borgo si è accampato nei vasti prati della Gran Grissa (dov'è ora il Collegio col suo Convitto); e quivi si bivaccheggia, fornitosi del necessario, pagliericci e materassi, coltroni e coperte per ripararsi dal freddo notturno, e di quanto è necessario per vivere all'aperto — finchè dura il pericolo.

E le scosse di terremoto continuarono per un bel poco, sempre meno sensibili, ma incessanti, così da mantenere la popolazione in costante ansietà. Notevoli furono ancora le scosse dei 14 e 15 Aprile, in sull'imbrunire, e della notte dal 15 al 16 di quel mese; ma più o meno sensibili, durarono circa due anni. Il cronista Paolo Appia afferma che in tutto salirono al fantastico numero da 15 a 16 mila!

Per fortuna nessuna vittima umana. Egli è che dopo la prima vio-

lenta scossa, ancora di giorno, tutti poterono mettersi in salvo (1). Non è quindi paragonabile questo terremoto, per quanto funesto, ai tanto più disastrosi di Calabria e di Sicilia.

Il Prefetto di Torino mandò una Commissione di professori con a capo il fisico Vassalli-Eandi, per studiare il fenomeno tellurico. Vennero a Torre e percorsero le Valli di Pinerolo, soffermandosi nei luoghi dove più danni aveva recato il terremoto. Sospettarono dapprima la formazione d'un vulcano, a Torre, sul Vandalino, dove fenomeni speciali avevano colpito l'immaginazione popolare. Una sera, a buio pesto, ad un tratto un globo di fuoco si era visto, sulla cima del Vandalino, innalzarsi come una metora (3), ma per risolversi in alto senza scoppio: come pure scoscendimenti di rocce immani, staccatisi dal Vandalino, erano rovinati fin quasi sulla riva da Torre a Villar. In realtà non si riscontrarono nel paese materie vulcaniche. Le acque delle sorgenti imbiancate: l'analisi non diede che materie calcari. L'elettrometro segnalò abbondanza di elettricità nell'aria, specialmente durante le scosse ed in seguito ai boati. Gli scienziati rilevarono due epicentri, due focolari di terremoto; uno vicino a Luserna, resa quasi inabitabile, per la Valle del Pellice e il piano fino a Bricherasio; l'altro a San Germano per la Valle del Chisone, comprendente Pramollo e San Secondo, Perosa e più sù la Valle di San Martino, e il piano fino a Pinerolo (4).

Rinviamo i lettori desiderosi di maggiori particolari alla Relazione stampata del *Vassalli-Eandi*, come pure alla di lui Memoria scientifica degli Atti della *Società Italiana delle scienze*. Ci basti citarne la Conchiusione: Che vi erano indizî del probabile esaurimento delle materie vulcaniche decomponibili, cosicchè il funesto fenomeno tellurico «*lascierà tranquillo per secoli gl'industriosi ed ingenui abitatori delle amene e fertili Valli del Pellice, del Chisone e del Pô*» (5).

---

(1) Una sola vittima umana si ebbe in questo terremoto. Un povero cretino di San Germano, che non seppe mettersi in salvo.

(2) Scrive il Bert al pastore Roberto di Amsterdam, il 6 novembre 1808, che ancora si sentono deboli scosse di terremoto e che ancora agitata è l'atmosfera. Informa che abbondantissima fu la vendemmia, sì da non più sapere dove mettere l'uva. Ancora non sono giunti i soccorsi governativi. Arch. Soc. St. Vald., Carte Bert.

(3) L'«unica» meteora notata in quel biennio, secondo P. Appia; mentre in «Correspondance Vaudoise», furono «molte». Nella descrizione dei fenomeni tellurici domina talora la fantasia.

(4) Lo storico Monastier richiese una Relazione particolareggiata del terremoto al pastore Bert. Cfr. la Relazione Bert, del 27 maggio 1808, in Arch. Soc. St. Vald., Carte Bert. Lo storico Muston attinge specialmente a due fonti, non sempre concordanti: «Memorie e Relazione di Paolo Appia», e «Correspondance Vaudoise sur le tremblement de terre de 1808», Paris, 1808, pp. VIII e 70.

(5) P. Carutti, «Storia della città di Pinerolo».

Ingenti i danni del terremoto, ma adeguati vennero i soccorsi.

Il Prefetto Vincent, informato del disastro, accorse tosto sui luoghi, per rendersi conto dei danni e provvedere all'uopo. Di ritorno a Torino, con decreto prefettizio, aperse una sottoscrizione volontaria a favore del Circondario di Pinerolo, in tutti i comuni del Dipartimento del Pò. Il *Corriere di Torino*, dopo la cronaca impressionante del terremoto, comunica il Decreto Prefettizio che apre la sottoscrizione. La quale incomincia con due offerte anonime, ma che si ritennero del Prefetto stesso e del *Maire* di Torino, in L. 1000 e 500 (1).

Le offerte devono essere versate a mani dei *Maires* di ciascun comune e versate alla cassa centrale, per la ripartizione ai terremotati. Un invito è però rivolto ai Presidenti delle Concistoriali di La Torre, Prarostino e Villasecca, perchè aprano loro una colletta speciale nei singoli templi: « *la voix de la Religion appellera les offrandes de ceux qui ou pour la modicité de la somme que leur faculté permet d'offrir, ou par le désir de rester inconnus, ne se présenteraient point aux municipalités* » (2).

Il Sotto-Prefetto di Pinerolo deve raccogliere le domande di sussidi dei danneggiati, previo accertamento da parte dei *Maires* dei danni effettivamente avuti — evitando le spese di perizie apposite.

Ai primi di giugno il Prefetto ha già in mano i prospetti dei danni con relative domande — come scrive al Presidente Bert e procederà alla ripartizione dei sussidi (3).

Se non che la somma di L. 50.000 raccolta per sottoscrizioni sarebbe stata insufficentissima a compensare i danni ricevuti. Informato dell'entità dei danni, l'Imperatore, impegnato nella guerra di Spagna, ma col pensiero sempre rivolto alle necessità civili della Francia, emana un D. I. e R., da Bajona, votando un sussidio di L. 500.000 ai danneggiati del Pinerolese (4).

Trattandosi di somma così rilevante conveniva procedere con maggiore diligenza, sia nell'accertamento dei danni, sia nella ripartizione dei sussidi ai bisognosi.

---

(1) Cfr. « Lettera di Sarah Vertu », da Torino 11 aprile 1808, alla madre S.ra Vertu, al Bivacco, La Tour — in cui ripete l'invito già scritto prima dal fratello Giuseppe, ai vecchi genitori di riparare per un po' di tempo a Torino, non potendo essi sopportare i rigori del freddo in aperta campagna. Ivi notizie sulla sottoscrizione aperta dal Prefetto. In altra lettera del 4 giugno 1808, vediamo che genitori sono rientrati in casa loro. In Arch. Soc. St. Vald., Carte Vertu.

(2) « Lettera del Prefetto al Presidente della Concistoriale di Villa-Secca », 8 aprile 1808 — in « Arch. T. V., Documenti del sec. XVIII ».

(3) « Lettera del Prefetto Vincent al Presidente Bert », in Arch. T. V., I, 237.

(4) Cfr. D. Carutti, « Storia della città di Pinerolo ».

Il Prefetto di Torino, con suo decreto del 2 settembre 1808, prescrive che gli abitanti del circondario di Pinerolo che hanno sofferto danni devono dichiarare, per iscritto e su carta da bollo vistata dai *Maires* di ciascun Comune, entro 15 giorni, l'ammontare delle contribuzioni che pagano sia nel comune che abitano sia in altro Comune dell'Impero. E questo perchè S. M. vuole che, nella ripartizione del suo sussidio, si tenga conto della condizione dei danneggiati dal terremoto, dovendosi escludere i ricchi la cui presente perdita sia poco per loro sensibile. Invito speciale ai ministri del culto di notificare l'avviso dal pulpito, dopo il servizio divino perchè tutti ne siano edotti (1).

Un dubbio assillante assalse il Prefetto. I soccorsi di S. M. sono solo applicabili ai privati, ad esclusione dei comuni, ospedali, Chiese e altri Istituti? — Ne richiese istruzioni al Ministro dell'Interno, che rispose, specificando la volontà dell'Imperatore, in modo inequivocabile (2).

I soli privati devono partecipare ai soccorsi imperiali. S. M. vuol soccorrere coloro che dal terremoto ebbero perdute le maggiori risorse e sono quindi nel bisogno. Comuni, Ospedali, Chiese e altre siffatte Istituzioni possono facilmente rimediar ai danni patiti.

Il Ministro, in P. S., ammettteva qualche eccezione alla regola, quando un Istituto non avesse proprio modo di riparare ai suoi danni; il Prefetto se mai, ne farà la proposta.

La distribuzione dei sussidi si effettuò in due volte. Nella prima volta, al principio del 1809, La Torre riscosse L. 23.000; nella seconda, al principio di marzo 1810, riscosse L. 22.000; in tutto L. 45.000. Era stata fra le più danneggiate; fu anche fra le più largamente indennizzate (3). Dato il numero dei Comuni danneggiati e partecipanti al mezzo milione di Napoleone, non poteva pretendere di più! Non comprendiamo l'affermazione dello storico Jalla, quando scrive sull'*Echo des Vallées* (4): *« les fonctionnaires dissipèrent plus de la moitié de la somme avant qu'elle pût être distribuée! »*. Che gli constasse di una sola ripartizione e abbia ritenuta l'altra non avvenuta? Ad ogni modo reputiamo doveroso mettere le cose a posto per riguardo al buon nome del Prefetto che più particolarmente trattò la faccenda.

(1) « Lettera del Maire Brezzi al Pastore Bert ». 10 sett. 1808. in Arch. T. V., I. 245.

(2) Copia in Arch. T. V., I. 247.

(3) Il Bert scriveva al Robert del Comitato Wallon. in data 21 marzo 1809: « L'arrondissement de Pignerol vient de recevoir de la munificence Impériale une indennité de 200.000 fcs. La Tour qui a le maximum a reçu 28.000 fcs. entre catholiques et protestants ». E in data 16 marzo 1810: « Nos Communes viennent de toucher le 2.d payement de secours impérial pour les tremblements de terre. La Tour a reçu 22.000 fcs. ». In Arch. Soc. St. Vald., Carte Bert.

(4) Cfr. « L'Echo des Vallées », 6 mai 1921, N. 18.

Furonvi eccezioni alla regola? Furonvi ammessi alcuni Istituti a partecipare ai sussidi?

I locatari dei beni nazionali concessi ai pastori furono solleciti nel fare presente al Sotto-Prefetto di Pinerolo i danni per questi beni sofferti, reclamando giusti sussidi. Il Presidente della Concistoriale di Torre e dell'Amministrazione dei beni nazionali aveva inoltrato al Prefetto una domanda al riguardo. Il quale gli aveva risposto che nella distribuzione dei soccorsi avrebbe avuto riguardo alla sua domanda, aggiungendo: «*Vous pouvez compter, Monsieur, sur l'intérêt que je prends au sort de M.M. les Ministres protestans*» (1). Era certo un caso del tutto speciale, poichè il provento di quei beni menomati riduceva issofatto lo stipendio assicurato dallo Stato ai pastori.

Meno probabile l'eccezione supposta dallo storico Gay, quando scrive: «*Sans doute le demi million donné par Napoléon pour aider les Vallées à réparer les dégats du tremblement de terre, contribua pour une bonne part à couvrir les frais des réparations de notre temple*» (2). Avrebbe fatto meglio di giustificare il suo «*sans doute*». Osserviamo che le riparazioni al tempio di S. Giovanni furono solo finite nel 1811, quando i sussidi già erano stati ripartiti. Poi, nel maggio 1810, il Sotto-Prefetto autorizzò il Comune di S. Giovanni a imporre L. 15.000 in quattro anni, per riparazioni Chiese, presbiteri ed altri edifizi comunali... Ciò torna a lode dei fedeli di S. Giovanni, che hanno assunto quasi del tutto le spese del loro bel tempio!

La lentezza burocratica della raccolta e della ripartizione dei sussidi ufficiali fu in parte compensata dalla sollecitudine di piccoli soccorsi d'urgenza di alcuni amici.

Il Presidente delle Concistoriali in servizio nell'anno 1808, Bert, si affrettò a scrivere, sotto la viva impressione dei fatti, una lettera commovente al Comitato di Olanda, cui s'aggiunse un'altra simile lettera informativa di Paolo Appia, nome tenuto in considerazione. E una lettera ufficiale dei tre Presidenti delle Concistoriali, completando le notizie, esprimeva la fiducia dei Valdesi verso i fratelli Olandesi «*les bienfaiteurs constans, qui malgré les révolutions et leurs propres malheurs n'ont cessé de nous tendre une main secourable, ces amis zélés des Vaudois ne nous abandonneront pas dans ces tristes circonstances*» (3).

Il Comitato Wallon, profondamente simpatizzando coi poveri Valdesi, inviò a volta di posta un soccorso di urgenza in L. 2000, affidando ai

(1) Lettera in Arch. T. V., I. 237.
(2) T. Gay, «Temples et Pasteurs, etc.», p. 61.
(3) Lettera in Arch. T. V., I. 264.

Presidenti la ripartizione fra i danneggiati più bisognosi. « *Nous comptons sur votre équité et sur votre prudence* ». Inviare poi la nota delle persone soccorse. La somma fu così ripartita fra le tre Concistoriali: L. 1.000 a quella di La Torre e L. 700 a ciascuna delle altre due (1).

I Presidenti — come prima i Moderatori — si adoprarono a tutt'uomo nel far bene. Ma contentar tutti, in sì delicata faccenda, non era umano. Il più giovane Presidente, il Rostan, così sfogava l'amarezza avuta: « *Il faut avouer, cher et honoré frère, que la Présidence est un poste scabreu et difficile, et surtout parmi nous; qui expose souvent ceux qui en sont revêtus à bien des peines, des chagrins et des désagréments, et dont cependant peu de gens ont assez de raison et de bon sens pour en convenir* » (2).

Non possiamo dimenticare un piccolo dono significativo. Carlo Bossi, tanto benemerito dei Valdesi ai tempi della Repubblica Francese, ora diventato Prefetto dell'Ain, in Francia, inviava L. 100 all'amico Geymet, da ripartirsi fra quattro famiglie povere di Villar, del Comune che fra gli altri ricordava! (3).

Il ricordo del terremoto del 1806 è rimasto vivissimo nella tradizione popolare. Tutto il popolo si raccolse nei templi, celebrando un digiuno solenne di umiliazione e di supplicazione a Dio. Raramente — scrive un cronista — fu celebrato un digiuno con tanta compunsione. Ma dopo ringraziato Dio della protezione avuta, il suo pensiero riconoscente si rivolse all'Imperatore Napoleone, che così generosamente lo soccorse, in tale frangente.

Una iscrizione commemorativa venne apposta alla Casa Comunale di San Secondo. La riportiamo per la sua brevità (4):

Imperatori. et. Regi
Napoleoni. Magno
Pio. Felici. Augusto
Ordo. et. Populus
Sancti. Secundi
Damnis
Ex. terrae, motu
Principis. Providentia. Refectis
Anno. MDCCCVIII

---

(1) In Arch. T. V., I. 242.
(2) In Arch. T. V., I. 243.
(3) Lettera in Arch. T. V., I. 241.
(4) Riportato dal Carutti, op. cit.

E a Pinerolo il poeta Francesco Grassi compose un'ode saffica in latino in lode dell'Imperatore, testè pubblicata nel testo e tradotta in francese dal Prof. Silvio Pons. Crediamo far cosa grata ai lettori, qui riportandone le ultime strofe (1):

Est Deus nempe solio potenti
Crimini intentans trepido flagellum;
At pias mentes scelerisque puras
Protegit idem.
Sit modus tandem positus querelis
Namque, qui punit Deus ecce damno
Dat repemando miseris benignum
Napoleonem.

Traduzione libera:

Regarde! Dieu assis sur son trône puissant
Prépare les fléaux pour punir les méchants;
Mais l'âme douce et pure et qui ne tend nul piège
C'est lui qui la protège.
Calmez, calmez vos coeurs! Essuyez donc vos yeux!
Ce Dieu qui vous punit est ce Dieu grand et bon
Qui donne aux affligés le noble et généreux
Et grand Napoléon.

XI. Il progetto di un Collegio Valdese.

L'idea di un Collegio Valdese completo, che preparasse i giovani, in patria, alle varie carriere allora consentite, ma specialmente al pastorato, fu vagheggiato da molti fino dall'antichità; ma il primo a darle forma di progetto fu il giovane storico Giacomo Brez. Il quale, nella sua «*Histoire des Eglises Vaudoises*» pubblicata a Parigi, nel 1796, in un capitolo del primo volume, propone la istituzione di un Collegio nelle Valli Valdesi «*pour l'instruction de la jeunesse en général et en particulier pour les jeunes gens qui se vouent à la prédication*».

Il perchè? — Per sottrarre i giovanetti, che si recano all'estero per proseguire gli studi già fatti alla Scuola Latina, alle tentazioni delle grandi città che spesso li sviano, e per dar loro una preparazione teologica più conforme alle tradizioni valdesi.

(1) Silvio Pons, «Napoléon I et les Vaudois du Piémont». Lausanne, 1911. Opuscolo di pp. 26.

Il modo? — Aggiungendo semplicemente alle due Scuole Latine già esistenti per la così detta «Grammatica», le classi superiori di Retorica, Filosofia e Teologia.

I mezzi? — Ottenere anzitutto dal Comitato Wallon che continui a fare le spese della Scuola Latina incorporata nella nuova scuola, accrescendone possibilmente il sussidio; stornare a suo favore le nove borse svizzere destinate a studenti valdesi delle Accademie di Lausanne (5), di Ginevra (2) e di Bâle (2); e cercare da altri amici stranieri, il resto del fabbisogno.

Bel progetto, ma che l'autore stabilitosi in Olanda non può curare e che altri, pure approvandolo, non ritennero maturo per essere attuato in quegli anni di grandi rivolgimenti politici.

Il momento sembrò propizio allorquando la Commissione Esecutiva del Piemonte concesse i beni nazionali ai Comuni Valdesi per il mantenimento dei Pastori. Nella esaltazione momentanea dei Valdesi, il reddito di quei beni venne tanto esagerato che sembrò dovere bastare, oltre che agli stipendi pastorali, a tante altre necessità, compresa quella del Collegio tanto desiderato. Il Moderatore Geymet, passato in quella Sotto-Prefetto di Pinerolo, fece sua l'idea del Brez, e ritenne che si potesse forse allora effettuare mercè il suo valido appoggio.

La Tavola informa tosto il Comitato Wallon delle grandi speranze concepite: istituire un Collegio a Pinerolo, allo sbocco delle Valli, era conciliare gl'interessi troppo di solito contrastanti; istituirlo all'Ospizio dei catecumeni tanto aborrito in passato era una bella vittoria; mantenerlo colle rendite di esso era giusto compenso!

Il Comitato Wallon rispose: «*Nous goûtons infiniment le projet d'établir un Collège de Philosophie et de Théologie dans les Vallées. L'Hospice de Pignerol nous parait aussi fort propre à l'usage que vous voudriez en faire, et les rentes de cet Hospice qui vous ont été cédées pourraient servir à l'entretien des instituteurs*». Ed aggiunge: L'idea è ottima, ma convien fare bene i suoi conti. Gli si mandi il preventivo per un tanto Istituto. Intanto egli dichiara di non potere, esso, aumentare il suo assegno per le sue Scuole Latine, nè volgerlo ad altra destinazione.

A conti fatti, i redditi dei beni nazionali risultarono appena sufficenti per il mantenimento dei Pastori; e quanto al reddito specifico dell'Ospizio, il Moderatore Peyran così ne informava il Comitato Wallon: «*On nous a donné un édifice ruiné, sans biens et sans rentes, qui nous est et qui nous sera longtemps à charge, par les dépenses qu'il faudra nécessairement faire pour le réparer et pour l'empêcher de se détériorer davantage. De sorte que de plusieurs années il ne pourra*

nous être d'aucune utilité et que nous ne voions pas la possibilité de pouvoir établir le Collège dont nous avions parlé quoiqu'il fût pour nous indispensablement nécessaire, vu la perte de nos pensions à Lausanne, à Bâle et qu'à Genève nous aions été réduits à une seule, ce qui ne saurait manquer d'être fatal à nos Vallées si nous ne pouvons pas faire nos études dans le païs même».

L'idea di un Collegio a La Torre permane però ed acquista favore presso lo stesso Governo Francese. Il Sotto-Prefetto Geymet l'ha fatta sua e si adopra a tutt'uomo per la sua effettuazione. Egli ne tratta ad ogni opportunità col Prefetto di Torino, lo persuade e ne ha l'intero appoggio. Quando il Prefetto La-Ville percorre le Valli «*il les flatta de l'espoir d'obtenir pour elles et dans leur sein une Ecole Secondaire*».

Quando, nel 1805, la concessione dei beni nazionali venne confermata per D. I. e R. di Napoleone, i Valdesi s'illusero un'altra volta che, i Pastori delle Concistoriali essendo per legge a carico dello Stato, il loro provento potesse devolversi ad altri bisogni, fra i quali era quello di un Collegio. Disillusi, tentarono varie volte di ottenere dal Governo a loro sempre benevolo, altri sussidi per le altre necessità; ma invano. La risposta fu sempre che si aspettasse il ritorno della pace; della pace invocata da Napoleone in tutte le sue dichiarazioni di guerra, come scopo ultimo sublime, ma che non si ebbe che alla sua caduta.

La ripresa del progetto, negli anni 1810-11, per opera specialmente del Geymet, sembrò preludere alla sua esecuzione. Se ne trattò appositamente nella Sotto-Prefettura e nei Comuni. Dato i tempi, stremati dalle guerre, si restrinse alquanto il troppo vasto progetto Brez. La nuova scuola superiore si ridusse a tre soli professori, sarebbe a carico parte del Governo e parte dei Comuni valdesi, e sorgerebbe nel centro più importante delle Valli, La Tour.

Intanto ebbe a interessarsi della Scuola Latina, che doveva formare il primo nucleo della nuova Scuola, il Rettore dell'Accademia Imperiale di Torino, Prospero Balbo; il quale molto benevolmente accolse le domande valdesi. I due Rettori delle Scuole Latine dovevano essere autorizzati come insegnanti; le loro scuole furono chiuse, intanto che presentassero i loro titoli. Ma per poco; perchè il rettore J. J. D. Jalla aveva titoli accademici di Ginevra, con anni 14 d'insegnamento, ed il suo collega venerando Bonnet senza titoli accademici aveva la bellezza di anni 30 d'insegnamento. Furono entrambi approvati a continuare le loro funzioni alla Scuola Latina, intanto che il Collegio fosse regolarmente istituito (1).

(1) Cfr. lettera 12 luglio 1811, nel «Brouillard de Lettres», di J. J. D. Jalla, in Arch. Jalla.

La nuova attesa si protrasse indefinitamente, per le solite difficoltà. Non assicurati i mezzi di sostentamento, tanto da parte del Governo quanto da parte dei Comuni. Il Governo aveva disposto che gli alunni dovessero pagare una tassa scolastica trimestrale direttamente all'esattore comunale; bisognava vedere a quanto ammonterebbe il provvento della tassa. Il Comitato Wallone, in aperta crisi in quegli anni, stentava a mantere il suo assegno, che dovette poi ridurre di un terzo, ed i Comuni, impoveriti dal doppio flagello della guerra e degli scarsi raccolti, non erano guari in istato da contribuire.

Ma, convien dirlo, l'ostacolo maggiore fu allora, come sempre, nel disaccordo delle Valli, riguardo alla scelta del sito del nuovo Istituto. Esclusa la città di Pinerolo, come sede di un Istituto Valdese, le Autorità politiche consideravano La Torre come centro più notevole delle Valli e più adatto per la Scuola Superiore; ma altri proponevano Prarostino, San Germano, o Pomaretto, per peculiari ragioni d'interessi propri.

Stanco di aspettare una soluzione, il sindaco di La Torre, Amy Comba (1), inoltra al Sotto-Prefetto Geymet, di cui ben conosceva i sentimenti, una formale domanda, con allegato un nuovo piano del Collegio. La domanda era firmata da quattro persone più autorevoli per posizione sociale: il Presidente della Concistoriale Bert, Paolo Appia e J. Paolo Vertu, entrambi membri del Consiglio di Dipartimento e l'uno giudice di pace e l'altro Presidente della Assemblea del Cantone di La Torre; ed era inoltrata a nome della maggioranza dei *Maires* valdesi.

Il Collegio invocato si riduce a soli tre professori, uno per gli Elementi della Lingua Latina e Francese, il secondo per le Matematiche elementari, e il terzo per le Belle Lettere Latine e Greche. Le spese, calcolate in L. 2.700 all'anno, sono a carico dei Comuni, che imporranno adeguati centesimi addizionali, coll'autorizzazione del Governo. Non si fa più conto sul sussidio del Comitato Wallon.

Il Sotto-Prefetto si affretta di rispondere ai *Maires* (2), con gran soddisfazione, che il Prefetto di Torino gli ha confermato che considera il Collegio Valdese di grande utilità; che ritiene il Comune di La Torre più idoneo per tale Istituto; e che il Governo non rifiuterà la richiesta autorizzazione per i centesimi addizionali ai Comuni che ne facciano domanda. Indi, conclude il Geymet, si convochino i Consigli comunali,

---

(1) Lettera 12 agosto 1812, in Arch. Soc. St. Vald., Carte Bert.
(2) Lettera 24 Agosto 1812, in Arch. Soc. St. Vald., Carte Bert.

mandino una deliberazione in quel senso e la cosa è fatta. Dieci giorni di tempo per l'invio di siffatte deliberazioni!

Troppa fretta nel buon Sotto-Prefetto. I dieci giorni passarono presto e le deliberazioni non vennero.

Entra ora direttamente in causa il Prefetto di Torino Alessandro Lameth; il quale, mosso dal desiderio di favorire i Valdesi, s'indirizza, con nobilissima lettera, al decano ex-Moderatore Peyran, cui metton capo i ricalcitranti, per averne il valido aiuto. «*Les Communes de Prarustin, S. Germain, Envers Pinache, Pomaret et Val Balsille refusent de concourir aux frais de cette école sans s'apercevoir qu'elles repoussent un moyen d'instruction pour leurs enfants qu'ils ne peuvent obtenir qu'autant que le consentiment général de toutes les Communes intéressées assure les moyens de couvrir la dépense d'un pareil établissement... J'ai pensé que personne mieux que vous pourrait contribuer à faire cesser une lutte contraire au bien-être de vos coreligionnaires, et contre laquelle il serait utile que l'autorité n'eut pas à déployer ses pouvoirs*» (1).

Nella sua risposta del 9 gennaio 1813 (2), dettata dal suo letto di malattia, il Peyran si risente alquanto della lettera agro-dolce del Prefetto, di sollecito e insieme di rimprovero, e sfoga dapprima il suo vecchio risentimento per essere stato troppo lasciato in disparte dalle Autorità costituite; ma poi accoglie favorevolmente l'onorifico incarico di conciliatore ed informa come già abbiano aderito Pomaretto e Inverso Pinasca, sperando egli nell'adesione di tutti o quasi tutti gli altri Comuni.

Vane speranze. Si parlerà ancora del progetto del Collegio durante tutto l'anno 1813, mentre l'astro di Napoleone declina all'orizzonte. Il suo tramonto lo farà tramontare ancor esso, per molti anni. E il Geymet, decaduto dall'alto ufficio sotto-prefettizio, avrà l'ultimo conforto di ristabilire, in sul principio del 1815, la spentasi per inanizione Scuola Latina, tornando ad esserne umile Rettore (3).

DAVIDE JAHIER.

(*Continua*).

---

(1) Lettera del Prefetto Lameth, 17 dicembre 1812, in Arch. Tav. Vald., Carte Peyran.

(2) In Arch. Soc. St. Vald., Carte Peyran.

(3) Notevole questa conclusione del Rettore Jalla, che più di ogni altro ebbe a soffrire delle peripezie del progetto Collegio: « Je ne sais quelle fatalité semble s'y opposer. Tandis que les Authorités supérieures étaient le mieux disposées pour l'établissement de notre petit collège, les communes de l'autre Vallée s'y sont opposées: Elles doivent pourtant ensuite y avoir consenti, mas alors est survenue la furie de la guerre qui a absorbé toute autre considération ». Lettera del 9 agosto 1813.

La Colonia Messinese di Ginevra e il suo poeta Giulio Cesare Paschali

(Vedasi *Bollettino* N° 65 - Aprile 1936)

La Moseida.

L'ultima opera del Paschali, di cui dobbiamo far menzione, è la traduzione in ottava rima dei cinque libri detti mosaici: opera che designò dapprima col titolo di « *Univèrso* », poi di « *Moseida* ».

Già quasi ultimato al momento della stampa delle « *Rime e Salmi* », il poema non attendeva che un'occasione propizia per venire alla luce. Ad esso il poeta annetteva la massima importanza, considerando questa fatica, che da quattro anni assorbiva tutte le sue giornate e le sue notti insonni, come la fatica prediletta, dalla quale sperava derivasse gran lode a sè e gran giovamento spirituale ai fedeli.

E' l'opera, cui allude con evidente compiacenza nel 18° sonetto delle « Rime Sacre »:

Ben vi dirò (nè 'l ver qui fingo o intrico)
Che l'opra da cui rado i' fo' partita,
E intorno a lei dì e notte m'affatico:

S'avverrà mai ch'al mondo sia gradita,
Di Dio ne fia l'honor: chè dal mendico
Mio ingegno esser non può nulla arricchito.

Già nella « *Prefazione ai Salmi* » il poeta ne aveva tracciato in poche righe il contenuto e il valore:

« *Poema da me d'un tal nome (Universo) intitolato, in ottava rima steso e in trentadue canti* (1), *comprendente tutta l'historia di Mosè dalla creation del mondo insino all'entrar del popolo di Dio nella terra di Chanaan, a quel promessa. La quale opera io ho per la Dio gratia già fornita e quasi del tutto presta per porla sotto il torchio: nè dubito*

(1) I trentadue canti, concepiti dal poeta nel primo piano dell'opera, furono ridotti a trentuno nella forma definitiva.

punto ch'ella non debba essere accetta per più d'una ragione a tutti Pii e zelanti e amatori della gloria del Signore, per la quale sola io v'ho sudato dietro lo spatio di quattro anni intieri ».

Volle il Paschali darne un breve saggio fin dal 1592, accodando alle « *Rime Sacre* » il primo canto del poema sotto il titolo di « *Universo* ». I motivi, che lo indussero a introdurre questa primizia nel Canzoniere, ci sono chiariti nella dedica al Micheli.

« *A questo aggiugnimento farvi son io sceso per così prima darne un quasi saggio al mondo, con isperanza che ne potrei forse corre qualche non pensato frutto, standomi a sentire qual giudizio sian questi e quelli, dotti e indotti, amici e nimici per mai farne: il qual giudicio molto volentieri io sentirei, nè solo da più scientiati, ma da mezzanamente anche intendenti, purchè ciò non segua d'animo perverso e invido et non oltra il calzare, come quel famoso Pittor disse* ».

Ma questo primo canto, che in novantadue ottave, dopo il proemio e l'invocazione, narrava in versi tutta l'opera della Creazione fino alla caduta di Adamo, seguendo a passo a passo il racconto del Genesi, non sembra esser riuscito accetto nè agli amici nè ai nemici del Paschali, nè aver corrisposto pienamente alle eccessive speranze e alle lunghe fatiche del poeta.

La fredda accoglienza o i malevoli giudizi dei contemporanei furono forse la prima causa, che distolse il poeta dal dare in luce tutto il poema.

Ma accanto a questa ragione d'indole morale, dovettero opporvisi anche notevoli difficoltà materiali. Al poeta, costretto a sostentar la vita con la generosità altrui, mancarono i mezzi per coprire le spese di stampa dell'interminabile poema, nè fu dato di trovare nella cerchia degli amici e protettori chi volesse assumerne il carico (1). Si aggiungano ancora le diffidenze, che erano nate e cresciute in Ginevra intorno all'ortodossia del Paschali: e si avranno, io credo, ragioni sufficienti per spiegare come mai la « *Moseida* », che il poeta accarezzava come il suo capolavoro e il suo titolo maggiore di gloria, sia perita quasi ancora prima di nascere e sia stata come dispersa fino ai dì nostri.

Scritta di mano stessa del poeta, in caratteri rozzi, ma chiari, con qualche cancellatura e non poche varianti, essa si conserva tra i manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi. Consta di due grossi volumi cartacei contrassegnati della sigla *Ital.* 564: il primo dei quali (in 399 ff.) contiene il poema, cioè la traduzione italiana, in ottava rima e in trentun canto (1), dei primi cinque libri della Bibbia;

---

(1) Per un contratto di stampa fatto col mercante G. P. Sala (25 genn. 1593) vedi la « Nota » posta alla fine del nostro studio.

il secondo (in 410 ff.) le numerose annotazioni poste dall'autore a chiarimento del testo sacro e della propria traduzione.

Sul frontespizio si legge anzitutto il titolo: *Moseida (Del Signore Giulio Cesare Paschali) messinese.*

Segue la dedica incompleta: *Al molto illus. et honoratissimo et Piissimo Signore, il Signor....*

poi la dichiarazione del contenuto:

Poema / non mai più veduto in luce et di varie et / molteplici annotationi dall'autore stesso / per tutto Illustrato, dichiarato et esposto / a più facile et piena intelligenza delle / cose che in così sopra ogn'altra antica diuina / Historia ci si narrano: e a cui tutte le profetiche e apostoliche Scritture riferisconsi: / contro le ostinate rie dottrine de' Giudei / e di tutti altri falsi interpreti del puro vero.

Viene per ultima una breve annotazione della Compagnia dei Pastori di Ginevra, che autorizza la stampa del poema:

« *Sur le rapport qu'a esté faict du livre du Seigneur Julio Caesar Paschali, et attestation qu'il a suyvi les commentaires de M. Calvin en ses annotations, la Compagnie n'a point trouvé d'empeschemens à l'impression d'iceluy soubs le bon plaisir de Messieurs.*

David Boiteux ayant charge de Recteur ».

Analizziamo in breve questi varî elementi.

Il titolo di « *Moscida* » assegnato all'intero poema, in sostituzione di quello di « *Universo* » dato al I° canto edito nel 1592, appare assai più proprio e rispondente al contenuto del poema. Il primo, infatti, non poteva convenire che al I° canto, il quale si arresta alla creazione del mondo o Universo: il secondo invece abbraccia assai bene tutto il poema, il quale trae la sua materia appunto dai cinque libri mosaici ed è per larghissima parte la glorificazione delle gesta e delle virtù dell'antico condottiero d'Israele.

Quanto alla dedica, è assai rincrescevole che rimanga misteriosa la persona, alla quale il poeta intendeva dedicare la sua poderosa fatica. Come abbiamo veduto, la soprascritta del frontespizio ne ha lasciato il nome in bianco, nè serve a colmare la lacuna neppure la strofa V^a^ del I° canto (1), dove si legge questa invocazione:

Henrico (2) e tu, il cui generoso petto
Ornan gratie del ciel sempre più tante,
Che di fede e Pietà, di ardire affetto,
Il nobil core a l'opre illustri e sante,

(1) Nell'« Universo » tutta la Va strofa è in bianco. Vi si legge « Et tu... » poi l'annotazione dell'autore: « Qui seguirà la dedicatoria dell'opera ».

(2) intendi: « E tu. Enrico... ».

Sublime, augusto e venerando obietto,
Mi stai tra mille ogn'hor primo avante,
Gradisci hor queste carte, ch'io in eterno
Pegno dell'amor mio ti dò in governo.

E' in questa strofa il nome del Mecenate? Sembra. Ma chi sia non è facile determinare. Il precedente dei Salmi dedicati alla Regina d'Inghilterra e l'importanza, che il poeta annetteva all'opera sua, indurrebbero a supporre che l'Enrico invocato nel poema sia qualche gran Principe o Potentato del tempo, come quell'Enrico, re di Navarra, che sulla fine del secolo diventò re di Francia col nome di Enrico IV. Ma ignoriamo quali relazioni poterono intercorrere tra lui e il Messinese. D'altra parte gli ultimi versi dell'invocazione e l'attributo di « Signore » ripetuto nel frontespizio sembrano alludere piuttosto ad una persona di grado meno elevata, legata col poeta da una lunga e cordiale consuetudine di amicizia. Ma neppure in questo caso è facile avanzare un'ipotesi. Tuttavia, ricordando che ad un lucchese, Orazio Micheli, egli aveva poco prima dedicate le sue « Rime Sacre » (a. 1592), riesce assai naturale il supporre che il personaggio così oscuramente, ma ampollosamente invocato dal poeta, sia anch'esso da ricercarsi fra i membri della ricca e potente colonia lucchese di Ginevra, e precisamente in Enrico o Arrigo Balbani (1), fratello di Manfredi, nobile gentiluomo, largamente stimato a Ginevra, Lione e Parigi per le sue ricchezze, per i suoi commerci, per il suo mecenatismo e per la sua singolare pietà. La morte improvvisa di Arrigo, avvenuta verso il 1595, e il successivo trasferimento di Manfredi, suo fratello ed erede, a Parigi, potrebbero anche spiegare perchè il Paschali soprassedesse alla designazione definitiva del benevolo mecenate, già pensato nel I° canto, e perchè il poema, trasmigrato a Parigi, non vedesse la luce, vivo l'autore. Che assai stretti e frequenti poi fossero i rapporti del Messinese con la colonia lucchese, si deduce anche da quella « Ordinanza » che si trova scritta a tergo di un foglio, di cui il Paschali inavvertitamente si servì per le annotazioni del suo poema (2). Quivi si accenna alle relazioni che intercedevano tra il Messinese ed un altro lucchese, Pompeo Diodati, che fu uno dei

---

(1) Cfr. il nostro studio già citato: « Da Lucca a Ginevra ». Cap. III. in l. c.

(2) Vi si legge: « Rapport — L'an mil cinq cent nonante quatre en ce dixhuictieme jour du mois de Septembre. Rapporte Jean De Baptista officier que a l'instance du noble Jullio Caesar Pascal il a fait comandement à noble Pompée Diodati de representer en Justice tout ce qu'il peut avoir en sa puissance apartenant a Spectable Jean Baptiste Rotta pour estre vendu et expedié suyvant les jugements sur ce rendus. Le quel a faict reffus et partant iceluy renie a ce jourd'huij heure de midi comme il rapporte ».

più ricchi e stimati personaggi del Rifugio italiano, membro dei Consigli Cittadini, anziano e « borsiero » della congrega italiana (1).

Assai significativo è anche il permesso di stampa che si legge sul frontespizio del poema.

Esso ci mostra come quarant'anni dopo la morte di Calvino, la chiesa ginevrina persistesse ancora nell'assolutismo del suo grande Riformatore e ne serbasse gelosamente lo spirito e le dottrine.

Il Paschali, già sospetto di castellionismo fin dal 1560, potè, con questa nuova opera religiosa, ridestare non pochi sospetti e non lievi diffidenze nella cerchia dei nemici e dei rivali: sicchè la Compagnia dei Pastori dovette intervenire con maggiore meticolosità del solito, sottoponendo ad un accurato esame non tanto il poema quanto le annotazioni.

Non pareva forse atta a destar sospetti la cura meticolosa, con cui l'autore tace o designa con perifrasi vaghe il nome dei teologi, dai quali attinge le sue osservazioni? Ma il confronto attento delle annotazioni coi Commentarî di Calvino rese manifesta la corrispondenza della dottrina del Paschali con quella del Riformatore. La fedeltà dell'autore al teologo ginevrino risultò anche da frequenti passi, in cui egli, che era stato accusato di condividere le idee di Serveto e degli antitrinitari, condanna con aspre parole le dottrine del martire spagnolo e dei suoi seguaci. Importante in questa licenza di stampa è anche la firma del Rettore Davide Boiteux. Sapendo ch'egli tenne la carica dal 1592 al 1596, ne deduciamo che il poema, cominciato verso il 1588, già a buon punto nel 1592, fu definitivamente condotto a termine prima del 1596 (2).

La « Moseida » fu dunque concepita e scritta in età quasi senile, tra i sessanta ed i settant'anni, quando l'età, i dolori fisici e morali, i lutti e la miseria avevano ormai fiaccata la forte tempra dell'esule messinese, facendo vacillare più volte la speranza di raggiungere la mèta.

* * *

Al poema va innanzi una lettera « *al lettore fidele e pio* », la quale merita di essere brevemente analizzata, perchè espone gli scopi dell'opera e i criteri in essa seguiti.

---

(1) Cfr. « Da Lucca a Ginevra », l. c.

(2) T. Castiglioni, secondo documenti fornitigli dal Prof. Choisy, crede di poter fissare la data definitiva del poema all'anno 1593. Cfr. « Bull. de la Soc. d'Hist. et Archéol. de Genève », t. V, livr. 5e, juillet 1931-juin 1933, p. 328 (Séance 30 mars 1933). Noi facciamo però notare che, se tale data può essere esatta per il poema, non è esatta per il volume delle « Annotazioni », le quali non furono ultimate prima della fine dell'anno seguente. Infatti il documento ginevrino, più sopra riferito, impaginato nel volume delle « Annotazioni » porta la data del 18 settembre 1594.

Mostrato il grande valore dei libri mosaici, i quali possono veramente dirsi «*il fonte da cui per mille rivi a noi trascorra l'alta scienza e conoscenza del verace Dio e di noi stessi*», l'autore lamenta che questi di tutti i libri sacri siano ingiustamente quelli più negletti da coloro che in Italia godono fama di grandi teologi ed eloquenti predicatori.

«*Dioanmi in coscienza qui coloro che cotanto rumore fan la quaresima su i pergami, quanti di loro trovansi non vo' già dire che una volta habbiano solo letteralmente scorsa, non che con istudio letta tutta la Sacra Bibbia, come il lor dovere porta al tutto che soventemente havessero fatto, ma da cui sia tanto una fiata posto l'animo e l'affetto ad intentamente et studiosamente leggere ed intendere il sol Mosè? Forse che niuno? So ben'io ciò che mi dico. Et potrei qui con verità disseeamente nominare (se l'usata mia modestia non me 'l vietasse), più d'un famoso predicatore et di gran nome, quanto da sessanta anni in qua l'Italia n'habbia uditi, a' quali io fei già confessare (amichevolmente del vero richiedendogli), quel tanto che hora io qui propongo con mio rossore, anzi cordoglio, sì per cagione della patria, et sì principalmente per zelo dell'honor di Dio, al qual sì tutti mancano da questo lato*».

Per porre rimedio a questa dolorosa e vergognosa trascuranza dei libri mosaici, il Paschali medita il suo lungo poema. Poichè — egli dice — coloro che trascurano i libri mosaici adducono a loro discolpa che Mosè è troppo semplice nel dire, zotico e materiale, e che la sua dottrina è talora troppo oscura, «*io li ho prima posti dal principio alla fine in ottava Rima, così ingegnandomi d'attrarnegli con la dolcezza del verso, et grata armonia del dir poetico, et appresso io n'ho tutto il Poema, da pertutto, in tutti i modi, di tutte sorti d'annotationi, avvertimenti e dichiarationi arricchito, abbellito, e illustrato di maniera, ch'io non diffido punto, che l'altissimo favor di Dio, il qual pria m'ispirò il dovermi addossare un tanto fascio, poi mi ha sempre giovato e sostenuto ch'io non mancassi tra via sotto il suo peso e massimamente all'ultima, e per mille sostenuti affanni infermissima vecchiezza ond'io son giunto, non habbia anchora da far trovare a queste mie fatiche il desiderato da me luogo ne' gli animi di non invidi e maligni petti alla gloria del suo eccelso Nume e consentamento dell'Italia: tal che il divino Mosè di rozzo et di difficile, che dal più delle persone s'è nei suoi scritti riputatovi, vi sia tenuto gentilissimo et apertissimo Scrittore, non men che tutto almo e celeste egl'è per tutto...*».

Il Paschali s'illuse sulla facilità del suo lavoro come sul valore delle proprie forze e del proprio ingegno.

Lo avrebbe dovuto dissuadere lo scarso successo incontrato dalle opere

precedenti, tanto più semplici di contenuto ed umili di pretese. Quelle infatti non avevano avuto di mira che la piccola chiesa italiana di Ginevra ed uno scopo quasi esclusivamente chiesastico: questa assurgeva invece ad opera prettamente letteraria ed indirizzandosi ad un pubblico di scettici o di profani, richiedeva nel poeta, per compiere il miracolo desiderato, un'arte perfetta e una singolare efficacia: in altre parole una vera tempra di riformatore e di poeta. Ma il Messinese, poeta più per diletto che per arte, vecchio ed infermo, non poteva essere il poeta auspicato: nè d'altra parte la poesia sua, per quanto perfetta fosse stata, sarebbe valsa da sola a produrre il profondo rinnovamento della frivola coscienza italiana del secolo.

Il suo disegno pertanto fallì, poichè il poema non solo non vide la luce, ma non raggiunse nessuno dei pregi e delle caratteristiche indispensabili all'intento.

Vi si riscontrano infatti gli stessi difetti, le stesse imperfezioni già notati nelle opere precedenti e che in questa derivano non tanto da scarsa ispirazione o da freddezza di sentimento — chè non si spiegherebbe la lunga fatica delle 22.000 strofe — quanto piuttosto da una troppo rigida osservanza a due criteri fondamentali volontariamente stabiliti: la fedeltà assoluta al testo ebraico e la stretta osservanza dello « *stile sacro* ».

Della prima intransigenza fanno fede queste parole dell'autore:

« *Io mi sono per tutto sì religiosamente sottoposto a sequitar la sacra despositione d'esso Mosè, che io mi son fatto quasi coscienza di rompere in un sol luogo un solo filo della sua ordita tela, stimando io di non potersi temerariamente nè inconsideratamente mutare l'ordine dallo Spirito Santo statuitovi senza una gran scelleratezza. Perciocchè non è dubbio che colui non gli spirasse d'ogni hora tutto quello, il che il migliore era e più perfetto. Per la qual cosa io non ho ancora dovuto mai ricercare di stendervi, anzi sol d'intrare in qualunque minima disgressione fuori del Testo, per santa e pia che fosse stata, sotto colore d'arricchire et incaricare di cotanto il mio poema, ma non ho pure osato di piegarne nè a destra nè a sinistra, nè di aggiugnervi o scemarne un Iota, se non s'è in qualche luoghi, dove è bisognato o amplificare la dottrina o esaggerarne il vizio: e dove o per la piena espression de veri sensi, o pel decoro alla Poesia dovuto, è convenutosi* ».

In un altro passo il poeta ci spiega che cosa egli intenda per « *sacro stile* »:

« *Per sacro stile l'autore intende qui non altro che uno stile puro, casto, grave e del tutto degno e convenevole alla qualità dell'alto e sacratissimo soggetto, ch'ei s'è posto innanzi: senza punto mescolarvi (come huom dice) il cielo con la terra affettatamente traponendovi et*

parole et guise di dire, et metafore et traslationi, e favole e simili altre cose, che non pure olino di profano e indecoro, ma puzzino anche a vento del loro paganesimo, sì come egli in parte brievemente il tocca nella seconda stanza della sua invocatione, che è la quarta di questo canto».

Queste eccessive limitazioni imposte al contenuto e alla forma del poema dovevano necessariamente soffocare nel poeta ogni alito di vera poesia, rendendo arida o monotona la narrazione di fatti per natura non sempre consoni all'essenza della poesia. Di più, anche le volte in cui l'alito poetico, vincendo lo scrupolo del cristiano, strappa all'autore qualche piccola digressione o immagine profana, qualche breve similitudine tolta dal mondo che lo circonda, o suggerita dai varî significati del vocabolo ebraico, l'imperizia del verso e della rima, la durezza della lingua o l'enfasi dell'espressione ne attenuano l'effetto e ne soffocano la grazia. Perciò sono relativamente poche, nella lunga serie delle 22.000 strofe, quelle che si possano leggere tutto d'un fiato, con speditezza o diletto, e in cui l'onda del verso accompagni la vivacità dell'eloquio: poche quelle che, per efficacia, per grazia, per arte ritmica, possano dirsi più che mediocri. Anzi, a mano a mano che il lettore avanza nella lettura del poema, incontra i segni della stanchezza, della vecchiaia e dell'infermità del poeta. Appare spesso puerile, monotona e ridicola la rima, formata da filatesse di forme verbali o da bizzarre scomposizioni di parole in fine di verso: incerto il ritmo, sia per la posizione degli accenti, sia per il numero delle sillabe: frequenti gli iati, le elisioni e i troncamenti; contorto o sciatto il periodare. Ma il difetto principale sta forse nella eccessiva abbondanza di aggettivi e di epiteti incalzantisi l'un l'altro e quasi turbinanti attorno a un unico sostantivo col solo scopo di riempire il verso o fornire la rima.

Ma se al lume splendente dell'arte s'offuscano i pregi del poema e il giudizio complessivo su di esso non corrisponde alle interne speranze dell'autore, non per questo sarà tutta da disprezzarsi la lunga fatica del poeta. E' palese in esso l'imitazione dal Petrarca, dal Bembo, dal Tasso e dall'Ariosto: di quest'ultimo vi è spesso il fare semplice e giocondo, il sottile umorismo, il tipico connubio del serio col faceto. Di più, nella grande congerie di strofe, non mancano versi metricamente perfetti ed aggraziati, scene fresche e vivaci, spunti di drammaticità e di profondo lirismo: sapiente rivestimento poetico di precetti astrusi o prosastici. Non era certo cosa facile ridurre in forma poetica, viva e palpitante, il lungo elenco delle leggi mosaiche o le lunghe genealogie che abbondano nel Pentateuco. Di questa difficoltà noi dobbiamo pertanto tener conto nel giudicare la lunga fatica del Paschali. La quale,

se letterariamente e artisticamente si può dire di mediocre valore, resta pur sempre importante, religiosamente considerata, perchè con essa l'autore mirò a rinnovare la coscienza religiosa e morale dei suoi connazionali e ad elevare il culto ed il prestigio della poesia italiana, contrapponendo all'ispirazione profana del suo tempo, spesso frivola o lasciva, l'eterna e austera bellezza del Libro divino.

Per questo suo poema il Paschali s'insedia tra il Du Bartas (1) e il Tasso (2), il primo dei quali lo precorre di circa un decennio (1579), il secondo lo segue di pochi anni (1594). Ma vano sarebbe il cercare i punti di un comune riferimento fra i tre poemi. Con l'uno e con l'altro la « *Moseida* » non ha altro di comune che la materia e questa stessa solo in parte. Volutamente spoglia di ogni episodio immaginoso e di ogni elemento personale e digressivo, essa, più che un poema, appare, ed è realmente, una semplice traduzione, in ottava rima, del Pentateuco, e come tale vuole e deve essere considerata e valutata.

Anzi, fra i due poemi precitati sulla creazione del mondo, scritti il primo con passionata ispirazione protestante, il secondo con spiccato intendimento cattolico, la « *Moseida* » del Paschali si frappone intermediaria imparziale col suo contenuto esclusivamente biblico, richiamando gli uomini, che si dilaniavano in furibonde lotte religiose, ad estinguere il reciproco odio nel puro fonte del Vangelo.

* * *

I limiti del nostro studio non ci consentono un'analisi particolareggiata della « *Moseida* ». Ci restringeremo perciò a fare un rapido cenno del suo contenuto e della distribuzione delle sue parti, riferendo qualche strofa come esempio.

---

(1) Guillaume de Sallustre, sieur du Bartas (1544-1590), discepolo di Ronsard, fu considerato come uno dei più grandi poeti ugonotti nel secolo XVI. Il re di Navarra gli affidò parecchie missioni importanti presso i sovrani d'Inghilterra, Scozia e Danimarca. Oltre ad altre opere, compose « La première sepmaine » (1579); divisa in 7 giorni e 7 cantiche, nelle quali narra la creazione del mondo secondo il racconto biblico, ma con molte digressioni e spunti personali. Aggiunse più tardi « La seconde sepmaine », dove continua il racconto biblico dalla creazione dell'Eden sino al tempo di Noè. Cfr. « Les œuvres », Paris, 1611.

(2) T. Tasso, « Le sette settimane del mondo creato ». Il poema, cominciato a scrivere nel 1592, mentre il poeta era ospite del Manso a Napoli, fu terminato due anni dopo in Roma, poco prima della morte (1594). I due primi canti videro la luce nel 1600 a Venezia (presso Giov. Batt. Crotti, in 4o) ; ma tutto il poema non fu stampato che nel 1607 a Viterbo (presso Girolamo Discepolo). Il Paschali non potè quindi averne notizia. Il « Mondo Creato » fu definito il poema della filosofia e della morale cattolica nella controriforma italiana.

Il poema si apre con una proposizione arieggiante quella dei poemi epici e cavallereschi:

L'altiera mole in sacro stile io canto
Dell'universo e 'l gran sommo Fattore,
Che trino e un sol Dio, mirabil tanto
La creò, regge e tempra a tutte l'hore:
Poi seguirò del primier huom, ch'al santo
Signor suo infido, cadde in grave errore:
Onde e se stesso e sua progenie astrinse
A doppia morte, e 'n mille mali avvinse.

Et dirò pur che, col voltar degli anni,
Dio tutto il mondo dilagò e sommerse,
Di cui instaurati poi, cortese, i danni,
All'Hebrea gente ogni suo amor converse:
A questa in Dio si diè, questa d'affanni
Et servitù alfin tratta a lei s'aperse:
Et di sua legge e divin culto instrutta,
Fu da lui in Chanaan lieta condutta.

Alla proposizione segue l'invocazione allo Spirito Santo:

Almo Spirto del ciel, ch'amate e prime
Parti hai, spirando a 'luminar le menti:
Et che tu pure ad opra sì sublime,
Le tue forze impiegasti alme e possenti:
Deh' muovi e co 'l tuo raggio le mie rime
Et me sì guida che in sonori accenti
Et degno canto i gravi detti io scioglia
Del sacro Moise, e nulla men distoglia.

Che non curo io da quel vago e lontano
Fra le cose divine ir mescolando
Quì le profane: o d'un ardir più insano,
Di ciò ch'egli si tacque, dir cantando,
Quasi imperfetto sia scrittore e vano
Chi tu maestro vai sempre insegnando,
Però ch'ei sol da te inspirato scrisse:
Et quanto ad huopo fu, tutto a pien disse.

Segue, nella V^a strofa, la dedica che già abbiamo riferita più sopra: poi ha principio la narrazione. Precede ogni canto una strofa che ne riassume l'argomento.

Il primo canto abbraccia 95 strofe e narra la creazione del mondo e dell'uomo, le bellezze dell'Eden e il fatale divieto di Dio ad Adamo e Eva.

Il Paschali segue fedelmente il racconto biblico: tuttavia in questa parte, più che altrove forse, sente il bisogno — ad onta delle sue dichiarazioni — di abbandonarsi a digressioni profane per meglio illustrare e ravvivare le fasi più salienti della creazione.

Dio, nell'atto della creazione, è paragonato ad un uccello che cova le sue uova (strofa 14ª):

Qual buono augel sul caro nido assiso,
Con l 'uova al petto, hor sè tanto raggira,
Hor quelle volge e cova, e star diviso
Mal ponne, e i figli ad animar sol mira,
Tal l'almo Spirto ivi s'adopra e fiso
Ad informar cotanta mole aspira...

Più sotto (strofe 29ª-30ª), per darci l'immagine del « guizzare subito e vario » dei pesci nel mare, ricorre al paragone delle formiche, di cui un'empia mano ha scoperchiato « il nido ».

Come chi scuopre o d'improvviso abbatte
Di formiche a gran stuolo un nido antico,
Brancolar tutte in un subito e ratte
Sossopra andar le vede a bell'intrico:
Grandi, mezzane, picciole, e all'hora tratte
Molte dall'uovo e primo albergo antico,
Le quai si parton poi tutte et disperse
Piglian, chi qua e chi là, strade diverse:

Così veder potuto hauriasi in quella
Il mar di vario innumerabil pesca
Formicar tutto: ov'un guizza e saltella,
Un muove tardo, e un raro di scoglio esce:
Altri è squamoso, altri si chiude in bella
Conca, e chi men, chi più dell'altro cresce.
Fra questi son le horribili Balene,
Ch'alzan sul mar le mostruose schiene.

Qualche verso discreto è anche nella scena della creazione dell'uomo e della donna.

Strofa 45ª:

Ei da la terra incontanente ammassa,
E aduna all'hora qualche minuta polve,
E di sua propria man fattone massa,
L'impasta e preme e a suo senno volve:

L'informa, l'abbellisce e non la lassa
Che 'l corpo human compiuto egli n'assolve.
Diritto il forma, e 'n su levato il volto,
Dov'ogni altro animal l'ha in giù rivolto.

Strofa 55ª:

Disse: e cader fe' sopra Adamo un sonno
Profondo e tal senza dimora o sosta,
Che non pur gli occhi aprir non se gli ponno,
Ma par che i sensi e l'alma abbia deposta:
Poscia di tutto gran Maestro e donno
Dal petto senza duol tira una costa,
Et la carne raggiunta fa di quella
Una donna gentil, giovane e bella.

Strofa 57ª:

Una donna fornì, Giova, ch'al volto,
Dico, e ne le fattezze l'huom rassembra,
Se non che le maniere ella ha più molto
Graziose e leggiadre più le membra:
Polito ha il viso, e il capo adorno e involto
Di lunghe chiome, che l'aura dissembra;
Et d'alma e spirto è come quel dotata,
Et a l'imagin di Dio non men formata.

Le strofe 74ª-75ª descrivono il giardino dell'Eden. Non manca qualche tratto aggraziato.

Strofa 74ª:

Havea Giova in Heden, paese ameno
Verso Oriente, al più benigno cielo,
Piantato un vago sito e bel terreno,
Che non offendea mai caldo nè gielo:
Un giardino ammirabile, et quel pieno
D'alberi d'ogni sorta a studio e zelo,
Che nel mirargli al cor porgean diletto
Et frutto per mangiar davan perfetto.

Strofa 75ª:

Fra quali in mezzo del Giardino havea
Posto egli anchor due memorabil piante,
Che dagli effetti lor l'una ei dicea
Arbor di Vita, e l'altra, non distante,

Arbore di Scienza d'ogni rea
Malvagia cosa e de le buone e sante.
Le quai non tanto per dar nutrimento
V'eran, ma per servir di Sacramento.

Il canto II° narra la tentazione di Eva, la cacciata dall'Eden, l'uccisione di Abele e i susseguenti fatti sino al tempo di Noè.

Così è descritta la tentazione del serpente.

Strofa 4ª-5ª:

Hor sopra ogni animal, che Giova fatto
Havea, sagace e scorto era il Serpente,
Onde Satan, per non scoprirsi e in atto
Per me' il disegno de l'accesa mente,
Lui per stromento a così gran misfatto
S'elegge e prende il più nascostamente.
In lui s'interna, et a la Donna avante
Si fa in amico e placido sembiante.
Indi le dice: De', di grazia, è il vero
Che Dio v'habbia pur detto et ordinato
Che d'alcun frutto di questo verziero
Voi non mangiate, in qual s'è pianta nato?
Non — rispose ella — anzi il Giardino intero
Et tutti i frutti (sua mercè) n'ha dato,
De quali a nostra scelta noi prendiamo
Et a nostro diletto ogn'hor mangiamo.

. . . .

Replica il Serpente:

Strofa 9ª:

Prendine dunque e mangia. A che più tardi?
Perchè ti fermi e a te, misera, noci?
Di che la donna, fisi allor più sguardi
Ver la pianta drizzando a quelle voci,
Avvien, ch'a Dio rubella, essa la guardi
Et trovi (ahi femminil moti veloci!)
Esser buona di frutti, a veder bella
Et cara per haver scienza d'ella.

10ª:

Poi baldanzosa la lasciva mano
A vietati suoi pomi alza e distende.

. . . .

Tra il serio e il faceto è ritratto l'apparire di Dio ai due colpevoli:

Strofa 14ª:

A l'auror del mattin, ch'entro il bel denso
De' rami havea già sue delitie indotte,
La voce odon di Giova, il quale a spasso
Pel giardin se ne gìa con lento passo.

Al rimprovero di Dio, Adamo così si discolpa:

Strofa 18ª:

Non io, non io, Signor, di sì funesta
Impresa (ahi lasso!) il primo autor son stato;
Soggiunge Adam — ma sì ben questa, questa
Donna che m'hai, per esser meco, dato.
Ella men porse, e io solo a richiesta
Di lei importuna n'ho, miser, mangiato.
Et sì audace et hipocrita sè scolpa
Et Dio e la moglie del suo fallo incolpa.

Il successivo dramma di sangue, che si svolge tra Abele e Caino, non ha saputo suggerire al poeta nulla di forte nè di aggraziato: tutt'al più qualche verso discreto. Solo l'orgoglio e la paura di Caino sono descritti con qualche vivezza ed efficacia nella strofa 65ª:

Et come il fratricida era d'orgoglio
Gonfio, non men che di paura pieno,
Et gli parea, ch'entro a munito scoglio
Non dovea più temer di venir meno,
De la sua ambition getta un germoglio
Di cui la pianta maledetta ha in seno;
Et del nome del figlio la cittade
Chiama per eternarlo in ogni etade.

La narrazione del diluvio occupa tutto il canto III°.
Così Dio lo annunzia a Noè:

Strofa 13ª:

Io farò su la terra ecco inondare
D'acque un diluvio, ch'alto copriralla,
Ond'ogni carne si vedrà ondeggiare
Ch'a spirto e vita (nè il pensier mio falla).
Et sì quel tutto che pria in terra stare
Vivo solea, vi girà morto a galla.
Ma tu (cui in saldo patto io lo prometto)
Salvo ne rimarrai. Credi al mio detto.

L'acqua sgorga da ogni parte e s'inalza.

Strofa 25ª:

Sgorgar la terra da sue interne vene
Si vide a mille nuove fonti;
Et l'antiche ingrossar, venir più piene
In ogni loco e 'nfin su gli erti monti;
Gonfiarsi i fiumi e oltrepassar l'arene
Degl'alti fondi, impetuosi e pronti;
Crebbero i laghi e del mar l'onda vaga,
Gli eterni argini rotti, il tutto allaga.

Al settimo giorno, Noè manda fuori la colomba, la quale, trovando la terra ancora dappertutto coperta di acque, ritorna nell'arca a lui.

Strofa 37ª:

Il qual la mano subitamente stende
Et cortese la piglia e a sè ritira.
Indi sette altri giorni anchora attende,
Poi la rimanda e dietro ogn'hor le mira.
Quella sen vola, e a la fin si rende
Sul vespro a lui, ch' 'l suo tornar desira
Et porta in bocca un ramoscel d'oliva,
Segno a Noè, che men l'acqua veniva.

Nel canto IV° si narrano le vicende di Sara e di Abramo in Canaan e in Egitto: la separazione di Abramo e di Lot, la sconfitta di Melchisedec e la nascita d'Ismaele.

Dio incita Abramo a partire, promettendogli la sua benedizione (strofa 7ª):

Quivi io t'esalterò, farò che il grido
Del nome tuo si sparga in ciascun lido.

Qualche tratto efficace è nella separazione di Abramo e di Lot (strofe 33ª-34ª). Così parla Abramo:

Mira tutto il paese eleggi e togli
In esso ad habitar, dove ti piace,
Sì ch'io ti prego ch'or da me ti vogli
Partire e girne con gioiosa pace.
Et se tu a la sinistra i passi sciogli,
Movermi da la destra a me non spiace,
Et s'andar tu ne vuoi da la man dritta,
La manca io stimerò m'abbi prescritta.

Poco cortese allhor leva su gli occhi
Lot, e riguarda senza un motto dire.
Vede, e tutta gli par d'acqua trabocchi,
Non ch'inaffiata siane a suo desire,
La piana del Giordano, ovunque tocchi,
Fino a Zoar, là 've ella va a finire.

Nel canto V° Abramo supplica insistentemente Dio di risparmiare le città di Sodoma e di Gomorra.

Strofa 33ª:

Se dentro la Città saran cinquanta
Persone pie, le struggerai con quella,
O non più tosto a lor cagione a tanta
Gente perdonerai, ch'abita in ella?
Già non fia mai, che tua natura santa
Et questa spogli e facci opera fella,
Sì che tu a morte metta il pio con l'empio
E 'l buono e 'l rio sen vadano ad un scempio.

Ma la preghiera di Abramo non consegue lo scopo. Due angeli, sotto veste di giovani, sono mandati ad annunziare la distruzione della città. Gli abitanti insorgono contro i messi divini e Lot cerca di calmarli.

Strofa 47ª:

Ecco (lor proponeva) ho qui due figlie
Che vergini ed intatte mendue sono.
Io le vi condurrò: chi vuol le piglie,
Fatene il piacer vostro; io le vi dono,
Pur che niuno a due garzon s'appiglie,
Per oltraggiargli: e si vel chieggo in dono,
Chè per questo son essi a me venuti
Ne l'ombra del mio tetto, ond'io gli aiuti.

Lot, secondo il comando di Dio, fugge veloce dalla città.

Strofa 63ª:

Ma la moglie di Lot, mentr'egli andava
Tardi, dopo il consorte, a lento passo
Rivolta indietro non so che guardava
Nè da qual mossa affetto, ond'io 'l tralasso.
Et ecco in statua all'hor si trasformava
Di sale, e quasi di memoria in sasso,
Tal ch'immobil restò. Sì Dio dispose,
A cui possibil son tutte le cose.

Con la nascita e il sacrifizio di Isacco s'inizia il canto VI°. Ma il dramma sublime del sacrifizio è assai rimpicciolito nei versi del poeta. Le strofe migliori sono forse quelle che contengono l'ingenua domanda del fanciullo al padre: « Ov'è l'agnello? », e la risposta del padre ad Isacco.

Strofe 25ª-27ª:

Poi ad Isaac le legna addosso pose,
Che per far l'holocausto havea recato.
Prese del foco in mano, e con disposte
Voglie ad ubbidir, si cinse il brando a lato;
Et così insieme gir su per le coste
Del monte, mesti, con anhelo fiato.
Isaac, volto ad Abraham, chiamollo,
Et si fra lieto e stracco addimandollo:

« Padre (gli disse), ecco là il foco, e anco
Qui son le legna: e ov'è mai l'agnello? ».
Ahi! dimanda mortal, che 'l vecchio fianco
Trafisse più, che non mai fe' quadrello.
Di che afflitto nel cor, nel viso bianco:
« Figliuol mio », gli rispose - Dio fia quello
Ch'a te provvederà, come a lui piace,
Di vittima ». E Isaac, pago, allhor tace.

Et seguendo oltre il cammin, venuti
Al luogo, che nomato havea il Signore,
Ivi un'altare Abraam drizza, e havuti
I legni, ve li acconcia, e ferma il core:
Poi lega (o pietà), senza che 'l rifiuti
Quel punto, per gradire al suo Fattore,
Il molto amato figlio, e su l'altare
Sopra il composto rogo il mette a stare.

Abramo è ormai vecchio, e, sentendo prossima la morte, chiama a sè il suo servo fedele e gli fa giurare che suo figlio Isacco non sposerà mai una cananea infedele.

Strofa 49ª:

Vien qui, di grazia, e, sotto da la coscia,
Sopra il ginocchio, ponmi hora la mano
Et sì mi giura pe 'l gran Giova poscia,
Del cielo e de la terra Dio Sovrano,
Che mai sentir non mi farai l'angoscia
Di dar donna a mio figlio dell'istrano
Sangue de' Chananei, tra i qual dimoro;
Anzi una glien torrai lontan da loro.

Il servo promette e parte a cercare una moglie ad Isacco nel paese di Abramo.

Strofa 55ª:

Vi giunse in su la sera a l'hora, quando
Sortian de la città donne e donzelle
Per attinger de l'acqua: ond'egli, agiando
Presso al fonte i camelli, attendea quelle.
Et intanto al Signor la mente alzando,
Così il pregava in care voci è belle:
« Deh' Giova, d'Abraham mio padron Dio,
Buon mi dà incontro, e empi il desir mio:

. . . .

Strofa 57ª:

Che quella dico, sia, Signor, la moglie
Ch'al tuo servo Isaac hai preparata,
A cui, detto ch'io havrò con finte voglie
Di darmi a bere, l'hydria sua abbassata:
« Ch'io beva », ella risponda, e sì s'envoglie
Dar acqua a' miei camelli honesta e grata:
In ch'io conoscerò che, tua mercede,
Gradisci il mio padron, ch'ave in te fede ».

Strofa 58ª:

Ma di parlare e così orar finito
Quel fedel servo non haveva anchora,
Ch'ecco Rebecca, vergin da marito,
Parente d'Abraham, tutta a quell'hora
Bellissima d'aspetto e di polito
Volto, con l'hidria in spalla, uscir là fora.
La qual scesa giù al fonte e 'l vaso pieno,
Se n'ascendea di grazie ornato il seno.

Ottenuta Rebecca, il fedele servitore torna con essa al suo padrone Isacco.

Strofa 81ª:

Era colui sul vespro a la campagna
Uscito a pregar Dio remoto e solo.

Rebecca lo scorge da lontano.

Strofa 82ª:

Et preso un velo tutta sen ' coperse
Et sì per moglie et serva a lui s'offerse.

Stentato e povero per forma ed ispirazione poetica — tranne che in alcuni passi della scena, in cui Isacco benedice Esaú e Giacobbe — è tutto il canto VII° : nè migliore può dirsi il canto seguente che narra il soggiorno di Giacobbe nella casa di Labano.

Giacobbe s'incontra con Rachele.
Strofa 6ª :

. . . .
Et pastorella conduceva in maniera
Gentile il gregge appartenente al padre :
La qual Giacob veduta, le diè vera
Di sè contezza in voci alte e leggiadre.
Le racconta chi era, e più che puote
Piangendo, all'hor le bacia ambe le gote.

Labano offre una mercede al nipote.
Strofa 6ª :

« Mi debbi dunque tu senza mercede,
Perchè mi sei nipote, ogn'hor servire ?
Ciò la ragion in modo alcun non chiede.
Dimmi qual premio ne vuoi conseguire ».

Giacobbe, che, innamorato di Rachele,
Strofa 16ª :

D'un tutto puro e casto amor l'amava
Et via più che non Lea, quella pregiava,

così risponde allo zio :
Strofa 11ª :

« Et tu a la fin di mie fatiche e doglie,
In premio mi darai Rachel per moglie ».

Trascorso il termine pattuito, Giacobbe ricorda la promessa a Labano.
Strofa 13ª :

Ma il pattuito termine venuto,
Giacobbe al suocer subito il sovvenne,
Pregandol che gli fosse conceduto
Menar sua moglie, qual tra lor convenne.
Di che Labanne, senza alcun rifiuto
Fargli, un convito apparecchiò solenne
Et in quel raunò di tutto il loco
La gente a nozze, a menar festa e gioco.

Nel canto IX° si narra la partenza di Giacobbe dalla casa di Labano e il suo ritorno in patria.

Strofa 1ª:

Disloggiato Laban, Giacob sua strada
Riprese anch'egli inverso al patrio lido.
Et perch'ei più securo anchor vi vada
Nè tema punto del fratel suo infido,
Il Signor, che 'l conduce e dal ciel bada
A conservarlo e mantersel fido,
Cosa gli fe' veder sul cammin tale
Ch'attender non poteva d'hauerne male.

Dio appare a Giacobbe e lotta con lui, che non lo lascia, se non dopo essersi fatto benedire.

Strofa 18ª:

Io non ti lascierò che benedetto
Non m'habbia pria d'un amoroso affetto.

Così è ritratta l'accoglienza che Giacobbe fa ad Esau.

Strofa 25ª [Giacobbe]:

Sette fiate, pria ch'egli d'appresso
Gli s'accostasse, a terra ivi inchinollo:
Ma Esau, tosto che vide esser desso,
Lieto incontra gli corse ed abbracciollo.
Il baciò dolcemente, e in oblio messo
Ogni odio antico, gli pendea dal collo.
Si ch'ambi lagrimar per tenerezza,
Tanta fu del vedersi la dolcezza.

Col canto X° comincia la storia commovente di Giuseppe, il figlio prediletto di Giacobbe.

Strofa 3ª:

Et siccome Israel quello più amava
Et più degli altri suoi figli havea caro,
Perchè in vecchiezza gli era nato e dava
Somma speranza del suo ingegno raro,
Di vaga e bella veste l'adornava.

I fratelli, invidiosi, vendono Giuseppe e ingannano il padre col falso racconto della sua morte. Giacobbe piange e si dispera.

Strofa 22ª:

Et ciò dicendo, come il duol lo spinse,
Squarciossi anch'egli i panni, ch'avea indosso;
Et di vil vesta si cuoprì e s'accinse,
Di grave piaga al cor punto e percosso.

Nè per molti poi giorni la si scinse,
Piangendo e lamentando a più non posso
L'amato e caro suo figliuol mai sempre
In luttuose e tristi amare tempre.

Giuseppe, venduto schiavo in Egitto, è comprato dal re. La Regina è presa di amore per il giovane ebreo.

Strofa 50ª:

Lasciva lo riguarda e del suo amore
S'accende sì, che tutta n'arde in foco.
Et tanto è forse quel possente ardore
Ch'ad isfogarlo non ritrova loco.
L'invita al fin, deposto ogni rossore,
Per se medesima, a l'amoroso gioco.

. . . .

Gettato in carcere, è invitato a spiegare i sogni del coppiere e del panettiere del re.

Così il poeta descrive le sette vacche grasse.

Strofa 74ª:

Sette vacche bellissime a guardarle
Et grasse quanto huom potea desiarle.

e le sette spighe piene:

Strofa 76ª:

Morbide erano e bionde e così piene
Ch'a pena il gambo in alto le sostiene.

Giuseppe è condotto dinanzi al Faraone per interpretare il suo sogno.

Strofa 83ª:

Io prego - dice - Dio, che de' tuoi sogni
Ti dia lieto responso hoggi egli solo
Et la prosperità, che tu più agogni,
Ti portendano quelli, e non mai duolo.

Dopo l'interpretazione, il Re colma Giuseppe di doni e lo crea ministro.

Strofa 94ª:

E in quel si tolse il glorioso anello
Di man, cotanto e tanto riverito,
Ov'intagliato era il real suggello,
Et al magno Giosef lo pose in dito.
Poi di vesti di cisso e del più bello
Et sontuoso vuol che sia vestito
Et di collana d'or ricca adornollo,
Che di sua propria man gli mise al collo.

Il canto XI° ha per oggetto la discesa dei fratelli di Giuseppe in Egitto, la prigionia di Beniamino e il riconoscimento di Giuseppe.

Giuseppe accusa i fratelli di spionaggio.

Strofa 9ª:

Voi siete genti insidiose e rie
(Giosef replicò loro) e i consigli
Vostri son di squadrar com'egli sia
Tutto il Reame, e quai luoghi sien forti,
Quai non, per farne altrui veri rapporti.

Giuseppe trattiene Beniamino, onde Giacobbe si dispera.

Strofa 69ª:

Et perch'a lui nato era il fanciullo
D'amata donna, sulla sua vecchiezza,
Et morto il german gli era, onde più nulla
Di quella non n'havea con sua tristezza,
Caro il teneva ei molto: era il trastullo
Et degli anni suoi amari la dolcezza,
Onde partirsi ei giammai da lato
Suo permetteva il garzoncello amato.

Finalmente Giuseppe si dà a riconoscere ai fratelli e scoppia in pianto.

Strofa 78ª:

Ma piangendo inalzò tanto la voce
Ch'a l'orecchie d'ognun corse veloce.
L'udir gli Egitii, e l'udì parimente
Di Faraon la corte e la famiglia.
Intanto ei quivi a suoi fratei presente
Diceva in meste e lagrimose ciglia!
« I son Gioseffo: il son veracemente!
Vive anche il padre mio?... ».

Nell'atto di congedare i fratelli, affida loro questo messaggio per il padre.

Strofa 83ª:

Et a quel dite da mia parte ch'io
L'Egitto reggo, mercè al sommo Dio.

Narra il Canto XII° gli ultimi fatti della Genesi: la discesa di Giacobbe in Egitto, la benedizione dei figli, la morte di lui e di Giuseppe.

Giacobbe fa venire a sè i figli di Giuseppe per benedirli.

Strofa 56ª:

Poi Giacob, posto a i due fanciulli mente,
Disse non conoscendogli: « A chi sono? »
Perchè la troppa età fatto impotente
L'havea già d'occhi, e di veder men buono.

« Son (rispose Giosef) quei che 'l Possente
Dio m'ha figli qui dato in suo bel dono ».
Et quel: « Deh (aggiunse con faccia serena)
Perch'io li benedica, hor me li mena ».

Giacobbe stende la destra sul minore Efraim e la sinistra sul primogenito Manasse. Giuseppe crede ad uno sbaglio e tenta rimediare.

Strofa 62ª:

Ma del padre spiacendo intanto l'atto
A l'ignaro Giosef del suo consiglio,
E per error stimando haver ciò fatto
Di por la destra in capo al minor figlio,
Quella gli sollevò, tentando ratto,
E forse in volto per rossor vermiglio,
Ridurla in testa a Manassè con dire:
« Non è là, padre, dov'ella dee gire ».

Giacobbe benedice in seguito i fratelli di Giuseppe: e profetizza il loro destino.

Strofa 72ª:

Giuda, figliuol, qual leoncel che torni
Da far preda sarai tu tutti i giorni.

Strofa 77ª:

Isachar fia qual forte asino assuto
Che giaccia in stalla fra due sbarre queto.

. . . .

Beniamino quasi un fier lupo rapace
Et notte e giorno viverà di preda.

Prima di morire, Giacobbe supplica i figli di seppellirlo nella terra dei suoi padri.

Strofa 90ª:

Là dove hor giace il freddo corpo estinto
D'Abraham, presso a Sarai sua moglie:
Là dove con Rebecca Isaac spinto
Sotterra dorme e queto si raccoglie;
Là dove io posi, di dolor dipinto
In volto, alfin di Lea le morte spoglie.

Col canto XIII° appare la figura del gran condottiero Mosè, protagonista del poema. Si narra la sua nascita, il suo scampo dalle acque, la sua educazione alla Corte egizia, i suoi colloqui con Dio e le sue prime ambascerie col Faraone, perchè lasci partire il popolo ebreo.

Per salvarlo da morte sicura, la madre pone Mosè in una « *picciol-etta arca* ».

Strofa 14ª:

Poi di bitume e pece con destrezza
N'otturò le fessure e in lagrimoso
Volto v'aggiò il fanciullo, e cheto cheto
Lo portò in riva al fiume entr'un canneto.

La figlia del Faraone, attratta dai vagiti, raccoglie la cesta.

Strofa 16ª:

Et havendola aperta, ella vi scorge
Il bel bambino dentro, che piangeva:
Di cui viva pietà nel cor le sorge,
Stimando esser figliuol di qualche hebrea.
Ma la sorella, che di ciò s'accorge,
Allhor s'avanza, dond'ella sedea,
Et a quella: « Se lattar vuoi farlo, dice,
Da l'hebree condurrotti una nutrice ».

Mosè, fatto adulto e scelto da Dio come suo messaggero, si reca presso il Re col fratello Aronne.

Strofa 75ª:

Poi senz'altra dimora i duo germani
A trovar Faraon lieti n'andaro
Et in atto gravi, in voce soprahumani,
Loro ambasciata a spor sì cominciaro:
« Giova, Dio d'Israele, in brevi e piani
Detti ti fa saper, ch'hora il suo caro
Popolo lasci andar, perchè 'l festeggi
Là nel diserto, et Ei servir sen veggi ».

Ma il Faraone li rimprovera con aspre parole.

Strofa 79ª:

Sgridogli a questo il Re: « Seditiosi!
Ah! perchè mai sì il popol sollevate?
Perchè da l'opre sue, tumultuosi,
Con fole e ciance sì mel distornate?
Ah! Mosè Mosè, Aron Aron vogliosi
Di novità! Ch'è quello che voi fate?
Itene alle fatiche vostre e opra
Date, che degno mal non ve ne copra.

Nei canti XIV° e XV° è la descrizione delle piaghe inflitte al popolo d'Egitto. Mosè, invitato da Dio a recarsi un'altra volta dal Re, accusa la sua incapacità.

Canto XIV° - Strofa 12ª:

Et Mosè avanti Giova humile stando:
« Ecco (rispose lui), Signor mio buono,
I discendenti d'Israel, parlando
Io lor, sprezzato han de' miei detti il suono.
Et come hor Faraon, s'io gli comando,
Obe(de)riami dal suo eccelso trono?
Oltra che (come sai) son scilinguato
Et balbo, e nel parlar poco altrui grato ».

Ma Dio gli risponde:

Strofa 24ª:

Io t'ho d'autorità, t'ho di divino
Imperio hor, dico, e podestate adorno,
Onde e tu quello abbatta in un mattino
Et rompa d'ogni sua fierezza il corno.
E Aronne intanto, tuo fratel, vicino
Per interprete avrai la notte e 'l giorno.
Il quale al rio tiran esporrà, come
Tu gl'imporrai, gli affari nel tuo nome.

Nessuna delle prime piaghe può rompere l'animo del re. Solo la morte dei primogeniti lo sgomenta.

Canto XV° - Strofa 56ª:

Il re, la Corte e tutti a quel tremendo
Caso levarsi, il cielo ancor dipinto
Di stelle, e alta pur la notte e dura:
Tanto ciascun ne strinse al cor paura.

Finalmente gli Israeliti partono e Dio li guida sotto forma di nube e di fuoco.

Strofa 77ª:

Et sì potevano sempre il dì e la notte
Marciar comodamente a tempo e loco,
Che dianzi a loro, o ch'aggiorni o annotte,
Giova non tolse mai la nube e 'l foco.

Alla notizia che il Faraone li insegue con il suo esercito, gli Ebrei si sgomentano.

Strofa 84ª:

Di che si sbigottiro, e un freddo gielo
D'improvviso terror strinsegli al core;
Onde, confusi e senza fè nè zelo,
Gridaro a Giova: « Prestaci favore! »
Poi, forsennati e ingiuriosi al cielo,
Diceano a Mosè tutti in rio clamore:
« Ah! non havea l'Egitto avelli assai
Ch'addotti nel diserto a morir n'hai? ».

Gli Ebrei riescono a passare il Mar Rosso: gli Egizi sperano di far lo stesso.

Strofa 96ª:

Ma lor Giova ne tolse ogni ritorno
E in mar gli riversò con fiero intrico
Che l'acque, in ritornando, senza inciampo
Tutto di Faraon copriro il campo.

Il canto sublime di ringraziamento che il popolo d'Israele intona a Dio dopo lo scampato pericolo (Esodo cap. XV-XIX), è complessivamente assai meschino nel poema del Paschali (Canto XVI°).

Riferiamo la strofa 5ª:

Così quei che coprian prima la terra,
Da immensi abissi ricoperti furo:
E quei, ch'al ciel levavansi, hoggi serra,
Qual sassi in mar caduti, un fondo oscuro,
Sì che l'honore e 'l pregio de la guerra
Tua forte destra hor ha, Giova, al sicuro;
Tua destra, o Giova, e fracassato e vinto
Ha il fier nemico a degna fin sospinto.

Continuando nella sua marcia, Mosè incontra il suocero.

Strofa 64ª:

Et inchinatol, lo baciò e accolse
Con l'honor e l'amor, che gli portava.
Poscia l'un l'altro a dimandar si volse
Di suo proprio stato, e s'allegrava.
E al padiglione entrati, il gener tolse
Al suocero a narrar, che l'ascoltava,
Tutto ciò che il gran Giova per cagione
D'Israel fatto aveva a Faraone.

Sorvoliamo sui canti XVII°-XIX°, in cui si espongono le leggi date da Dio al popolo d'Israele, e la materia, di per se stessa astrusa, mette a dura prova la vena poetica del Paschali.

Nel canto XX° è ritratto il pentimento del popolo per l'idolatria del vitello d'oro e la rivelazione di Dio a Mosè.

Strofa 17ª:

Ma veder non potrai già tu 'l mio volto,
Perch'huom veder nol puote, e indi viva.
Pur luogo è qui a me vicino molto,
Di questo alpestre sasso in erta riva,
Ch' ha certa buca, e là voglio ch'accolto
Tu te ne stia fin tanto che vi arriva
A passar l'alta maestà mia eterna,
Piena di gloria in terra e in ciel superna.

Così Mosè celebra la giustizia e la clemenza di Dio.

Strofa 23ª:

Dio tardo a l'ira e di dolcezza grande,
Che to' le iniquità, to' le nefande
Colpe e i peccati d'un benigno senso
Et a l'incontro che non fa innocente
Il colpevole e rio che si pente:

Strofa 24ª:

Anzi ei punisce ogni empia iniquitate
Dei padri sopra i lor perversi figli,
Et su i nepoti in terza e quarta etade
Ne castiga i misfatti e rei consigli.

Sbigottito dalla Maestà di Geova, Mosè ne implora la protezione.

Strofe 24ª:

Et Mosè a tanta sì gran Maestade
Smarrito nuovamente abbassa i cigli;
S'inchina a terra, e senz'altra dimora
Colui adorando, sì gli dice all'hora:

«Deh! Signor mio, perch'io trovato ho pure
(Tua mercè) gratia avanti agli occhi tuoi,
Su via, ti prego, vien nosco e secure
Le strade hor facci, onde menar ne vuoi».

Aridi e senza vero alito di poesia sono pure i canti XXI°-XXIII°, dove Dio dà al popolo le sue leggi morali e religiose.

Citiamo due strofe come esempio.

Canto XXI° - Strofa 95ª:

Non correr detrattore e maldicente,
Mai di persona in mezzo al popol tuo,
Levandoti malvagio e fraudolente
Contro l'honore o contra il sangue suo.
Correggi il tuo fratel benignamente
Senz'odiarlo nel core e inanzi a duo.

. . . .

Strofa 96ª:

Non vendicarti e verun odio o sdegno
Contr'alcun del tuo popol non servare.
Ma il prossimo tuo ama (benchè indegno
Ne sia) come più puoi te stesso amare;
Però ch'io Giova, eccelso Dio, pur vegno
Ad amar quei, ch'io deverei odiare.

Nel canto XXIV° il popolo, stanco e sfiduciato, mormora contro Dio, e Mosè stesso si lamenta del suo grave peso. Dio, mosso a compassione, suscita un vento che porta uno stormo di quaglie.

Strofa 34ª:

Et dal lato del mar veloci e snelle
Di quaglie tanta copia al campo rende,
Ch'una buona giornata a tondo e 'n giro
La terra alto duo gomiti copriro.

Ma il popolo, incontentabile, continua a mormorare.

Strofa 66ª:

« Perchè mai Giova noi miseri mena
In quel paese a rimanervi occisi?
Et le mogli e i figlioli nostri in pena
Restarvi preda a chi gli havrà conquisi?
Non ci saria ben meglio, ch'a l'amena
Terra d'Egitto hor rivolgendo i visi,
Noi là ce ne tornassimo? ». Et in questa
Così l'un l'altro incora e al partir desta.

Nulla di notevole offrono i canti XXV°-XXIX°, che narrano le ultime peripezie della marcia degli Ebrei sotto la condotta di Mosè e le nuove leggi date da Dio al suo popolo. Sembra che la Musa del poeta diventi di canto in canto più stanca e più stentata.

Il canto XXX° espone le promesse e le minacce che Dio fa al popolo ebreo, secondo che questo osserverà o trasgredirà i suoi comandamenti.

« Se sarai fedele a Dio », dice Mosè al popolo, « Egli ti

Strofa 42ª :

Benedirà più che il tuo cor non pensa
E aumenteratti in numerosa prole
Più ch'altra gente che mai veggi il sole.

Se invece trasgredirai le Sue leggi :

Pianterai vigne e le coltiverai,
Ma non n'invaserai, nè berrai vino,
Chè le dolci uve tutte ne vedrai
Da i moscon mangiate in un mattino.
Et degli ulivi anchor, che tu haverai
Fecondi e belli per tutto il confino,
Non t'ungerai de l'olio, chè l'ulive
Immature cadran di succhio prive.

. . . .

Strofa 71ª :

Ma un popol a te ignoto haverà tutto
De le tue terre e tue fatiche il frutto.

Col trentunesimo canto, che espone le ultime raccomandazioni di Dio e narra la fine di Mosè, si chiude il poema del Paschali.

Fiera è la minaccia che Dio scaglia contro i trasgressori delle sue leggi.

Strofa 46ª :

Non è nel mondo mal, ch'io lor non faccia
Tutte impiegando in lor le mie saette :
Di fame languiran, sia che gli sfaccia
Cocente amara piaga o mie vendette.
Fere crudel lor metterò a la traccia
Che lor co' i denti dian mortali strette
Et di venen farò ch'ancho gli occida
Il polveroso serpe, empio homicida.

. . . .

Strofa 56ª :

Hor io le palme al ciel levando giuro
Che, com'è ver, ch'io sempre vivo e regno,
S'io ad aguzzare il mio tagliente e duro
Brando, e por mano a far giudicio vegno,

Alta vendetta io prenderò al sicuro
Di chi m'offende, e non vi fia ritegno.
Farò che quei che m'odian tal mercede
Riportin, quale il fallo lor richiede.

Mosè, edotto della sua prossima morte, sale sul monte Nebo.

Strofa 98ª:

Tacque Mosè del tutto, e da la piana
Poi di Moab, pieno di speranza e fede,
Volontier se n'ascese a la soprana
Cima del Nebo, che tutte altre eccede,
Cioè a l'altezza smisurata strana
Del giogo che rimpetto esser si vede
Di Gerico: e di là Giova mostrogli
Tutto il paese e sue parti additogli.

Mosè muore senza lasciar traccia della sua sepoltura.
Strofa 101:

...nè mai veduta
Anchor non fu la tomba o d'huom saputa.

* * *

LE ANNOTAZIONI.

Analizzato il lunghissimo poema nelle sue parti e caratteristiche principali, rimane che brevemente discorriamo delle « *Annotazioni* », che costituiscono il secondo volume del manoscritto parigino.

Esse seguono di pari passo il testo del poema con richiami al verso o alle parole del medesimo. Non sono per lo più note di capitale importanza, nè è possibile sempre nettamente discernere quali siano frutto di studio personale, quali invece derivazioni dalle fatiche altrui. Per lo più il poeta o spiega, ampliando, quello che ha dovuto dire più succintamente nei versi; o dà ragione della sua traduzione, dichiarando l'etimologia greca ed ebraica delle parole; o dimostra come siano state suggerite alla sua mente le poche immagini profane che ornano il poema. Nei passi dubbi arreca le interpretazioni dei migliori commentatori antichi e recenti o espone le sue. Non di rado dà notizie storiche, geografiche ed archeologiche; discute questioni di cronologia, di filologia e di morale; o ricorda, a meglio chiarire il suo pensiero, usi, proverbi e detti popolari della sua patria. Cita frequentemente i poeti latini, tanto del periodo classico quanto del periodo cristiano; i Padri della Chiesa, specie S. Gerolamo e S. Agostino; i compilatori ed eruditi

più celebri del Medio Evo e del Rinascimento; i poeti più in voga del suo tempo, il Bembo in particolar modo. Altrove insiste perchè il Vecchio Testamento sia sempre spiegato col Nuovo: nota e corregge gli errori della Vulgata: combatte gli ipercritici delle Sacre Scritture, le dottrine di Ario, di Serveto e dei Socciniani, la teoria del libero arbitrio e le idolatrie del suo tempo, non dissimili da quelle condannate dall'antica legge mosaica. Le colpe commesse dal popolo ebreo gli offrono frequenti occasioni per esortare vivamente i propri connazionali a ritornare alle pure fonti della vita cristiana.

Non meno del poema, le «*Annotazioni*» attestano nel loro complesso un lungo e paziente lavoro, una cultura varia ed estesa, se non sempre profonda e personale, e il desiderio ardente che si rinnovi e si estenda a tutta la Penisola lo studio amoroso delle Sacre Scritture.

Conclusione.

La «*Moseida*» fu verisimilmente l'ultimo lavoro letterario del nobile messinese. La miseria, l'infermità, la vecchiaia e il lutto, accrescendo di anno in anno lo strazio dell'animo e del corpo, finirono col soffocare in lui, a poco a poco, quel potente anelito alla poesia, ch'era stato il suo maggiore conforto e la sua passione predominante, anche in mezzo alle vicende della sua vita randagia e travagliata.

Le sue opere, sia a causa dei loro gravi difetti, intrinseci ed estrinseci, sia a causa delle sfavorevoli condizioni del secolo, non raggiunsero lo scopo nè sopravvissero al tempo. Ma ciò non è motivo sufficiente — noi l'affermiamo col Croce — perchè anche il nome del poeta cada in oblìo. C'è in lui, come nelle opere sue più personali, le «*Rime Sacre*» in ispecie, qualche cosa che lo distingue e lo innalza sulla grigia e vacua congerie dei poeti religiosi italiani del suo tempo.

Inferiore a parecchi di essi per magistero di stile e splendore di fantasia, spesso il Messinese li supera per elevatezza d'intenti e per calore di fede. Volle un'Italia spiritualmente rigenerata e una poesia ravvivata dal puro afflato cristiano: perciò alle frivole poesie profane di molti suoi contemporanei, alle fredde elucubrazioni di molti poeti sacri del suo tempo contrappose l'eterna freschezza dei Salmi e del biblico racconto, additando, ad un secolo di distanza, la fonte, alla quale il Milton (1667) attingerà la gloria immortale del suo poema.

Non bisogna inoltre dimenticare che il Paschali appartiene a quel manipolo ardimentoso di riformati italiani, i quali in patria come in esilio, attesero con amore e tenacia, spesso a proprie spese e tra indicibili sacrifizi, a comporre pazienti e poderose opere letterarie, filoso-

fiche, teologiche e morali, non tanto per la propria gloria e per il privato contentamento dello spirito, quanto per un impulso irresistibile della loro fede e per la diffusione del Vangelo in ogni terra d'Italia. Egli è quindi, con Filippo Rustici, Simone Simoni e Niccolò Balbani — che gli furono compagni sulla terra d'esilio — una delle maggiori glorie letterarie del Rifugio italiano di Ginevra e il precursore più diretto e più illustre del grande Giovanni Diodati.

Anzi, per l'insistenza con cui volle posto in onore presso i suoi connazionali lo studio amoroso delle Sacre Scritture, può dirsi a ragione il poeta più alto e più genuino della Riforma Italiana.

ARTURO PASCAL.

NOTA.

Mentre si ultimava la stampa del presente lavoro, appariva in *Religio* (vol. XII, fasc. 1), un consimile studio dovuto al *prof.* T. R. Castiglioni, Libero Docente nella Università di Ginevra. La monografia s'intitola: «*Un poeta siciliano Riformato: Giulio Cesare Pascali*», e fa parte — a quanto sembra — di un più ampio lavoro, da lungo tempo auspicato, nel quale l'Autore si propone di rivedere e completare l'interessante problema delle relazioni spirituali tra l'Italia e Ginevra nel secolo XVI°.

Il lavoro del Castiglioni non modifica sostanzialmente il profilo dell'esule messinese, quale trovasi tratteggiato negli studi precedenti: è tuttavia una sintesi felice della sua vita, inquadrata negli avvenimenti storici e nelle tendenze religiose della Ginevra del cinquecento, e una serena valutazione della sua operosità letteraria e spirituale, considerata in sè stessa e in relazione con altre sincrone opere italiane e francesi.

Vi sono, è vero, nello studio alcune lacune, che una più estesa e paziente disanima dei ricchi archivi ginevrini avrebbe potuto colmare assai meglio di quanto potessimo far noi durante il nostro breve soggiorno ginevrino: ma vi sono per contro anche alcuni particolari nuovi, che meritano di essere segnalati a complemento degli studi precedenti.

Accenneremo in modo speciale a tre. Il Castiglioni, a pagg. 17-18 del suo *Estratto*, ricorda la traduzione latina e italiana, che il Paschali fece di un'opera di matematica e d'ingegneria compilata da Jacques Besson, intitolata: «*Le théatre des instruments mathématiques et mécaniques, etc.*» (Lyon, 1578), ed aggiunge che queste traduzioni non sono soltanto interessanti, perchè ci rivelano nelle note e nelle aggiunte l'estesa conoscenza del Messinese anche in queste materie, ma perchè sono «*dedicate a due personalità politiche ed ecclesiastiche savoiarde:*

la prima a Francesco Imperatore, senatore della Savoia, la seconda allo «Illustre et honoratissimo Signore Monsignor Claudio Della Cous, abbate d'Amborné e nel sapientissimo Supremo Senato di Savoia Consigliere e Senatore». Nella seconda dedicatoria, ad esempio, il Paschali accenna ad un momento assai tragico della sua vita. Infatti dichiara che, senza il soccorso del Della Cous, egli non avrebbe potuto raggiungere quale «*porto quieto e dolce*» la propria famiglia nè uscire «*da quel tempestoso mare di miserie*», nel quale due anni prima per poco non si era sommerso. Da queste frasi il Castiglioni inferisce che il Pascali dovette trovarsi in quegli anni in gravi difficoltà finanziarie, che lo indussero ad accostarsi al partito cattolico, ben lieto di accoglierlo tra le sue file per servirsene ai danni della città ribelle.

Il secondo particolare degno di menzione concerne il contratto di stampa del poema «*La Moseida*», che il Paschali stipulò il 25 gennaio 1593 col mercante J. P. Sala (p. 27-31). Il Castiglioni così riassume il tenore dello strumento: «il Pascali vendeva al mercante Sala l'edizione intera del noema stampato a sue spese, con tutti i diritti d'autore, per la somma globale di seicento scudi d'oro, pagabili in due versamenti: doveva curare la stampa e ricevere in compenso venticinque esemplari dell'edizione. L'unico vantaggio per il poeta era quello di coprirsi contro il rischio che l'opera restasse invenduta». Ma le precauzioni furono inutili, perchè come dimostrammo, l'opera non fu stampata e si conserva tuttora inedita nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Il terzo punto nuovo nella monografia del Castiglioni è quello che concerne l'epilogo della lunga e travagliata esistenza del poeta. L'Autore cita una lettera di *San Francesco da Sales,* indirizzata sulla fine del 1601 al Nunzio di Torino, il quale gli aveva chiesto notizie del Pascali. In essa si legge questa frase misteriosa: «*On le croit mort, parceque ayant échappé à une grande maladie, il sortit de Genève où il n'a plus paru*». Questa dichiarazione induce a supporre che il Messinese, anzichè a Ginevra, abbia chiuso i suoi giorni nei dintorni della città, forse a Bessinges, in casa della figlia Laura.

Di questi e di altri particolari minori, che per brevità tralascio, dobbiamo essere grati al sagace storico ginevrino, figlio della nostra terra, che con tanto amore attende a diffondere in patria e fuori di patria i fasti e le glorie della negletta Riforma italiana.

Ma c'è un punto nella sua monografia che non ci convince e per cui aspettiamo altre prove. E' quello che concerne la misteriosa morte dei tre figlioli del Paschali, cui accenna la Canzone V^a delle «*Rime Spirituali*». Il Castiglioni in seguito a ricerche effettuate negli Archivi di Basilea, Losanna e Ginevra, afferma che cinque furono i figli maschi

del poeta messinese: Gian Giacomo, Tomaso, Alessandro, Prospero (1) e Marcantonio, e che fra questi le tre eventuali vittime designate dalla canzone — essendo Prospero e Marcantonio ricordati posteriormente — non possono essere che Gian Giacomo, Alessandro e Tomaso. Ma il computo dell'Autore non scioglie affatto la difficoltà. Rimane a provare che l'Alessandro, citato dai «*Registri dei Consigli*, non sia una sola persona» con Gian Giacomo e che Tomaso, segnalato nei registri battesimali di Coppet, sia giunto all'età matura, e non perito, come altri figli del Messinese, nella tenera infanzia: poichè in questo caso le tre vittime indicate dal Castiglioni si ridurrebbero ad una sola, cioè all'unica sicuramente designata come tale dai documenti: Gian Giacomo. Nè basta. Se anche si potesse provare che G. Giacomo, Alessandro e Tomaso sono tre persone distinte e giunte alla maturità, rimarrebbe pur sempre gratuita — sino a prova contraria — l'affermazione che *tutti e tre i figli* siano periti «*per servizio della Signoria*», come volle il Croce, o «*sacrificati dall'odio dei Savoia*», come ribadisce il Castiglioni: nè rimarrebbero infirmate le obbiezioni da noi formulate contro l'affermazione del Croce: obbiezioni che parvero così fondate all'illustre critico napoletano da indurlo recentemente ad accostarsi alla nostra interpretazione, com'Egli cortesemente ebbe a significarci in una corrispondenza privata.

Su questo punto, dunque, sarà bene che il Castiglioni ritorni, affinchè con la sua sagacia di storico, di cui ci ha dato un notevole esempio, e con più fortunate ricerche archivistiche, possa definitivamente chiarire anche quest'episodio della vita del Messinese — il più tragico e il più doloroso — che ci lascia tuttavia perplessi.

A. P.

---

(1) Un Prospero Pascal — senza indicazione della paternità — è segnalato dai «Registri del Consiglio» del 1602 come colpevole di gozzoviglie e ribalderie notturne. Cfr. vol. 97, fol. 17, 19, 49, 59, ecc. (febbraio 1602).

Contributo alla Storia della Riforma in Italia

L'Archivio di Stato di Milano è una miniera quasi inesauribile che non sarà forse mai sfruttata, se non in parte, dagli studiosi, i quali vi trovano il materiale per le più svariate indagini.

Per quanto si riferisce all'eresia le sue carte furono largamente esaminate dagli storici, fra i quali giova ricordare il conte Luigi Fumi, che ne trasse un notevole studio, pubblicato nell'Archivio Storico Lombardo e raccolto a parte, in un grosso volume, già da me ricordato altrove (1). Però l'autore, benemerito per tanti riguardi, non ebbe, a quanto pare, il tempo di estendere le sue indagini alle varie parti dell'Archivio a cui sovraintendeva; sicchè non conobbe le migliaia di cartelle relative alle confische. Perciò la sua monografia, talora inesatta e alquanto tendenziosa, doveva necessariamente riuscire incompleta: nè ciò reca meraviglia in questo genere di studi, ove si possono ogni giorno integrare con nuovi documenti le notizie conosciute sinora. Procurerò di colmare in parte quelle lacune, giovandomi del prezioso materiale trascurato dal chiaro storico umbro.

Prima di occuparmi dell'epoca classica della Riforma, cioè del secolo XVI, accennerò brevemente ad alcuni fatti anteriori relativi all'eresia. Così in una pergamena del 4 aprile 1299 l'inquisitore fra Guido da Cocconato ricorda un cittadino bergamasco Giovanni Della Porta eretico (heredicus secte de baniello), morto da poco tempo, dopo essere tornato nel grembo della Chiesa. I beni di costui, posti in gran parte nel territorio di Scano, erano stati confiscati dal Santo Ufficio: però siccome erano aggravati da debiti e da altri carichi, fra Guido generosamente restituì circa 126 pertiche tra case, campi e vigneti alle sorelle del defunto, Bonafemina, monaca nel convento Matris Do-

(1) L. Fumi, « L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano ». Milano, Cogliati, 1910;

mini, e Benvenuta, zitella. Ebbe però cura di trattenere per l'Inquisizione un vigneto di 24 pertiche (1). Poco tempo dopo lo stesso frate Guido, inquisitore per la Lombardia e la Marca Genovese, donava al monastero Matris Domini un fitto perpetuo di soldi 54 imperiali con due vigneti posti in Almenno. Non si dice donde provenissero quei beni: ma essendo stati assegnati dall'Inquisitore, è probabile che fossero stati confiscati a qualche eretico (2).

Nel secolo seguente abbiamo una notizia assai più grave. Con lettera del 28 gennaio 1471 si avvisa da Milano Signorino Morone, capitano di Monza, che una certa Caterina de Pellis di Bergamo, soprannominata Rugleria, abitante in Monza, è stata condannata per eresia da fra Stefanino de Corbis, professore di teologia, vicario dell'inquisitore fra Filippo Maineri: e gli si ordina di fare ardere viva l'indomani quella disgraziata (3).

Veniamo ora al secolo XVI in cui le teorie protestanti, che da Lutero presero genericamente il nome, anche se si trattava di dottrine Calviniste, si diffusero rapidamente in tutta l'Italia, non esclusa naturalmente la Lombardia. Ivi pare che, approfittando della negligenza delle autorità ecclesiastiche, gli scolari dell'università di Pavia avessero in parte aderito alle nuove massime, tanto che l'inquisitore li fece imprigionare come sospetti di eresia. Essi però si pentirono o finsero di pentirsi: il che non impedì che fossero puniti in pubblico ed in privato. Fra costoro era Giovanni Stefano Bossi, il quale dopo varie sofferenze fu liberato dal carcere e bandito per cinque anni. Per le angustie domestiche (il padre era carico di 12 figli) e per il desiderio di essere ascritto al collegio dei dottori di Milano, si rivolse con una umile supplica al Governatore Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, il quale, visto il suo pentimento e considerata l'onorabilità della sua famiglia, gli concesse piena amnistia con rescritto del 29 novembre 1541 (4).

Chi invece non si pentì fu un nobile della Valcuvia, Guarnerio Castiglione, del quale mi dovrò occupare un po' più a lungo.

Figlio del nobile Battista, forse appartenente alla famiglia omonima di Castiglione Olona, Guarnerio, nato nella prima metà del secolo XVI fu, secondo il Fumi, che ricavò quella notizia dal Cantù, convertito al protestantesimo, insieme con gli Orelli, il conte Martinengo di Brescia, un Camozzi, un Visconti ed altri, da Giovanni Muralto, inviato

(1) Archivio di Stato, Pergamena n. 78. Fondo S. Maria Mater Domini di Bergamo.

(2) Archivio di Stato: Pergamena n. 85 del 9 marzo 1301. Fondo S. Maria, ecc.

(3) Archivio di Stato. Comuni. Monza, cart. 58. Copia cartacea senza firma del secolo XV.

(4) Archivio di Stato. Confische, cart. 548.

dal duca Francesco II Sforza a Ginevra (1). Pare sia stato accusato di eresia fin dal 1549; di modo che si affrettò, da uomo prudente, a vendere numerosi poderi. Così, stando ancora a Cuvio, ne alienò uno il 20 aprile 1551 a Pietro Saccomanno per 24 scudi d'oro: il 4 giugno altri beni a Pietro Perusi per 358 scudi d'oro; l'8 luglio poderi a Mustunate, Morosolo e Lissago che si estendevano fino alla Schiranna in riva al lago di Varese al nobile Filippo Castiglione per lire imperiali 3355: il primo dicembre altri beni a Bensperante Nobili per 109 fiorini.

Recatosi quindi per maggior sicurezza a Locarno, continuò le vendite ricavandone parecchie centinaia di scudi. Per alcuni anni le cose passarono, a quanto pare, quasi inosservate, tanto più che i suoi conoscenti lo ritenevano uomo dabbene, il quale andava a messa, aveva fatto battezzare i figli, era stato podestà e notaio di Cuvio, ove aveva un figlio Giacomo ed un fratello bastardo, Alberto, canonico. Però, siccome pare non sia più tornato in patria, l'inquisitore di Como fra Gaspare Sacco lo citò a comparire insieme con la moglie Bona Ronchi davanti al suo tribunale il 28 gennaio 1575, avendo conosciuto che i coniugi tormentati dall'eresia e timorosi della giustizia avevano venduto i loro beni a vil prezzo e si erano rifugiati nei paesi dei luterani, ove vivevano da eretici. Costoro, ormai al sicuro, si guardarono dall'ubbidire: onde furono scomunicati con sentenza del 15 aprile dello stesso anno dal frate che, a quanto pare, non si curò di notificare la condanna al magistrato delle entrate straordinarie a Milano. Intanto il Sacco moriva nel 1578 e veniva sostituito da fra Stefano Guaraldi di Cento, il quale per ignoranza o per ingordigia, senza che fosse avvenuta alcuna confisca dei beni del condannato, i quali, secondo lui, dovevano spettare all'Inquisizione sin dal 1549, prese a molestare i compratori, richiedendo da Girolamo, figlio ed erede di Filippo Castiglione, 400 scudi, mentre altre somme gli venivano offerte pro bono pacis dagli altri acquirenti. Ne fu però tosto informato il magistrato delle entrate straordinarie dal luogotenente e dal fiscale di Como; e ciò diede origine ad una vertenza che si potrasse per tutto l'anno 1579 tra l'autorità civile ed ecclesiastica. Finalmente l'Inquisitore, che era ricorso ad ogni sorta di sotterfugi e di cavilli, dovette inviare la sentenza di scomunica del 1575; e furono appresi i beni venduti dal Castiglione, i quali furono dichiarati spettanti al fisco, all'Inquisizione e ad altri; mentre sulle prime, contrariamente alla consuetudine sempre seguita, fra Stefano aveva preteso escludere dal

(1) Op. cit., p. 227.

bottino la mensa episcopale di Como. I vari compratori non si acquetarono: onde ne derivò una serie di liti che si potrassero fino al 1602 e che, da quanto appare, si risolsero in loro favore. Quanto al Castiglione, chiamato ora Guarnerio, ora addirittura Luterio o Lutero, non abbiamo più di lui alcuna notizia; ma si può ritenere per certo che insieme con la moglie abbia trascorso il resto della sua vita in territorio svizzero (1).

Nel periodo che va dal 1550 al 1566 abbiamo alcune informazioni intorno a Marco Giobbia o Giobbio, figlio di Costantino, bresciano, domiciliato a Covo, in provincia di Bergamo e condannato per eresia. Costui era debitore di 400 scudi d'oro verso certi Giovan Maria Gardoncini e Caterina Bazarda, i quali dovevano essere pagati coi beni confiscati. Senonchè si oppose il feudatario conte Ermes Bentivoglio, pretendendo che essi spettassero alla camera feudale. Ebbe forse favorevole il podestà che scriveva il 20 luglio 1566 al presidente e ai maestri delle entrate straordinarie di Milano che stava aspettando la risposta del Conte; ma si ebbe sette giorni dopo l'intimazione di pagare i creditori senza prendere da loro altri denari, sotto pena di 200 scudi d'oro, oltre ad un'altra provvisione che non gli sarebbe piaciuta (2). Chi fosse il Giobbia non è detto esplicitamente: ma dal nome, da quello del padre e dalla patria è molto probabile si tratti del martire Marco Zobbia, strozzato a Bergamo il 27 agosto 1571, di cui mi sono occupato altrove (3).

Una prova che le nuove dottrine non si erano diffuse solo nel ceto medio e nella nobiltà l'abbiamo in un umile fabbricante di basti di Milano Battista Terzaghi, arso vivo per eresia nel 1559. Come al solito erano stati confiscati i suoi pochi beni consistenti in una casa a S. Nicolao, posseduta per metà da Giacomo Affini, il quale vi si oppose insieme con Battista Rovergo, Giacomo del Pozzo, creditore di 30 scudi d'oro, e la vedova Caterina Rovida, sposata nel 1536 con dote di 300 lire imperiali e rimasta con le figlie minorenni Cecilia, Bianca, Lucia e Barbara ed un bambino di nome Romano. La poveretta si rivolgeva pertanto a Monsignor Giov. Francesco Sormani, vicario arcivescovile, e all'inquisitore con questa supplica che non si può leggere senza commozione: « *Espone la pouera et infelice Catherina de Miliauacca molie che fu di Battista Terzago bastaro suo marito fu condennato per esser sta ritrouato merso nel peccato dell'heresia al foco, et che in esequ-*

(1) Archivio di Stato. Confische. cart. 1470.

(2) Archivio di Stato. Confische. cart. 1470.

(3) « Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise ». 1929. Notizie intorno alla Riforma in Italia.

tione di tal condennatione fu abrugiato detto Batta, qual ha lassato a detta pouera Caterina con quattro fitiole da marito et un fliolo picolo carica di debiti come è notorio et senza faculta alchuna eccetto vna casuzza che è in porta vercellina nella parrocchia di S.º Nicolao sopra la quale si paga cento due lire di liuello ogni anno a m. Battista Rouida, come appare per publici instrumenti di inuestitura fatti dal detto Rouida nel detto bastaro et Iacobo d'Affino, et caduno di loro in solidum, a tal che detta pouera esponente ne manco li detti suoi filioli hanno modo di uiuere ne manco di uestirsi et si ritrouano in estrema necessità et pouertà quali ha inteso che in nome di V. S. R. o sia dell'agente dell'offitio della Sant.ma Inquisitione si e fatta apprehensione et discretione di detta casa et de certi pochi mobili che in essa sono ancor che non fossero d'esso bastaro. Ha deliberato insieme con suoi poueri et mendichi filioli gettarsi a piedi di V. S. R.da.

« Humilmente supp.la per amor della passione del nostro Signor Giesu Christo et per misericordia et ancor per la sua inata bonta et clemenza sia seruita far una elemosina di quello spetta a V. S. R.ma o alla detta mensa archiepiscopale et al detto offitio della Sant.ma Inquisitione per causa della detta aprehensione o sia confiscatione alla detta pouera esponente et suoi poueri filioli offerendosi sempre pregare l'Altissimo nostro Sig.r Iddio per V. S. R. alla qual nostro signor Iddio concedi ogni prosperita come desidera et brama la pouera con suoi poueri filioli et così sperano ottener da V. S. R. per misericordia ».

L'istanza fu accolta il 6 ottobre 1559 per le parti spettanti alla mensa arcivescovile e al S. Uffizio dal Sormani, perchè se si fosse fatto altrimenti facilmente quelle povere fanciulle nubili sarebbero state condotte ad una vita disonesta. A ciò si oppose però il fisco chiedendo tutto per sè: onde nuova supplica nel 1573 e rescritto di Filippo II del 22 giugno in cui si dice che siccome non si tratta in quel negozio dell'interesse del R. fisco, non vi è da fare opposizione per la parte spettante all'Inquisizione e alla mensa arcivescovile. Siccome però rimaneva l'altro terzo, la Rovida nel presentare il decreto regio al magistrato delle entrate straordinarie offriva di pagare subito il sesto della somma dovuta e, vista la sua povertà, chiedeva una proroga per il rimanente. Altre sentenze favorevoli a lei, a Giacomo Affini, a Giacomo del Pozzo e a Battista Rovergo si erano avute fin dal 1567. Secondo il Fumi la Rovida e i suoi figli, che da cinque sono cresciuti a sei senza che io ne sappia il motivo, avrebbero avuto la legittima prima negata, in seguito a domanda rinnovata nel 1570 e accolta dal magistrato ordinario, senza chiamare a parte della cosa l'inquisitore (1).

(1) Archivio di Stato. Confische. cart. 2862. Cfr. Fumi. op. cit., p. 240-241.

Un altro condannato a morte per eresia nell'aprile del 1569 fu Giacomo Viberto (non Viber, come scrive il Fumi) mercante di Chambéry. Essendo costui riuscito a fuggire dal carcere, gli furono confiscate due casse contenenti oggetti di valore rilevante che furono venduti e sui quali furono assegnate nel 1571 alla mensa arcivescovile di Milano L. 865, all'inquisitore L. 971, soldi 4, a Ferrante Ponzano, ricevitore delle entrate straordinarie L. 875, oltre a L. 1097, soldi 9, date ai minorenni fratelli Rho, figli del defunto nob. Giacomo Filippo, a L. 5928,10,4 ad Agostino Rho per merci non pagate e a L. 329,1,6 a Gian. Battista Monti. Il Viberto, che aveva per agente il nipote Andrea, trafficava in nastri, cuffie di seta, lavori d'oro per donne, ecc., e soleva recarsi ogni anno a Milano, ove fu probabilmente arrestato. Era illetterato e soleva segnare le balle di merci con una marca che uno dei creditori, il Monti, notò per un periodo di dieci anni: il che dimostra che potè per parecchio tempo esercitare il suo commercio nella metropoli lombarda. La ripartizione dei suoi averi diede, come al solito, origine a contrasti tra il S. Ufficio ed il magistrato straordinario che si trattenne una buona parte della somma pretesa dal Vicario generale dell'Inquisizione. Quanto ai particolari relativi alle sue dottrine, alla sua cattura, al suo processo ed alla sua fuga mancano purtroppo. E' però lecito sperare che il Viberto, rovinato economicamente, sia almeno riuscito a salvarsi in terra straniera (1).

Altri forestieri condannati per eresia furono i mercanti di libri Clodio Senotone e Carlo Pesenoto di Lione (i nomi devono essere stati tradotti o meglio travisati in lingua italiana) intorno ai quali l'inquisitore di Pavia fra G. B. da Milano, scriveva il 5 luglio 1570 al podestà Sigismondo Picenardi aver egli confiscato ai loro creditori Costantino Soncino e Girolamo Bartoli la somma complessiva di L. 732,27,12 di cui aveva assegnato la terza parte alla R. D. Camera. Chiedeva pertanto il suo intervento per poter procedere alla ripartizione della somma. Il fiscale Giorgio Visconti si affrettò a chiedere il permesso di riscuotere la sua polizza al presidente delle R. D. entrate, tanto più che dubitava se tali denari spettassero alla Camera, non essendo i delinquenti sudditi del Re e non essendo stato commesso il delitto nello stato di Milano. La disinvoltura di fra G. B. non piacque al presidente Danese Figliodoni, il quale con memoriale del 18 agosto ne informò il Governatore, duca d'Albuquerque, poichè se quelle cose si fossero permesse agli inquisitori di Pavia e di Cremona, si sarebbe diminuita la giurisdizione e autorità del Re e dei suoi ufficiali, i quali ab antiquo sole-

(1) Archivio di Stato. Confische, cart. 3172.

vano fare la ripartizione dei beni degli eretici assegnando al S. Ufficio la parte che gli spettava. Non sappiamo quale sia stata la risposta ducale; ma è probabile che si sia anche quella volta lasciata mano libera all'Inquisitore (1).

L'anno seguente si ebbe un processo assai più clamoroso a carico di Paolo Camillo Balsamo, appartenente a nobile e facoltosa famiglia. Era questi nato a Liscate nell'estate del 1540, da Giuliano e Camilla Anzaverta ed aveva due fratelli Ottavio e Scipione. Recatosi giovanissimo a studiare a Ginevra, ove lo troviamo sino dal 1557 (2), si convertì al calvinismo senza che sappiamo se sia tornato in patria negli anni successivi. In ogni modo con testamento del 10 novembre 1562 il padre aveva diviso i suoi beni in parti uguali tra i figli, con l'obbligo a Paolo Camillo di dare ai fratelli 2000 scudi d'oro, avuti in più della sua porzione, probabilmente per i suoi studi. Aveva inoltre annullato ogni eventuale alienazione del patrimonio e stabilito che se uno di essi avesse commesso un delitto entro i 32 anni fosse diseredato. Pare che stando a Ginevra il Balsamo avesse manifestato ai suoi corrispondenti a Milano, di cui si tacciono i nomi e da cui fu probabilmente denunziato all'arcivescovo S. Carlo Borromeo e all'Inquisizione, le seguenti dottrine: Che nell'ostia consacrata non vi fosse il corpo di Gesù Cristo. Che i preti non potessero assolvere dai peccati. Che la confessione fatta ad essi non fosse valida. Che non vi fosse purgatorio. Che non si dovessero pregare i santi nè riverire le loro immagini. Che i giubilei non valessero niente. Che il Papa e i sacerdoti non avessero alcuna autorità. Che i religiosi potessero maritarsi.

Per tali motivi l'arcivescovo l'aveva citato a comparire il 18 marzo 1569, facendo affiggere la citazione alla porta della sua casa, alla scala del palazzo del Broletto, e alla porta del Duomo. Essendosi egli mantenuto contumace e non avendo mandato alcuna scusa il Borromeo tornò a farlo citare: e non essendo egli comparso per riconoscere i suoi errori e ritornare nel grembo della Chiesa, con sentenza del 3 aprile 1571, con l'assistenza dell'inquisitore generale frate Angelo di Cremona, l'arcivescovo lo scomunicò abbandonandolo al braccio secolare al quale fece consegnare la sua statua per essere arsa e confiscò tutti i suoi beni. A quest'ultima parte si opposero i fratelli, affermando che Paolo Camillo aveva solo 31 anno: dimodochè con sentenza del 20 dicembre ottennero i beni confiscati.

(1) Archivio di Stato. Confische, cart. 98. Cfr. Culto, cart. 2107.

(2) Galiffe, « Le refuge italien de Genève », Genève, Georg. 1881. Debbo tutte le notizie desunte dal Galiffe alla cortesia del mio compianto amico Giovanni Jalla, rapito troppo presto alla patria ed agli studi di storia valdese. Alla sua memoria vada il mio mesto ed affettuoso saluto.

Sembra che il suo esempio sia stato seguito da uno dei fratelli, Scipione, i cui beni indivisi con Ottavio, furono il 20 giugno 1578 sequestrati dall'inquisitore generale fra G. B. da Milano e ripartiti tra la R. D. Camera, il Santo Uffizio e la curia arcivescovile dal notaio G. Francesco Melzi. Tali beni, consistenti in case, mobili e altri poderi in Liscate e Boffalora e in una casa in Milano, finirono per essere lasciati ad Ottavio il 22 novembre 1581 in virtù del fedecommesso. Egli dovette però, a quanto pare, rinunziare alla legittima del fratello, pagando L. 52282,11,6. Non si trova la sentenza di condanna di Scipione ma dal momento che i suoi beni furono confiscati e divisi secondo il solito, risulta chiaramente che ebbe la stessa sorte di Paolo Camillo, da lui seguito probabilmente in esilio. Quanto ad Ottavio che era stato bandito per un anno nel 1574 sotto l'imputazione di avere strappato G. Antonio Belgioioso dalle mani dei famigli del capitano di giustizia ed era stato graziato il 24 luglio dello stesso anno, fu nuovamente arrestato nel 1579 per essere stato trovato di notte armato di scudo e di corazza e dovette ancora pagare al fisco, il 27 marzo 1593. L. 132,18 per i beni confiscati a Paolo Camillo: mentre gli altri due terzi furono assegnati alla Curia arcivescovile e all'Inquisizione; ma non risulta che sia mai stato processato per eresia (1).

Nel 1566 abbiamo notizia di un mercante di seta, Giovanni Antonio Pellizzari, condannato in contumacia come eretico impenitente e fuggitivo, cui furono confiscate alcune balle di seta dall'Inquisitore di Milano, frate Arcangelo di Cremona (2). Non sappiamo di quale paese fosse: ma non è improbabile fosse oriundo di Musso, sul lago di Como, ove troviamo altri del medesimo cognome, cioè Nicolò e Giovanni Andrea. Il primo era stato costretto ad abbandonare la patria da quell'esimio brigante che fu Gian Giacomo dei Medici, fratello di Pio IV e più tardi marchese di Marignano e generale di Carlo V: e dopo avere vagato in varî paesi, si era stabilito a Chiavenna sotto la protezione dei Grigioni, che gli concessero la cittadinanza valtellinese. Dopo la sua morte i figli, i quali avevano aderito, come già probabilmente il padre, alle dottrine protestanti, ebbero frequenti relazioni di commercio coi mercanti dello Stato di Milano, da cui compravano ed a cui vendevano merci diverse: se non che, venuti in sospetto all'inquisitore di Como, col pretesto che erano oriundi di Musso, non osarono più varcare il confine: onde, con supplica del 28 marzo 1580, si rivolsero al Governatore di Milano, invocando i privilegi concessi ai Grigioni nel 1569 e chiedendo di potere di nuovo trafficare liberamente, con utile

(1) Archivio di Stato. Confische, cart. 310.
(2) Archivio di Stato. Confische, cart. 2.

vicendevole, coi mercanti lombardi. Protestavano di non avere mai dato origine ad alcun inconveniente per le loro opinioni religiose e chiedevano la facoltà di andare e venire liberamente, come gli altri loro connazionali. La loro supplica, raccomandata dall'Ambasciatore dei Grigioni, fu probabilmente accolta (1).

Di Musso era pure un altro Pellizzari, Giov. Andrea, condannato in contumacia per eresia il 1° luglio 1570 dall'Inquisitore di Como e arso in effigie. Uguale condanna aveva riportato nell'aprile 1567 un suo compaesano Giov. Andrea Ferrari, detto Sbardellato. I loro pochi beni erano stati, contrariamente alla legge, confiscati dall'inquisitore fra Gaspare Sacco. Senonchè il Magistrato straordinario, avvertito di quell'abuso, ordinava il 12 luglio 1572 al Referendario di Como di sequestrare due livelli annui di L. 10 e di L. 12,10 dovuti al Ferrari, ed uno dovuto al Pellizzari, i cui beni erano stati comprati da Giov. Pietro Ferrari, cui l'inquisitore li aveva lasciati mediante il pagamento di L. imperiali 320. Questo modo di procedere diede origine ad una incresciosa vertenza tra la R. D. Camera ed il Sacco il quale chiedeva di non essere molestato nel possesso di quei pochi beni valutati complessivamente L. 882 e 1/2 e prometteva per l'avvenire di attenersi alle norme che fingeva di credere fossero state emanate di recente. Finalmente essendosi egli rivolto al Governatore ottenne nel 1573 che gli si lasciasse ciò che aveva tolto ai due condannati, a patto che si uniformasse d'allora in poi alle regole stabilite per tutto il ducato. Quanto al Ferrari e al Pellizzari che favoriti dalla vicinanza erano riusciti a varcare il confine è probabile si siano stabiliti nella Valtellina o altrove sotto la protezione dei Grigioni (2).

Del nob. Bernardo Appiani, medico di Pallanza, fuggito dal carcere di Milano col prete Basilio Gaudenzio di Ferrara e arso in effigie nel 1571, si è occupato il Fumi (3), il quale non ostante i documenti ben chiari, si è ostinato a chiamarlo Berardo. Aggiungerò solo che doveva essersi arricchito, facendo venire da Chiavenna per Val d'Ossola insieme con Giov. Angelo Coiro e Giov. Antonio Borallo di Suna il sale, che si vendeva nel ducato di Milano. Oltre a Girolamo e Luigi aveva altri fratelli cioè G. Pietro, G. Stefano e Battista. Furono appresi e ripartiti i beni dei tre primi, oltre a quelli di G. Stefano, mallevadore, per L. 3000 di Bernardo, cui furono confiscate oltre 12000 L. imperiali. E sebbene egli fosse stato condannato a Milano dove abitava,

---

(1) Archivio di Stato. Culto, cart. 2158.

(2) Archivio di Stato. Confische, cart. 887. Culto, cart. 2158. Cfr. Fumi, p. 241, che storpia al solito i cognomi in Ferrero e Pellezzero.

(3) Opera cit., p. 227-229.

il vicario di Novara, con l'inquisitore, il fiscale, il notaio ed altri si recò a Pallanza, ove fece intimare al Borallo già socio e, pare, debitore dell'Appiani, di pagare entro un giorno L. 12000 e gli estorse intanto 15 scudi. Appresi i beni di G. Stefano gli tolse il vino dalle botti e minacciò parecchi altri, forse perchè Pallanza si trovava nella diocesi di Novara. Da ciò derivarono un ricorso del Magistrato straordinario al Governatore di Milano per lesa giurisdizione e varie liti che si protrassero per parecchi anni. E' da notare che fra i debitori di Luigi, carcerato alla sua volta nel 1571 presso il cardinale Borromeo e già morto nel 1588, figurano per 4000 scudi gli eredi del conte Giorgio Costa della Trinità, tristemente noto negli annali della storia valdese (1).

Nel 1575 accadde un caso singolare che non credo sia noto agli storici della Riforma. Due Ugonotti, servitori dei figli dell'ammiraglio di Coligny, recatisi non si sa perchè in Lombardia, vi furono catturati e processati dall'Inquisizione, la quale tolse loro alcune gioie che rifiutò di dividere con la R. D. Camera col pretesto che *« erano robbe del Amirante di Franza, publico heretico et morto tale »* e che le sue facoltà dovevano ritenersi confiscate alla Camera del Papa e non del Re, che poteva solo aver diritto ai beni dei suoi sudditi eretici, e non a quelli dei forestieri, mentre era sempre avvenuto il contrario. L'Inquisitore, richiestone, si rifiutò di lasciar vedere il processo e consegnò al Gran Cancelliere solo una copia della sentenza da cui risultava che quelle gioie si applicavano al Santo Ufficio per parte di penitenza dei due condannati: mentre non appartenevano a costoro, ma all'Ammiraglio o ai suoi figli. In un memoriale al governatore marchese d'Ayamonte la Regia Camera protestava contro siffatto modo di procedere, definito *« una fraude che sia però detto senza animo di ingiuriare »* (2).

E' probabile che il Governo, come tante altre volte, abbia ceduto. Non così fecero però i Bernesi, i quali vantando diritti su quelle gioie, sequestrarono per rappresaglia alcune merci di negozianti milanesi: il che produsse *« assai mala volontà, trauagli, fatiche et spese »*: finchè, essendosi intromessi i Cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwalden, Zug, Friburgo e Soletta, si venne ad un accordo concluso il 20 dicembre 1577 a Lucerna, ove l'ambasciatore del Re di Spagna, Pompeo della Croce, per incarico del marchese d'Ayamonte, consegnò per i creditori una bella tazza da bere ed un secchiello con coperchi d'agata, a orli d'oro ed altre cose preziose, cioè probabilmente gemme (3). Si noti che il nome di Coligny non si trova nei documenti:

(1) Archivio di Stato. Confische. cart. 214-216.
(2) Archivio di Stato. Confische. cart. 194; memoriale del 17 ottobre 1575.
(3) Archivio di Stato. Culto. cart. 2107.

ma è evidente che l'« *Amirante o Amiral di Franza publico heretico et morto tale* » non può essere altri che l'illustre vittima della strage della S. Bartolomeo.

Il 23 giugno 1584 fu condannato per eresia dall'Inquisizione di Pavia Girolamo Orsini, di Gabriele e di Bianca Visconti, già maestro di stalla di quel vescovo. Di lui sappiamo solo che era riuscito a fuggire a Ginevra, ove si trovava nel 1577 (1). Alla confisca dei suoi beni si opposero i due fratelli Agostino e Giov. Battista prete, creditore di L. 522, come risultava da una polizza rilasciatagli nel 1575. Pretendeva anche di avere altri crediti, che gli furono contestati dall'Inquisizione, per non avere egli alcuna prova: onde finì col rassegnarsi con queste parole: Che volete che io risponda? Io non so che dire. Ebbe quindi solo L. 522. Quanto ad Agostino gli si assegnò alla stessa data, cioè il 6 luglio 1585, il terzo di L. 390, mentre egli ne pretendeva 400 (2).

Di tutte le provincie della Lombardia quella ove la Riforma fece il maggior numero di proseliti fu Cremona, ove, secondo il Cantù (3), ed il Fumi (4), le nuove dottrine si diffusero fin dal 1528, specialmente nel clero. Ai nomi riportati da costoro se ne devono però aggiungere molti altri, intorno ai quali ho potuto raccogliere varie ed importanti notizie. Come sia avvenuto un tale fenomeno, non sappiamo, tanto più che Cremona è assai lontana dal confine svizzero; è però certo che vi ebbe uno sviluppo di gran lunga maggiore che altrove.

Uno dei primi convertiti fu il chirurgo Pietro Bressano di Francesco il quale stabilitosi a Casalmaggiore fu sin dal 1547 con maestro Francesco Ulfino ed altri condannato dal Senato ad essere fustigato in piazza col capo coperto di mitra, legato alla colonna infame, indi destinato alla galera. Essendo riuscito a fuggire si ricoverò in casa di un gentiluomo di Spineda. Non essendosi però provata la sua eresia fu bandito dal ducato di Milano e finì per ottenere, forse nel 1557, la facoltà di tornare in patria ad esercitare la sua professione (5).

Con ciò pareva fossero finite le sue traversie: ma non fu così; giacchè sebbene avesse abiurato a Bologna l'anno 1552 nelle mani del padre Girolamo Mozarelli, pare se ne sia poi andato in paese di eretici, cioè probabilmente in Isvizzera, dove tornò a professare le loro dottrine: onde fu nuovamente accusato di eresia dal vescovo e dall'inquisitore di Cremona ed ebbe dal referendario Nicolò Silva sequestrati nel 1565 i beni che aveva in comune col fratello Ascanio. Tale se-

(1) Galiffe, op. cit.
(2) Archivio di Stato: Confische. cart. 2125.
(3) « Gli eretici d'Italia »: Torino, Unione Tipografica Editrice, vol. III, p. 49.
(4) Op. cit., p. 186.
(5) Fumi, op. cit., p. 191; 212-213.

questro fu tolto in seguito a sentenza del vescovo Nicolò Sfondrati e dell'inquisitore generale fra Giulio Ferrari che lo assolsero da ogni imputazione il 7 aprile 1566.

Questa fu però solo una breve tregua: giacchè nel 1568 lo stesso inquisitore tornò a citarlo come imputato di eresia: e non essendo egli comparso col pretesto che era gravemente malato, lo condannò a 500 scudi d'oro di multa, da pagarsi dal suo fittavolo Martino Ceradoni, in attesa dell'eventuale confisca dei suoi beni. Tale provvedimento fu approvato dal Magistrato straordinario, il quale il 20 ottobre 1568 autorizzò il Silva a lasciare esigere quella somma, da ricavarsi dai beni del Bressano che furono l'anno seguente stimati da un ingegnere col divieto di alienarli prima della definizione della causa. Intanto il Bressano come eretico relapso fu nuovamente condannato in contumacia dall'Inquisitore; il quale con lettera del 10 dicembre 1570 mandava al presidente del Magistrato straordinario Danese Figliodoni gli atti del processo e soggiungeva: «*Questo Pietro Bressano, signor mio, è stato et è un grand'heretico et ha sedutto molti, et fatto del male assai, et quasi è stato heresiarcha: onde merita essere castigato, non solo lui, ma ancho tutti li suoi descendenti, a esempio d'altri*». Faceva assegnamento sulla sua giustizia e soggiungeva che i cardinali del S. Ufficio di Roma avevano avuto molto a male la fuga dell'imputato e sarebbero stati lieti ch'egli fosse punito secondo i suoi meriti.

Alla confisca fatta nel 1570 si opposero i parenti, fra cui Daniele Bressano, la moglie Isabetta, la nuora Isabetta Bettoni, la cognata Barbara de Ho e le nipoti Giustina e Caterina Bressano. Sembra però che costoro abbiano avuto poca fortuna, poichè i beni di Spineda furono venduti il 10 giugno 1562 per L. 11423,11,11 al nobile Francesco Cavalcabò che doveva pagare ogni anno il terzo assegnato all'Inquisitore fra Giulio Ferrari. Senonchè avendo costui proceduto ad atti illegali rispetto ai beni d'un altro condannato, Girolamo Crotti, la R. Camera ordinò si sospendesse il pagamento dal Cavalcabò: il che diede origine con le solite minaccie di scomunica ad una vertenza di cui ignoriamo l'esito tra l'autorità civile ed ecclesiastica. Le questioni relative ai beni confiscati non erano ancora finite nel 1581 in cui gli ex fittavoli fratelli Ceradoni chiedevano il rimborso di L. 293 per quadrelli e tegole forniti al Bressano ed il rilascio dei loro mobili. Quanto a costui, ch'era riuscito a sfuggire alla morte, andò senza dubbio a finire la sua travagliata esistenza in terra straniera (1).

Negli anni che vanno dal 1530 al 1550 il protestantesimo, sulle prime

(1) Archivio di Stato. Confische, cart: 414.

inavvertito, si era andato diffondendo fra le primarie famiglie di Cremona e dei dintorni senza che l'Inquisizione avesse avuto agio d'intervenire. Senonchè la cattura avvenuta nel settembre 1550 in Solarolo di due monaci fuggiti dal convento di S. Benedetto di Mantova segnò il principio d'una serie di persecuzioni che estirparono totalmente l'eresia nel territorio cremonese. Erano i due frati don Valeriano da Gazzo e don Sereno da Pontremoli, di cui si è a lungo occupato il Fumi (1) e di cui dopo la loro abiura ignoriamo le vicende. Aggiungerò solo che erano stati catturati il 26 settembre dal bargello del podestà di Cremona Giov. Paolo Berti (2). Che furono consegnati lo stesso giorno ad Antonio Pallavicino custode delle carceri ove rimasero sino al 21 marzo 1551, in cui furono consegnati ad un tale che doveva condurli a Piacenza; il che costò due scudi dati per i cavalli ad un fante del bargello, oltre a L. imperiali 352 pagate al Pallavicino che li aveva mantenuti a sue spese per 176 giorni (3).

Dalle loro deposizioni risulta che avevano conosciuto a Solarolo parecchi gentiluomini, fra i quali Bartolomeo Maggi, cui erano stati raccomandati da un Baldassare napoletano, che stava ad Asola, ed il genero del Maggi Giuseppe Fossa, in casa del quale erano stati arrestati. Si vede che vi era oramai molta spregiudicatezza nell'ambiente da essi frequentato. Così si narra che nella vicina villa di Sommo essendosi recati da quel curato don Marco Baruffi due suoi confratelli, Giuseppe Guindani e Andrea Albertoni, avendo costoro notato che vi si osservava la quaresima, uno di essi, don Albertoni, aveva detto che voleva andare in casa di Giuseppe Fossa per mangiarvi una buona lonza di vitello; e vi si era infatti recato. Lo stesso don Marco aveva soggiunto che il Fossa e gli altri gentiluomini di quella villa erano luterani. Un altro teste, Battista Mori, massaro di Agosto da Sommo, aveva sentito dire da un francese, che stava in casa di costui, che era peccato andare a messa e che non vi erano nè santi nè Vergine, ma solo Gesù Cristo. Lo stesso massaro aveva riferito che Francesco Santa, altro gentiluomo, aveva mangiato carne il venerdì ed era luterano. Infine Mariotto Andrieli, massaro del Fossa, aveva riferito che anche questi aveva mangiato carne in quaresima.

Dell'arresto e del processo del Maggi, di Agosto da Sommo e di Girolamo Maccagno si è occupato il Fumi (4), che non è potuto venire ad una conclusione, per mancanza di documenti. E' però proba-

(1) Op. cit., p. 193 e segg.

(2) O Bertio. Costui è sempre chiamato nei documenti « Bertio »: mentre il Fumi lo chiama ora Terzi, ora Berti.

(3) Archivio di Stato. Confische, cart. 2.

(4) Op. cit., p. 199 e segg.

bile che non si venne per allora alla condanna degli imputati, giacchè non furono confiscati i loro beni. In ogni modo le persecuzioni a cui furono fatti segno irritarono, se non il popolo, rimasto indifferente od ostile, la parte eletta della cittadinanza cremonese, che volle dimostrare apertamente la sua solidarietà con gli imputati, facendo non già una congiura, come dice erroneamente lo storico umbro, ma una dimostrazione ostile all'inquisitore fra Giovanni Batt. Chiarini, il quale aveva scritto tra l'altro il 5 agosto 1552 a don Ferrante Gonzaga, intorno agli eretici detenuti nel castello: *«Sappi V. Ecc.a non solo questi sono in tal norma per conuitti, ma molti altri e gentilhomini e mercanti, e di altre sorti, quali tutti son fortemente colligati alla ruina della S.ta Gesa in questa Citta, et di poco seruitio di Sua Maestà»* (1). Da una relazione scritta il 19 gennaio 1553 al Governatore dal podestà Giovan Batt. Rainoldo risulta che il dì degli Innocenti, cioè il 28 dicembre 1552, il procuratore degli imputati di eresia accompagnato da un notaio, dal dottor G. B. Bonetto e da Alberico da Sommo si recò al convento di S. Domenico, ove era stato convocato dall'Inquisitore per chiedergli che in seguito a lettere del Governatore e del Senato soprassedesse dal molestarlo. Con lui erano entrati circa 60 tra gentiluomini e borghesi che stavano passeggiando, come si soleva fare gli altri giorni, sotto i portici della piazza, i quali spontaneamente intervennero all'udienza: di modo che quando il Procuratore fece la sua istanza all'Inquisitore, il quale gli rispose che a lui non constava della mente del Senato in quella questione, uno di essi, Lucio da Sommo, gli disse: Se non consta a voi, consta a noi; le lettere ci sono e il podestà ve ne ha parlato; ed avendo l'Inquisitore risposto: Non parlo con voi, il da Sommo replicò: Se tu non parli meco, io parlo teco, fra poltrone; a cui aggiunse forse l'altro titolo poco lusinghiero di «fra becco»; mentre un suo compagno, Giacomo Maria Benzone aggiungeva altre parole ingiuriose, senza però minacciarlo coi pugni o in altro modo. A lui si unirono altri, di modo che l'Inquisitore fu levato da quel trambusto da alcuni confratelli e condotto in un'altra stanza, accompagnato dalle ingiurie dei circostanti di cui uno, Sebastiano Ferraro, guardandolo di traverso, ad alcune sue parole replicò: Che di' tu frate? mentre il Benzone si mordeva il dito in segno di vendetta; indi tutti si partirono dal convento. Però dalle testimonianze raccolte dal Podestà risulta chiaramente che non vi furono minaccie, nè si videro spade o altre armi (2).

---

(1) Archivio di Stato. Culto. cart. 2107.
(2) Archivio di Stato. Culto. Cremona. cart. 2104.

In tutto questo periodo il Governo Spagnuolo, o perchè riteneva si trattasse di esagerazioni del S. Ufficio o per non avere troppe noie, si mostrò molto conciliante: onde pare non si sia dato seguito a quegli incresciosi incidenti, i quali però ci dimostrano che la parte più eletta della cittadinanza cremonese si mostrò in quel tempo ostile all'opera dell'Inquisizione, la quale trovò il modo di prendere la sua rivincita pochi anni dopo condannando, per lo più in contumacia, alcuni di quelli che erano stati indiziati come eretici sin dal 1550 ed aggiungendovene molti altri, di cui mi dovrò occupare singolarmente.

Il primo di essi in ordine alfabetico è Francesco Adamoni (1), detto Santa o Della Santa, a cui ho già accennato, come a quello che era luterano e aveva mangiato carne il venerdì. Era egli nato verso il 1520 (testimoni nel 1565 gli danno da 42 a 46 anni) ed aveva sposato una donna più attempata di lui, Camilla, figlia dell'umanista Giovan Pietro Pinci, che fu per varî anni lettore pubblico di umanità a Trento, di cui scrisse la prima cronaca nel 1546. Questi aveva sposato una friulana, Maddalena, di cui ignoriamo il casato, e ne aveva avuto una bambina nata probabilmente verso il 1508. Il Pinci tornato a Canneto sull'Oglio, sua patria, vi aveva comprato da Ludovico Rivabene una casa, ove aveva condotto verso il 1522 la moglie e la figlia, che pare fosse bella ed elegante. Costei aveva sposato in prime nozze Sacripante Dovara, da cui ebbe un figlio, di nome Rodomonte, probabilmente in omaggio ai poemi cavallereschi di quel tempo: indi Gian Giacomo San Maffeo, da cui ebbe un altro figlio, Cornelio. Rimasta vedova per la seconda volta andò sposa all'Adamoni, il quale si era già probabilmente convertito al luteranesimo: tanto che essendo stato arrestato nel 1550 con Agosto da Sommo, Giuseppe Fossa, Gian Battista de Gaspari, Giovanni Maggi e Tommaso Pueraro (2), ritenne opportuno riparare con la moglie a Ginevra ove lo troviamo l'anno seguente ed ove fu ascritto alla borghesia nel 1555 (3). Per alcuni anni pare che l'Inquisizione non si sia occupata di lui, sino al 1558 in cui i coniugi furono condannati in contumacia con alcune donne eretiche di cui ignoriamo i nomi. I loro beni a Ca' de Sfondrati furono affittati nel 1560 al nobile G. B. Sfondrati: però alla loro vendita si opposero i due fratelli uterini Rodomonte Dovara e Cornelio San Maffeo, ai quali furono rilasciati mediante il pagamento d'una somma. Quanto all'Adamoni era già morto di morte violenta a Ginevra o altrove nel 1566, lasciando vedova per la terza volta la Pinci ormai sessantenne di cui non si hanno più

(1) Archivio di Stato. Confische, cart. 49, 115, 2289, 2624.
(2) Archivio di Stato. Senato Consulte e Memorabili, cart. 62.
(3) Galiffe, op. cit.

notizie. Non sappiamo se fosse loro figlio Giovan Paolo Santa o Sancta, che viveva a Ginevra nel 1569.

L'anno 1558 segna il punto culminante delle persecuzioni contro i protestanti cremonesi, che dopo un periodo d'indagini da parte degli inquisitori, fra cui vanno notati fra G. B. Chiarini ed il suo vicario fra Tommaso da Gaeta, coadiuvati dal vicario vescovile Decio Alberio, professore di teologia, si scatenarono con la massima violenza.

Il 14 maggio furono condannati Nicolò Fogliata, di cui mi occuperò altrove, Giovan Pietro Verri, di cui non abbiamo altre notizie, e Tommaso Aimo, che troviamo già a Ginevra nel 1555. Ora siccome l'Inquisizione pretendeva che costui si fosse manifestato eretico sin dal 1552, senza però lasciar vedere le carte relative al suo processo, chiedeva che i beni da lui venduti ai fratelli Bernardino e G. B. Picenardi di Cremona, fossero confiscati e divisi in tre parti.

A ciò si opposero i compratori, il consorzio della Beata Vergine di Cremona ed altri, fra cui Raffaele Brumano, dal quale l'Aimo aveva avuto, il 10 agosto 1555, L. imperiali 1130 di cui restava debitore in parte per la somma di L. 478,16. Di lì derivò un processo, che si concluse il 17 luglio 1559 a favore del Brumano il quale ebbe L. 651,4, di Antonio del Pesce e consorti, altri creditori, e di due donne forse figlie del condannato, Anastasia e Marta Aimo, che ebbero, la prima per parte della sua dote L. 135,4 la seconda L. 124. Quanto alla moglie Margherita Roncadello, appartenente a nobile famiglia, di cui dirò in seguito, fu alla sua volta condannata, non sappiamo se in contumacia, a morte e alla confisca dei suoi beni con sentenza del 9 maggio 1559. Un loro figlio Alfonso deve essersi ricoverato a Ginevra ove lo troviamo iscritto alla borghesia di quella città nel 1587.

Nel 1558 fu condannato per eresia insieme con altri non nominati Giacomo Antonio Baruffini, fu Stefano e di Anna Pirola, la cui dote era di L. 1500. Aveva una sorella Lucrezia, moglie di Vincenzo Palmieri, ed un fratello Giuseppe. Alla confisca dei suoi beni consistenti in terreni a Castelnuovo dello Zappa e in due case a Cremona si opposero Vincenzo Boccolo, i fratelli don Sebastiano, Francesco e Clemente Coffari, creditori di L. 50, il fratello, creditore di L. 352, e la sorella che sopra una casetta di Cremona venduta a Giuseppe per L. 407,13 ebbe da lui per la sua dote L. 240, consegnate al marito: il resto, al solito, fu diviso in tre parti. Anche del Baruffino non sappiamo altro (1).

Un altro cremonese condannato nel 1558 fu Giuseppe Bondiolo, ma-

(1) Archivio di Stato. Confische. cart. 343.

rito di Anna Belintendi, già morta nel 1557. Siccome l'Inquisizione affermava che era stato eretico sin dal 1550, voleva confiscarne anche i beni venduti negli anni anteriori alla condanna: il che diede, come al solito, origine ad una serie di processi che durarono sino al 1563 e terminarono con la vittoria dei compratori Giovanni Paolo e Filippo della Fina e Giuseppe Foresto e della vedova Francesca Daverio, che aveva acquistato una casa sin dal 1535. Quanto al Bondiolo non abbiamo più alcuna notizia sul conto suo: è però probabile sia riuscito a fuggire (1).

Abbiamo invece particolari assai più abbondanti intorno ad un gruppo di gentiluomini cremonesi, cioè Giulio Cambiaghi, Gerolamo Crotti, Francesco Fogliata, Pietro Maggi e Alessandro Roncadello. Il 20 aprile 1558 Decio Alberio, vicario generale del vescovo cardinale Federico Cesi (2) e l'inquisitore Giov. Battista Chiarini, assistiti dai senatori Giovanni Varaona e Danese Figliodoni citavano costoro e Giovan Pietro Comenduco a comparire entro sei giorni nel convento di S. Domenico per giustificarsi dell'accusa di eresia formulata contro di essi. All'intimazione fatta per via d'usciere al domicilio dei singoli imputati rispose forse il Comenduco che deve aver dato ragioni sufficienti, giacchè il suo nome non figura più negli atti posteriori. Quanto agli altri cinque, cui era stata concessa una breve proroga, non si presentarono: onde con sentenza del 7 maggio furono solennemente scomunicati dall'Alberio e da Tommaso Gaetani, dell'ordine dei predicatori, vicario dell'Inquisitore (3). Essendo essi fuggiti a Ginevra, si iniziarono gli atti lunghi e fastidiosi per la confisca dei loro beni, che si cercò dall'Inquisizione di fare risalire sino al 1550, epoca in cui i condannati avrebbero già aderito alla Riforma.

Il Cambiaghi, il cui padre Evangelista era morto probabilmente nel 1546, aveva perduta anche la madre Caterina Persico nel Natale del 1558, mentre egli era già partito sin dall'ottobre 1557. Aveva però lasciato a Cremona due fratelli, Ludovico e Vespasiano, coi quali aveva diviso il patrimonio, ed una sorella Camilla, andata sposa con dote di L. 5000 a Paolo Manaria nel dicembre 1558. I fratelli Cambiaghi erano agiati: vivevano da nobili; mantenevano onorevolmente la madre e la sorella con una spesa annua di L. 600. Avevano due domestiche e Camilla vestiva non solo di seta, ma portava collane e diverse vesti adatte alle nobili ragazze da marito. Quanto a Giulio aveva prima di partire venduto la sua parte ai fratelli, che si opposero alla descrizione e alla

(1) Archivio di Stato. Confische. cart. 525.
(2) Appartenente a famiglia patrizia. Nato nel 1501; morto a Roma nel 1565.
(3) Archivio di Stato. Confische. cart. 1720. ove si trovano gli atti del processo.

confisca dei suoi beni; anzi Vespasiano affermò che dopo la vendita Giulio non era rimasto in casa più di venti giorni o un mese *« iure familiaritatis »*.

I beni di Grumello erano stati venduti da Giulio a Vespasiano per L. 6500 imperiali da lui ricevute, oltre a L. 2570,10,6 da pagarsi entro quattro anni ed a L. 128 e 1/2 e sei denari di fitto sino a pagamento compiuto. Dopo varie vicende, non ostante l'opposizione del S. Ufficio, il referendario di Cremona Nicolò Silva, che ebbe gran parte nella definizione di molti processi, dando prova di notevole equanimità, finì col rilasciare i beni ai due fratelli il 9 aprile 1567 mediante il pagamento di L. 3233,6,8 (1).

Quanto a Giulio, divenuto de Cambiague, borghese di Ginevra nel 1559, fu eletto del Consiglio dei Duecento nel 1575 ed ebbe fra i suoi discendenti quattro membri dello stesso Consiglio, fra i quali Giorgio, consigliere di Stato nel 1675, due Giovanni, capitani nella guarnigione, Isacco, signore del Martheray, Teodoro, ucciso nel 1590 nel combattimento di Châtelaine, Marco, ucciso nell'*Escalade* del 1602, due ufficiali in servizio all'estero, ecc. (2).

Condannato col Cambiaghi fu Girolamo Crotti appartenente a ricca famiglia cremonese. Il padre Bartolomeo aveva poderi, bestiame (90 vacche, 30 tra giovenche e manzi, 4 bovi, ecc.), mobili di lusso, vasi preziosi, argento colato, ecc., che alla sua morte, avvenuta verso il 1536, aveva lasciato ai figli don Giov. Battista, sacerdote, Bernardino, dottore in leggi, Alessandro, dottore in medicina, e Girolamo. Morto il primo nella casa paterna di Cremona, il patrimonio era stato diviso fra i tre superstiti, di cui Girolamo aveva nel 1556, per mezzo del conte Gian Francesco Martinengo di Barco, bresciano, prestato L. 6000 a Giovanni ed al figlio Francesco Maestri, detti di Guanti, mercanti cremonesi, affinchè le facessero fruttare nel commercio dei panni e di altre merci. Avvenuta la condanna si procedette nel 1558 alla confisca dei suoi beni cui si opposero la moglie Lucrezia della Manna, incinta, e quattro figli, Bernardino, Claudio, Isabella e Ortensia, che finirono nel 1560 per ottenere i beni paterni con l'obbligo di pagare i creditori e con la riserva a loro favore di L. 12000.

Avendo però uno spione anonimo, mediante la promessa del terzo della somma, rivelato all'Inquisizione l'esistenza del credito di L. 6000, la cui gestione era passata dal conte Gian Francesco al conte Camillo Martinengo, che pare ne avesse fatto restituire una parte al Crotti, di-

---

(1) Archivio di Stato: Confische, cart. 729.
(2) Vedi Galiffe, op. cit.

modochè nel 1572 erano rimaste a Franceschino di Guanti solo L. 3210,16,8, l'inquisitore fra Giulio Ferrari proibì a costui, sotto pena di scomunica, di farne parte al Magistrato delle entrate straordinarie, che per rappresaglia proibì alla sua volta per mezzo del Silva al nobile Francesco Cavalcabò di pagare al S. Ufficio la somma annua dovutagli sui beni confiscati a Pietro Bressano. Di ciò si risentì l'Inquisitore, il quale l'8 agosto scriveva al Magistrato milanese invitandolo a revocare il suo provvedimento, contrario ai Sacri Canoni e alla bolla *In cena Domini*, minacciando di scomunica e di ricorso a Roma i contravventori e pregandolo di tornare a favorire l'Inquisizione « *della quale depende ogni bene et per la quale sono estirpate l'heresie e gli heretici, caggione d'ogni male* ». Ebbe però una risposta altrettanto ferma quanto dignitosa con la quale gli si chiedeva di revocare il suo divieto a Franceschino di Guanti di pagare al Referendario Nicola Silva la somma dovuta al fisco e si soggiungeva: « *sono nouitadi et contra il solito et contra la giurisditione di S. M. hauendo la Reuerentia V.ra prohibito per uia di scomuniche che non possiamo esser obediti dai nostri sudditi sulle cose spettanti al nostro uffitio et che non possiamo scodere li crediti de condennati per heresia et benche l'officio di S.ta Inquisitione per consuetudine douesse hauer una terza parte delli beni et crediti dē heretici, l'ha pero di hauer fatta prima per noi la debita liquidazione di detti beni et crediti. Ne la R.tia ura di ragione o per consuetudine si ha di intromettere in dette liquidationi, meno in scoder crediti d'heretici prima che sia fatta detta liquidatione. Pero considerate per noi dette nouitadi cosi manifeste hauemo datto ordine al Refer.io che facesse fare li sodetti comandamenti non già per impedir ò trauagliar l'uffitio di S.ta Inquisitione, perche questo non fu mai nè mai sarā nostra intentione, anci di fauorirlo a tutto nostro potere, come hauemo sempre fatto per il passato. Ma solo perche se noi non potemo riscodere detti danari dal Guanto per impedimento della R.tia ura, non si possino neanche scodere altri, ma che restino in sequestro sin tanto che la causa sia del tutto liquidata, et si ueda chiaramente quanta parte ne spetti a chiascuna delle parti, tanto più ch'hauemo inteso che la R.tia ura deue hauer scosso parte di questo credito del Crotto senz'alcuna nostra saputa ne participatione, e anche per cio hauemo fatto far il recitato comandamento al Caualcabo sin tanto che si venghi in cognitione di tutto questo negotio come passa. Et se alla R.tia ura pare di dar auiso di questo particolar a Sua S.ta, all'Ilmi sri Cardinali del S.to uffitio et all'Eccmo sr Gouernatore nostro, a noi non pesarā in modo alcuno, purche se li facci intender la cosa come passa, perche si confidiamo in S. S.tā et*

in quell'altri Ill.mi S.ri che pigliarano il negotio in quella bona parte che sie fatto. Et se la R.tia ura ha caro che si leuino li comandamenti fatti di nostro ordine noi lo faremo subito che ancor lei si contenti di leuar il comandamento di scomunica fatto al Guanto, et non farne impedimento nel scoder et liquidar detto credito, come siamo soliti a far in simil casi, atteso che la sa che subito fatta la liquidatione si fa pagar a chiascuna delle Camere la sua contingente portione senz'alcuna difficoltà ».

Alla loro volta i figli avendo avuto conoscenza di quel credito, chiesero fosse loro assegnato, come a quelli che avevano ragioni migliori d'alcun'altra persona. Intanto nel 1584, dopo tredici anni dalla denunzia, lo spione anonimo non aveva ancora avuto il terzo che gli spettava: nè sappiamo se l'abbia mai avuto, poichè l'incresciosa vertenza tra le due autorità non era ancora finita nel 1587 (1). Quanto al Crotti lo troviamo nel 1563 a Ginevra, ove fu ascritto alla borghesia nel 1571, ed ove pare abbia preso una seconda moglie, poichè un suo figlio Tommaso, procuratore generale, figura nel 1610 tra i membri del Consiglio dei Duecento (2).

Il terzo condannato del 7 maggio 1558 fu il nobile Francesco Fogliata, figlio di Giovanni, dottore in leggi, e marito di Angela Fossa, forse sorella del nob. Giuseppe e già vedova di Antonio Busti, da cui aveva avuto un figlio, Lazzaro; mentre ebbe dal Fogliata almeno due figlie, Francesca e Marta, che sposarono i fratelli Giovan Francesco e Giovan Paolo, figli di G. B. Sordi. Aveva una sorella, Giovanna, moglie di Alessandro Roncadello, ed almeno un fratello, il rev. padre Agostino, morto nel 1540, da cui avrebbe, secondo un denunziatore anonimo, appreso le nuove dottrine. Nel processo intentatogli nel 1558 dall'Inquisizione si dice che «*incorse in heresia*» nel 1550, e, secondo un altro testimonio, nel 1552. Il Fogliata sapendosi minacciato ed essendogli morta la moglie provvide il 2 aprile alla dote delle due figlie cui assegnò 290 pertiche di terreno a S. Salvatore di Cremona per un valore di L. 14000; e siccome il loro prezzo era di L. 16530 la differenza in L. 2530 gli fu rimborsata dai Sordi con atto del 13 aprile rogato dal notaio mantovano Orazio Falconi, residente a Gazzuolo: il che diede più tardi appiglio ai cavilli del fisco. Diede pure alle figlie 300 pertiche in Pugnolo: indi prima che fosse finito il mese, riservandosi l'usufrutto dei suoi beni e anticipando la condanna, fuggì da Cremona. Alla confisca si opposero le figlie che sulle

(1) Archivio di Stato. Confische. cart. 414 e 1161.
(2) Vedi Galiffe, op. cit.

prime ebbero causa vinta dal tribunale di Cremona, non ostante le proteste dell'Inquisitore che, ancora nel 1567 lamentava si fosse giudicato in modo diverso per l'usufrutto dei beni del Fogliata e di quelli di Camilla Pinci, cui si era dato torto, e affermava che i beni degli eretici son confiscati principalmente *« in fauore della santa fede, accioche li beni confiscati... siano in sussidio della santa Inquisitione contra di loro, et essi spogliatini non si possiano leuare contra la santa fede, et contra i principali Catholici, doue che chi lassasse à heretico condannato i suoi beni contra raggione senza fallo si potrebbe dimandare fautore di heretici »*. Si rivolse anche al governatore duca d'Albuquerque, che con nota del 17 marzo chiedeva informazioni al Presidente ed ai Magistrati dei redditi straordinari intorno all'usufrutto *« de beni d'un gentilhuomo Cremonese della famiglia di Foiati, fugito ne paesi de heretici »*.

Altra questione di minore importanza si era avuta nel 1560 intorno ad una casa in Cremona confiscata al Fogliata e aggiudicata per L. 122,12 di fitto annuo al capitano G. B. Guazono, che pare fosse interposta persona di Girolamo Fogliata, probabilmente parente del proscritto. A ciò si oppose il gentiluomo cremonese Lazzaro Busti, figliastro del Fogliata, il quale già vi abitava e finì per offrire la somma annua di L. 200 in seguito a cui è probabile gli sia stata rilasciata la casa. Altre vertenze di poco conto si ebbero coi presunti creditori del Fogliata Giuseppe Grana, Salomone ed Emanuele, probabilmente ebrei, Elisabetta Oldoini e Benedetto Levi, che nel 1565 vantava un credito di L. 700 imperiali trasmesso due anni dopo al figlio Giacobbe.

Intanto però l'Inquisizione non si era data per vinta: anzi tornò alla carica il 6 maggio 1594 affermando che la cessione del Fogliata alle figlie era stata fatta in frode della R. Camera e del S. Ufficio: onde nuova lite con Francesca Fogliata, vedova di Gian Francesco Sordi, ormai quasi decrepita, ed il figlio della sorella Marta G. B. Sordi, i quali finirono forse col perdere il loro patrimonio dopo un lungo processo che durava ancora nel 1606 (1).

Quanto al Fogliata lo troviamo come borghese, nel 1562, a Ginevra, ove morì ed ove era stato preceduto da un parente, Nicolò, che vi era già nel 1551 e che fu anch'egli condannato per eresia nel 1558. Era questi figlio di Giuseppe, morto nell'ottobre 1557, ed aveva due fratelli, Giovan Battista e Giovan Maria, capitano, il quale si oppose alla confisca dei beni di Nicolò, che gliene avrebbe fatto donazione, e rivendicò altresì quelli di Francesco in virtù d'un antico fedecommesso.

---

(1) Archivio di Stato. Confische. cart. 43. 101. 1306.

E' però poco probabile che abbia vinto entrambe le cause (1). Quanto ai profughi ginevrini, denominati oramai Feuillade, Nicolò ebbe la borghesia nel 1560 e suo figlio Giuseppe fu eletto nel 1606 nel Consiglio dei Duecento. Troviamo inoltre nel 1550 Giuseppe Fogliata, di cui ignoriamo la parentela, iscritto nel 1568 alla borghesia ginevrina coi figli Claudio e Pietro (2).

Una delle più cospicue famiglie cremonesi, quella dei Maggi, ebbe, come già si vide, a subire carcere e processi sotto l'imputazione di eresia; però sembra sia stato condannato a morte in contumacia solo uno di essi, Pietro, che fu compagno del Cambiaghi, del Crotti, del Fogliata e del Roncadello. Il nonno suo Bartolomeo, giureconsulto, aveva nel 1500 fatto testamento a favore del figlio legittimato Giovanni, cui aveva lasciato tutti i suoi beni, vietandone per il futuro qualsiasi vendita o alienazione. Questi alla sua volta aveva avuto quattro figli: Bartolomeo, Pietro, Paolo e Tommaso, di cui i due ultimi erano già morti nel 1558, lasciando il primo due figli, Carlo e Alessandro, il secondo quattro, cioè Massimiliano, Cesare, Sigismondo e Francesco, sotto la tutela della madre Angela Ugolana. Alla sua volta Pietro aveva avuto dalla moglie Margherita Fossa, cui fu il 23 febbraio 1560 riconosciuta una dote di L. 7200, due figlie, Lucrezia e Isabella che avevano sposato i nobili cremonesi Pasquino e Vincenzo Stanga. Costoro si opposero alla confisca dei beni del Maggi, che erano stati dati in consegna a Pasquino, al quale fu il 23 febbraio 1560 riconosciuto un credito di L. 8500, mentre si avevano lo stesso anno sentenze a favore delle due sorelle, per il podere della Breda; finchè essendo stato nominato procuratore dei parenti Giovanni, figlio di Bartolomeo, si addivenne nel 1561 ad una transazione tra lui ed il fisco cui egli versò L. 1150, due terzi delle quali, cioè L. 766,13,4 andarono alla mensa episcopale ed all'Inquisizione, rimanendo egli in possesso dei beni sequestrati (3). Quanto a Pietro che troviamo a Ginevra nel 1561, fece nel 1568 testamento a favore di quella chiesa italiana, qualora i suoi nipoti non vi si fossero ritirati prima di dieci anni: il che probabilmente non avvenne, poichè non troviamo fra gli esuli altre persone di quel cognome. In ogni modo si vede che il condannato del 1558 aveva potuto portare con sè una parte del suo patrimonio (4).

---

(1) Archivio di Stato. Confische. cart. 1306.

(2) Galiffe. op. cit.

(3) Archivio di Stato. Confische. cart. 1717. 1720. Altra sentenza sui beni confiscati al Maggi si era avuta il 22 maggio 1560 a favore dei fratelli Leone, Baldassare, Giangiorgio e Annibale Picenardi.

(4) Galiffe. op. cit.

Ultimo dei cinque condannati fu Alessandro Roncadello, appartenente anch'egli a famiglia nobile e facoltosa. Suo padre, già morto nel 1558, si chiamava Ottaviano. Sua moglie era Giovanna, sorella di Francesco Fogliata, da cui non ebbe figli. Di lui sappiamo che era *«uno huomo grande, di bella statura et haueua uno segno in facia»* (testimonianza di Filippo de Pegoianis del 1593). Aveva col fratello Alfonso molti beni, fra cui due case con poderi a Cremona, casa e poderi a Persichello, venduti nel 1556 ai fratelli Raffaele e Giovan Girolamo Azzanelli per L. 15000: il che diede origine a liti ulteriori; case e poderi a Robecco e a Grimone, di cui gli ultimi di più di 191 pertica, furono assegnati ad Alfonso che li godette coi figli Lorenzo e Fabio sino al 1580, nel quale anno fu denunziato al S. Ufficio da uno spione, Giovan Francesco Freganesco come colpevole di averne occultato una parte che spettava ad Alessandro. Di lì ebbe origine una lite interminabile seguita dall'apprensione nel 1594 non solo dei beni incriminati, ma anche di quelli di Alfonso e dei suoi figli per i frutti da essi percepiti dal 1558 al 1593. Alfonso, già più che ottuagenario nel 1581, non vide probabilmente la fine del processo continuato dal figlio Lorenzo e dai figli di costui Fabio e Ottavio, qualificati dalle autorità ecclesiastiche *«homini ostinatissimi e litigiosissimi»* perchè quei disgraziati non volevano rassegnarsi a lasciarsi spogliare del loro patrimonio: senza contare che Lorenzo era stato sin da 1581 imprigionato a Roma sotto imputazioni dichiarate false dal suo vecchio padre e fu nuovamente rinchiuso nel 1596 col figlio Fabio nelle carceri del S. Ufficio. La causa finì probabilmente con la rovina dei Roncadelli i cui beni, fra i quali quelli di Grimone valutati L. 2979,10,10 furono messi all'asta a L. 75 la pertica e venduti l'ultimo febbraio 1602 a Piasa Piasi, vedova di Francesco Roncadello e tutrice dei figli, di cui uno chiamato Andrea. Un altro figlio di Alfonso Filiberto, marito di Virginia Gisulfo, era già morto nel 1590, come pure era morto almeno da dieci anni lo zio Alessandro, chiamato ripetutamente *di dannata memoria*, il quale nel suo testamento aveva lasciato 38 corone annue per i fuorusciti dall'Italia per motivi religiosi (1).

Fra i condannati per eresia abbiamo ancora il nob. Giuseppe Fossa di cui si è già trovato il nome come protettore dei due monaci benedettini don Valeriano da Gazzo e don Sereno da Pontremoli che erano stati catturati in casa sua, ove si soleva mangiare carne in quaresima. Era figlio di Raffaele, il cui fratello don Teofilo, rettore della chiesa di S. Sofia di Cremona, aveva istituito un fedecommesso in favore della

(1) Archivio di Stato. Confische. cart. 2542-2546. Cfr. Cantù e Fumi, op. cit.

sua famiglia. Per quanto fosse stato ritenuto eretico sin dal 1550, anno in cui era stato prima arrestato poi rilasciato, pare non abbia avuto gravi noie sino al 1558, in cui fu in contumacia condannato a morte e alla confisca dei suoi beni. Egli si era però già rifugiato a Ginevra, ove lo troviamo sin dal 1551, ove ottenne la cittadinanza gratuita nel 1555 ed ove pare vivesse a lungo, poichè fu eletto nel Consiglio dei Duecento nel 1584 (1). Dalla moglie Margherita, figlia di Bartolomeo Maggi, che forse lo seguì in esilio, aveva avuto un figlio, Alfonso, rimasto a Cremona il quale pare sia riuscito ad ottenere parte dei beni paterni per fedecommesso e per la dote della madre, da lui valutata L. 6000, mentre il vicario episcopale Decio Alberio metteva in dubbio il fedecommesso di don Teofilo e riduceva la dote a L. 2000 (2). Il resto, salvo forse una porzione assegnata a varî creditori, fra cui i fratelli Andrea e G. B. Maffi fu diviso tra il fisco, l'Inquisizione e la mensa vescovile. Sembra però che il Fossa sia stato accompagnato a Ginevra da un altro figlio, Paolo, membro del Consiglio dei Duecento nel 1604, ufficio coperto anche dal figlio di costui, Giovanni, nel 1636. Troviamo ancora nel 1581 Alfonso, che potrebbe essere il figlio di Giuseppe, recatosi alla sua volta dai parenti: Giovanni, borghese di Basilea; Marco, ministro evangelico in Francia, e altri due uccisi nel combattimento di Châtelaine nel 1590 (3).

Un altro condannato per eresia fu Bernardo Gaffuri, cremonese, detto il Bergamasco, forse perchè proveniva da Bergamo, i cui beni furono descritti il 29 ottobre 1558 e ripartiti secondo il solito. Di essi alcuni erano stati venduti a Giulio Ruggeri di Pontevico, oriundo cremonese, debitore del Gaffuri per 100 scudi: il che procurò varie noie al notaio Francesco Prasso, che aveva rogato l'atto di vendita. Le controversie relative durarono almeno fino al 1564 (4).

Parente del Fossa era forse un altro condannato del 1558, il nob. G. B. Guazzone, fu Sebastiano, la cui moglie Dorotea o Susanna Fossa aveva avuto una dote di L. 4000 imperiali. Alla confisca dei suoi beni si oppose, non si sa con quale risultato, Giovan Pietro Tinti, il quale aveva comprato varî poderi a Spinadesco l'8 agosto 1555. Quanto al Guazzone, divenuto Guachon o Gasson, lo ritroviamo a Ginevra sin dal 1557 (5).

(1) Galiffe, op. cit.

(2) Lettera del 9 marzo 1560 al Magistrato delle entrate strordinarie. Archivio di Stato. Confische, cart. 43. Cfr. cart. 136, per il possesso d'una casa goduta dal Fossa, che si pretendeva fosse stata di Nicola Aimo; Cart. 1329, ove si ha un grosso fascicolo relativo alla confisca dei beni del Fossa.

(3) Galiffe, op. cit.

(4) Archivio di Stato. Confische, cart. 1357.

(5) Galiffe, op. cit. Archivio di Stato. Confische, cart: 1556.

Di G. B. de Gaspari, arrestato con Agostino Sommo, Francesco Santa, Giuseppe Fossa, Giovanni Maggi e Tommaso Puerari, indi liberato, sappiamo solo che nel 1551 fuggì da Cremona e andò a stabilirsi in terra di luterani, cioè probabilmente a Ginevra, ove però non troviamo il suo nome tra i rifugiati. Abbiamo invece quello del Puerari, di cui si conserva nell'Archivio di Stato copia d'una lettera, dalla quale risultano chiaramente i sentimenti evangelici di lui:

« *A M.r Hyeronimo Allegretti fratello suo car.mo a Gardone.*

« *La gratia et pace del placato Dio padre Giesu Christo suo diletto figliolo et saluator nostro sia sempre uosco diletissimo fratello et con tutta la chiesa di Gardone. amen.*

« *Credeua si come alla partita mia vi promessi venire fra pochi giorni da voi insieme con Franc.°. Spero fra pochi giorni venire da voi insieme col diletto fratello nostro N. il quale insieme meco vi saluta. Salutate mr. franc.° fratello nostro, salutate mr. Gio. Marco et mr. Stephano et tutti gli altri uostri frêlli. Il nome dei quali non mi aricordo. Dalla Cà di Bonauoglij alli* 29 *di giugno del* 50.

« *Vro. frllo* THOMASO PUERARO » (1).

Non so perchè il suo nome non figuri nell'elenco dei confiscati per eresia, poichè sappiamo che era sin dal 1551 a Ginevra, ove fu seguito da altri parenti: Buono e Ferdinando nel 1555, borghesi nel 1560, e Giacomo nel 1577.

La discendenza di Ferdinando durò sino al secolo XIX e vi troviamo fra gli altri cinque membri del Consiglio dei Duecento, di cui due consiglieri di Stato, Marco Alessandro, segretario di Stato nel 1582, e Andrea Federico nel 1814: Daniele, dottore in medicina e filosofia, Gabriele, capitano al servizio dell'Inghilterra, Marco Nicola, professore a Copenhagen, e due pastori (2).

La liquidazione dei beni dei condannati del 1558 procedeva troppo a rilento, secondo il parere dell'Alberio, vicario vescovile, e del vicario dell'Inquisizione fra Giovan Domenico Vicentino, che il 16 gennaio 1560 si rivolgevano al Magistrato straordinario, lamentando che non si fosse ancora provveduto dopo i sei mesi concessi ai pretendenti e chiedendo che si togliesse occasione di mormorare: onde nuove esortazioni da Milano al referendario Nicolò Silva, reso responsabile degli eventuali ritardi. L'opera sua veniva il 15 febbraio lodata dai due ecclesiastici, i quali insistevano per avere la loro parte, di cui l'Inquisizione aveva urgente bisogno, « *massimamente per essersi discoperta vna tristitia*

---

(1) Archivio di Stato. Senato. Consulte e Memorabili. cart. 62.
(2) Galiffe. op. cit.

d'vna donna, qual voleua far abbruciar il marito come relapso, hauendo indutti alcuni testimonj falsamente contra il marito». Di questi, cinque erano già stati carcerati; e si era dovuto mandare sino a Lodi a pigliare il principale di quei tristi, di cui, per essere il caso brutto, occorreva fare esemplare giustizia per levare a costoro la strada di calunniare gli uomini dabbene. Ci voleva perciò denaro per le varie spese; onde si tornavano a chiedere i due terzi delle confische. Il carteggio continuò saltuariamente sino al novembre e pare abbia avuto per risultato il pagamento delle porzioni dovute alla mensa vescovile e all'Inquisizione (1).

Nel 1566 fu condannato, forse in contumacia, per eresia, Bernardino Faenza, detto Pagino, di Fontanelle nel Cremonese, marito di Simona Facini, ridotta coi suoi figli alla miseria. Essa si oppose alla confisca dei beni del marito, che erano stati divisi in tre parti e venduti a Costanzo Zaccarola e Gian Giacomo Guerra per L. 408 imperiali; però non sappiamo se sia almeno riuscita a riavere la sua dote (2).

Il 16 mggio 1568 fu condannato da Gregorio Boldini, vescovo di Mantova, e da fra Camillo Campeggi, dottore in teologia ed inquisitore per i ducati di Mantova e Ferrara, Francesco Cardi, come eretico impenitente; e siccome era fuggito, fu arso in effigie. Pare che fosse stato creditore per 200 scudi del conte Amurat Gonzaga, che gli aveva dato in cambio, il 30 dicembre 1561, i suoi beni di Grontardo nel Cremonese, i quali gli furono poi rivenduti dal Cardi. Il Gonzaga alla sua volta li aveva ceduti nel 1567 a Gerardo Asti, o de Aste, detto Pandemilio. Tutto ciò non parve chiaro all'Inquisitore di S. Maria delle Grazie di Milano, il quale si rivolse al R. fiscale Camillo Sormani, perchè facesse citare il Pandemilio, debitore, secondo lui, di L. 11000, che con gli interessi sommavano a più di 3000 scudi. Costui, cui era stata comminata una pena di 500 scudi qualora non fosse comparso, mandò in sua vece, davanti al Magistrato straordinario di Milano, Ottaviano Castelletti, con un certificato medico, da cui risultava che egli si ritrovava «*grauemente opresso d'una destilatione ò vero catarro con febre continua con accidenti vertiginosi quasi continui et di maniera tale ch'à pena non poteua stare in piede*»; onde per la cattiva stagione e l'età di più di 53 anni non si sarebbe potuto mettere in viaggio senza pericolo di essere colpito da apoplessia. L'anno seguente gli fu rinnovata l'intimazione; e anche questa volta comparve per lui il Castelletti. Intanto era morto il conte Gonzaga; e siccome il fisco

(1) Archivio di Stato. Confische. cart. 43.
(2) Archivio di Stato. Confische. cart. 1217.

riteneva si fosse fatta una vendita simulata quando il Cardi era già denunziato per eresia, aveva condannato il 14 novembre 1568 il Pandemilio a pagare per i beni di Grontardo L. 1018,19 dovute al Cardi dal conte Amurat; somma che fu puntualmente pagata in Camera. Con tutto ciò continuò per quei beni la lite che non era ancora finita nel 1582 (1). Quanto al Cardi, che era mantovano ma che aveva acquistato quei beni nel Cremonese, non sappiamo dove si sia ricoverato, giacchè il suo nome non figura tra i rifugiati ginevrini.

Altri condannati per eresia furono i fratelli Evangelista e Marco Offredi, appartenenti a nobile famiglia cremonese. Il loro padre Cosimo, che a detta di un suo conoscente «*era vn'huomo de honesta statura con barba canuta che andava alquanto gobbo et haueua gli occhi alquanto torti*» aveva fatto testamento il 9 maggio 1551 ed aveva lasciato alla moglie Ippolita Cambiaghi, oltre alla sua dote di L. 5000, l'usufrutto di tutti i suoi beni con l'obbligo di mantenere i figli sino alla maggiore età. Aveva assegnato alle figlie Ginevra, Lucia e Isabella L. 8000 imperiali ciascuna se si fossero sposate e L. 3000 se si fossero fatte monache. Ai figli Giacomo, Girolamo, Evangelista e Marco, di cui i due ultimi erano ancora studenti, aveva dato L. 9000 imperiali, con l'obbligo di sovvenire Marco finchè non avesse conseguito la laurea in medicina. Il patrimonio doveva poi essere diviso in parti uguali quando il più piccolo, Girolamo, avesse raggiunto i 25 anni. Aveva però inserito una clausola con la quale stabiliva che se alcuno di essi avesse commesso un delitto per cui i suoi beni fossero caduti nel fisco o fosse divenuto eretico, sarebbe stato tacitato con la tenue somma di L. 10 imperiali. Cosimo deve essere sopravvissuto fin dopo il 1570; giacchè un testimonio dichiarava, nel 1589, che doveva essere morto da 15 o 16 anni. Quanto ai figli, Evangelista era già nel 1565 a Ginevra, ove fu ascritto alla borghesia nel 1579 ed ove suo figlio Giovanni e suo nipote Giulio furono membri del Consiglio dei Duecento. Marco, dottore in medicina e scrittore, vi si trovava alla sua volta nel 1573 e fu nominato borghese nel 1579. Fra i suoi discendenti tre, fra cui un medico e un capitano, fecero parte del Consiglio dei Duecento; un altro, Carlo, medico, tornò in Italia e si ritirò a Padova.

Pare che l'Inquisizione si sia accorta un po' tardi della partenza dei due fratelli, dei quali Evangelista fu dichiarato eretico nel 1570 e Marco nel 1572. Entrambi furono poi condannati il 14 gennaio 1588. Alla confisca dei loro beni si opposero però Giacomo, anche a nome del fratello Girolamo, mentecatto, il quale affermò che i due esuli non possedevano nulla avendogli venduta la loro parte per 3000 scudi d'oro,

(1) Archivio di Stato. Confische, cart. 813.

e la madre Ippolita Cambiaghi (forse parente di Giulio) che rivendicava la sua dote oltre all'usufrutto di tutti i beni, lasciatole dal marito. Con sentenza del 9 aprile 1590 ottenne l'usufrutto di metà dei beni, mentre il resto fu assegnato ai due figli rimasti a Cremona (1).

Il 4 novembre 1577 fu condannato in contumacia e arso in effigie il conte Galeazzo Ponzone, fu Giorgio, eretico, a quanto pare, sin dal 1558, i cui beni, posti in Castelleone, erano stati appresi il 20 gennaio 1575. Siccome non aveva figli, i fratelli Alessandro e Ferrante li reclamarono come beni feudali, soggetti al vescovo di Cremona, Nicolò Sfondrati. A ciò si oppose, almeno in parte, il vicario frate Giacomo da Lugo, rivendicando il 6 maggio 1578 i crediti ed il fitto di tre anni passati e chiedendo al Magistrato Straordinario di fargli avere per mezzo del Referendario la parte di cui il S. Ufficio aveva gran bisogno: giacchè è da notare che quei zelanti difensori della fede erano sempre a corto di quattrini. Tornava ad insistere il 26 maggio e nel 1580 reclamava ancora L. 530. Altro creditore fu Cesare Giampaoli, che pretendeva L. 300 per il resto del prezzo d'un mulino venduto al Ponzone, ai fratelli del quale finirono per essere assegnati nel 1584 i beni feudali. Quanto al conte Galeazzo si era rifugiato a Ginevra sin dal 1573 e vi si trovava ancora nel 1582. Vi stava altresì un suo parente, Giovanni, nel 1617 (2).

Segnaliamo ancora il caso miserando d'un tessitore cremonese, Tommaso Zerbagli, il quale arrestato per ordine dell'Inquisitore come imputato di eresia, si impiccò, dopo quindici giorni di detenzione, all'inferriata del carcere, coi lacci delle sue calze. Il fatto, tenuto nascosto dal S. Ufficio, fu denunziato il 30 agosto 1584 da uno spione cremonese, Francesco Persico, il quale chiese si procedesse contro il defunto e si assegnasse a lui, mantenendosi il segreto, la terza parte dei beni da confiscarsi (3).

E' da notarsi che i protestanti da me ricordati non sono se non una parte di quelli che aderirono alla Riforma: giacchè per il solo secolo XVI troviamo tra i profughi, a Ginevra, almeno 33 altri milanesi, 52 cremonesi e 42 appartenenti al ducato di Milano, che comprendeva allora una parte del Piemonte. Fra costoro ricordiamo dei Caccia di Novara, appartenenti probabilmente ad una famiglia notissima; dei nobili Parravicino e Pusterla, dei Faerna e Sfondrati di

(1) Archivio di Stato. Confische, cart. 2292, ove sono due volumi, l'uno di fogli 520, l'altro di fogli 98 con l'elenco di tutti i beni degli Offredi. Cfr. Galiffe, op. cit.

(2) Archivio di Stato. Confische, cart. 2330. Galiffe, op. cit.

(3) Archivio di Stato. Senato, Consulte e Memorabili, cart. 62. Cfr. Fumi, op. cit., p. 38.

Cremona, ecc., il che vuol dire che se non vi fosse stata la sorveglianza implacabile dell'Inquisizione, coadiuvata dall'autorità governativa, con la quale le discordie incominciavano solo quando si dovevano dividere le spoglie delle vittime, una parte cospicua della popolazione del Ducato avrebbe abbandonato il cattolicismo.

Nel Seicento abbiamo le ultime faville dell'eresia nel ducato di Milano. Con sentenza del 2 dicembre 1622 fu condannato a morte in contumacia, dall'inquisitore Abbondio da Como, il milanese Paolo Camillo Crivelli. Nato forse nel 1558, era figlio legittimato di Cesare e di Maddalena Marinoni ed aveva una sorella maggiore Caterina, la quale andò sposa al dottore Baldassare Grampa. Nel suo testamento Cesare aveva diviso in parti uguali fra i due figli il patrimonio consistente nei tre quarti dei dazi di Magenta e dei paesi circonvicini, oltre ad un podere nella pieve di Locate, ed aveva stabilito per fedecommesso che se uno dei figli avesse commesso un delitto, sarebbe stato diseredato a benefizio dei parenti. Dopo la morte di lui, avvenuta probabilmente nel 1589, e della vedova, la tutela dei due orfani era stata assunta dal suo parente Flaminio Crivelli.

All'epoca della sua condanna il Crivelli aveva già venduto parte dei suoi beni a Pietro Antonio Marchisonio, Giovanni Andrea Savino e G. B. Gerenzano. Alla confisca del resto si oppose la sorella, rappresentata dal marito, la quale ebbe il 28 novembre 1626 gran parte delle sostanze; e dopo la sua morte, avvenuta nel 1628, il marito ebbe sui dazi di Magenta, venduti al conte Francesco Melzi per L. 18000, L. 12485. Morti alla loro volta, forse di peste, il dottor Grampa e tre dei suoi figli, Giovanni, Ambrogio e Giulio Cesare, nel 1630, i due fratelli superstiti, Tiberio e cav. Giov. Battista, ebbero ancora, il 10 luglio 1637, L. 1908,6,2, mentre avevano già avuto mediante il pagamento di L. 3516 i beni della Tappa confiscati allo zio. Quanto a costui non sappiamo dove si sia rifugiato, nè quando sia morto. Però le liti per i suoi averi continuarono sino al 1686 (1).

Nel 1632 abbiamo notizia della condanna per eresia di Paolo Gentili da Tortona, cui l'Inquisizione aveva preliminarmente inflitta, in contumacia, una multa di 300 scudi d'oro; ma di lui non sappiamo altro (2).

E' invece notissima la persona di Francesco Giuseppe Borri, il quale dopo una vita avventurosa per varî paesi d'Europa, andò a morire a

(1) Archivio di Stato. Confische. cart. 548, 1158.
(2) Archivio di Stato. Confische. cart. 548.

Roma il 2 agosto 1695, in Castel S. Angelo, ove era stato rinchiuso dopo la sua abiura (1).

Mi piace solo ricordare che fra i quadri appartenenti alla famiglia e chiusi in una stanza sigillata in S. Maria Podone, uno, secondo l'elenco conservàto nell'Archivio di Stato di Milano, rappresentava Giuditta e la testa di San Giovanni Battista: dal che si vede che il perito milanese, profano di storia sacra, scambiò Oloferne col precursore di Gesù Cristo (2).

PIETRO RIVOIRE.

---

(1) V. la bibliografia in Fumi, op. cit., 243.
(2) Archivio di Stato. Confische, cart. 548.

DOCUMENTI

I.

Condanna di Caterina de Pellis.

Fonte. A. di Stato di Milano. Comuni. Monza. Cart. 58.

1471

Modoetie XXVIIII jan

Signorino Morono capit.°
nostro Modoetie

Dilecte noster. Quemadmodum tibi satis notum est, condemnauit nuper M.r Stefaninus de Corbis sacre theologie professor ordinis predicatorum vicarius venerabilis fratris Filippi de Mayneris heretice prauitatis Inquisitoris Caterinam de Pellis de Pergamo nuncupatam Rugleriam solitam habitare in hac terra nostra Modoetie pro hrbur, et damnata de heresi, quemadmodum latius constat sententia lata per ipsum M.m Stefaninum necnon scripto subscripto manu eiusdem propria cuius scripti tenore affirmat legitime fecisse et facere debite potuisse eiusmodi condemnationem super onere conscientie sue super que et nos quoque hoc onus relinquimus. Verum vt id, quod iusticia et leges sanciunt super huiusmodi condemnationibus, executori mondetur, Mandamus tibi ac volums quod ipsam Rugleriam de heresi damnatam, que in manibus tuis consignata est, exponas supplicio ignis, et eam comburi facias die crastina iuxta legum sanctiones, Ita quod igni vitam suam finiat, Et hoc quidem executori mitti facimus et iubemus super onere conscientie ipsius M.ri Stefanini, velut sepius diximus.

II.

Sentenza di condanna di Paolo Camillo Balsamo.

Fonte. A. di Stato di Milano. Confische. Cart. 310.
Copia del Secolo XVI.

Noi Carlo Borromeo per bonta diuina Cardinale della Santa Romana chiesa del titulo di Santa Praxede et arciuescouo di Milano, et frat'Angelo di Cremona dell'ordine de predicatori, maestro in Sacra Theologia, Inquisitore Generale contro la prauita heretica nella città et stato di Milano da la santa sede apostolica specialmente delegato. Quando il peccatore come dice la Scrittura è uenuto al profondo de peccati disprezza, disprezza dico le admonitioni et auisi, et ogni altra cosa, che può giouare all'emendatione sua dal peccato. Percio Paulo Camillo figliolo di vn gia m. Iuliano balsamo nobile milanese ha disprezzato ogni auiso di corretione, essendo uenuto nel profondo de errori et peccato, perche si come è stato denuntiato al nostro sant'officio da legittimi testimonij come egli era stato nell'heretica città di Geneura à studiare et imparare le opinioni heretice et ch'era instrutto in quella falsa dotrina et scriueua quelle opinioni heretice ad alcuni qua in Milano che si tacciono per bono rispetto

Che nel s.mo sacramento dell'altare non fosse realmente il corpo del nostro Sr. Jesu Christo

Che il sacerdote non hauesse autorita di assoluere da peccati

Che la confessione fatta al sacerdote non fosse buona

Che non fosse purgatorio doppo questa vita

Che non si debba pregar li santi che pregassero Iddio per noi

Che non si douesse far riuerentia alle immagini de santi

Che li giubilei niente valessero

Che il papa non hauesse autorita alcuna

Et similmente sacerdoti non hauessero autorita

Che fosse lecito a religiosi maritarsi

Et che egli teneua queste opiuioni

Doue che per debito dell'officio nostro lo facessimo citare a 18 di Marzo dell'anno 1569 a comparire personalmente auanti di noi in termine debito a rispondere della fede et purgarsi delle cose delle quali egli era imputalo di heresia come più a longo constaua nelli atti del nostro Sant'Officio sotto pena di escomunicatione late sententie et con-

fiscatione de tutti i suoi beni e soto pena di conuitto et confessato delitto del quale era imputato et altre pene ad arbitrio nostro; le copie di detta cittatione furno intimate alla casa della solita habitatione del detto Paulo Camillo et di sua matre et fratello, et vn'altra fu attacata alla scala dil palazzo di Broleto Grande di questa città et vn'altra alla porta del Domo di questa città per publico nuntio. Il qual Paulo Camillo non comparendo ne anco facendo fare iscusatione alcuna per lui fu dichiarato escomunicato come contumace, et publicato per escomunicato et incorso in tutte le pene nella detta citatione cominate, la qual escommunicatione hauendo il prefato Paulo Camillo sostenuta per vn anno con animo indurato aggiongendo peccato a peccato l'habbiamo fatto citare ad vdire personalmente questo dì d'hoggi a quest'hora nel pallazzo Archiepiscopale proferire et dare questa sententia contra di lui pensando pure che douesse riconoscersi nei suoi errori et heresie ritornando al grembo della santa madre chiesa la qual con misericordia et benignamente riceue li penitenti. Doue che uedendo la sua contumacia per la quale meritamente si dimostra di volere perseuerare perpetuamente nelli sudetti suoi errori et heresie la qual cosa referemo con dolore. Ma perche non possiamo ne anco vogliamo schiuare la giustitia ne tolerare tanta inobedientia et contumacia contra la chiesa de Iddio a essaltatione della santa fede et estirpatione della prauita heretica, Volendo uenire alla sententia difinitiua de la sudeta causa et cause vertenti auanti di noi et nostro sant'officio fra il Sr. Antonio Maria Visconte fiscale di questo sant'officio da vna parte et detto Paulo Camillo dall'altra mediante la giustitia inherendo al consilio de periti tanto in Sacra Theologia quanto in leggi hauendo visto li meriti del processo et diligentemente considerate et discusse tutte le cose da essere considerate et discusse in questa causa

Inuocato il Nome del nostro Sr. Jesu Christo della Beata uergine di San Pietro martire et de tutti li Santi, sedendo pro tribunali, et hauendo solo Iddio auanti li occhij per questa nostra sententia difinitiua la qual diamo et promulghiamo in questi scritti pronuntiamo, sententiamo, determinamo et dichiaramo il detto Paulo Camillo absente come presente essere reo colpeuole et heretico pertinace atteso come è stato detto la perseuerantia sua nella scomunicha et contumatia nelli sudetti errori, et come heretico impenitente che si debba lassare al brazzo et iustitia seculare, Talmente che ogni uolta et in qual locho si uoglia che si potra hauere da essa iustitia et brazzo sia punito come heretico impenitente conforme alle leggi così come hora comandiamo et ordiniomo che alla detta corte sia data et consignata la sua statua a fine che di quella, poi che egli non è in poter nostro, si faccia quella

demostratione che uogliono le leggi et la iustitia confiscandoli tutti li suoi beni et a raggione come gli confischiamo et li applichiamo al nostro sant'offitio et conforme alle leggi et così pronuntiamo, sententiamo, determiniamo et dichiaramo con ogni melior modo

Signat. Ita pronuntiaui C. Car.lis Borromeus Archpus

Ita pronuntiaui ego Fr. Angelus qui supr. Inquisitor.

Millesimo quingentesimo septuagesimo primo Ind.ne XIIII die tertio mensis Aprilis in mane

Lata data et promulgata fuit ssta. sententia in omnibus et per omnia prout supra continet per prefatos Ill.mum et R.mum d. Cardinalem Borromeum et multum R.dum patrem Inquisitorem pro tribunali sedentes supra quibusdam cathedris positis in pallatio archiepiscopali et in camera audientie p.ti Ill.mi d. Card.lis quas cathedras...

Actum in loco ut s.a presentibus pro testibus multum R.do D.Jo. Andrea rotia canonico ecclesie cathedralis M.li Mag.co Bernardino Cathaneo secretario, et mag.co d. Vitaliano de Vitalianis f.q.mag.ci d. Petri familiaris p.ti. Ill.mi d. Cardinalis.

Ego Sebastianus de Stampis ciuis et notarius publicus Cremonensis ac canzelarius in off.o S.te Inquisitionis M.li de predictis rogatus tradidi, scripsi et per fidem subscripsi.





ORIGINI E VICENDE DELLA COMUNITÀ CRISTIANA EVANGELICA DI BERGAMO NEI PRIMI VENTICINQUE LUSTRI DELLA SUA STORIA (1807-1932).

Le origini della Comunità Evangelica di Bergamo sono probabilmente connesse alla importanza che il commercio delle sete ebbe a Bergamo nel XVIII secolo.

Attivi vi erano gli affari con la Svizzera, favoriti dalla Serenissima, che deve aver pure favorito l'installarsi a Bergamo di un nucleo di cittadini delle Eccelse Tre Leghe dell'Antica Retia (Grigioni), negozianti in seta, consentendo ad essi, per la maggior parte certamente protestanti, il pacifico esercizio del loro culto.

Appartenenti a questo gruppo si trovano già verso il 1750 i nomi di Maeli, Frizzoni, Zamboni, Zavaritt, ecc., che vi avevano presa stabile residenza.

Una « Terminazione degli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori 5 Savi alla Mercanzia a favore delle Fabbriche di Lavoro dei strusi e scarti di seta in fiocco e filesello delle Ditte Lodovico Caroli, Zamboni e Zavaritt di Bergamo, Francesco Vercelli ed Alessandro Crippa di Villa d'Adda, tutti negozianti della Bergamasca », in data 11 marzo 1786 accorda ad esse Ditte delle esenzioni di dazio : « Essendosi le quattro sunnominate Ditte con la loro industria del travaglio dei Generi suddetti rese utili agli oggetti d'impiego di Popolo e di attivo Commercio ».

Verso la fine del secolo XVIII lo zurighese Giovanni Gaspare d'Orelli, fondò qui una ditta serica, passata più tardi in possesso di Dietelmo Steiner, oriundo di Winterthur. Fu questi che al tempo della dominazione napoleonica organizzò i suoi correligionari in comunità ecclesiastica.

Questa ebbe per suo primo ministro (dal 1807 al 1813) l'insigne latinista Giovanni Gaspare d'Orelli, di cui Ugo Foscolo, in data 7 agosto 1812, scriveva: «dal suo aspetto mi parve ch'io l'avrei amato e stimato: Frattanto io lo pagherò di gratitudine per le vigilie ch'ei «spende in onore degli italiani».

L'Orelli benedisse in Milano, il 6 febbraio 1808, le nozze di Alessandro Manzoni con Enrichetta Blondel. Durante la sua permanenza a Bergamo, egli aveva pubblicati i suoi primi scritti: «Contributi alla Storia della Poesia Italiana più antica» e la traduzione tedesca del libro del Rosmini «Vita e disciplina di Vittorino Rambaldini da Feltre». Trasferitosi in Svizzera, ove passò presto all'insegnamento universitario, aiutò efficacemente, nel 1815, il Foscolo, di cui era ammiratore, nei primi tempi del suo esilio.

Dopo l'Orelli varî pastori si succedettero, e cioè i signori: M. Baenziger, D.r G. G. Gündel, F. Stahl, L. Zeller, finchè nel 1846 assunse la guida spirituale della Comunità il pastore dottor Enrico Kitt, da Zurigo, che la tenne sino alla sua morte, avvenuta in Bergamo il 30 gennaio 1903.

La simpatica veneranda figura del pastore Kitt, uomo di grande valore morale ed intellettuale, è certamente ancor oggi ricordata da molti Bergamaschi anziani. Di lui va ricordata una egregia versione in tedesco delle poesie di Aleardo Aleardi. Una sua figlia, la signora Bettina, andò sposa al poeta Bernardino Zendrini.

Per una decina d'anni il pastore dottor Kitt ebbe come aiuto e collega il pastore Valdese signor Davide Revel, da Luserna S. Giovanni, e dal 10 ottobre 1903 al 1° ottobre 1934 la direzione spirituale della Comunità fu affidata ad un altro pastore Valdese, il signor Teofilo H. Gay, di Villar Pellice.

Sino all'ottobre del 1823 il culto era tenuto nella casa del correligionario Bonorandi, in Borgo S. Antonio, Contrada Santo Spirito; poi, per ben mezzo secolo, le assemblee dei fedeli si tennero in una sala della Casa Mariton in Via Borfuro; finalmente, nel 1875, fu eretto l'attuale Tempio di Viale Vittorio Emanuele, opera egregia dell'architetto Giacomo Frizzoni, su area donata dalla famiglia di Frizzoni Antonio.

Il Tempio fu inaugurato il 30 aprile 1876.

Delle prime famiglie componenti la Comunità, alcune, quali Andreossi, Bonorandi, Curò, Frizzoni, Saluzzi, Stampa, Zavaritt, provenivano dall'Engadina (Grigioni); altre, Gessner, Sieber, Steiner, Zuppinger, dal Cantone di Zurigo.

Più tardi, ma sempre in principio del 1800, si aggiunse un gruppo

francese, proveniente dalle Cevenne, dai nomi di Cavalié, Fuzier, Mariton, Ginoulhiac, gruppo che non fu senza influenza sugli altri due: l'uno retico-romanico e l'altro svizzero-tedesco.

I capi famiglia della Comunità, nel primo decennio del XIX secolo, secondo quanto scrisse il nominato pastore D.r Kitt, furono uomini modesti, semplici, ma fattivi, educati a grande rettitudine ed a grande diligenza e perseveranza nel lavoro. Queste qualità, e forse esse soltanto, fecero la loro fortuna fra le difficoltà certo non piccole offerte dal paese allora per essi forestiero, e nel quale intelligenze vive, che potevano contrastar loro il successo, certamente non difettavano.

Quella gente semplice e retta, ma energica ed intraprendente, seppe approfittare con coraggio delle eccezionali condizioni create nell'Europa centrale dalle guerre napoleoniche e specialmente dal Blocco Continentale.

Con grande senso pratico, ma anche con grande rischio, i Frizzoni, i Saluzzi, gli Zavaritt seppero far giungere in Inghilterra, via Arcangelo e Mar Bianco, le sete italiane, guadagnando per sè e recando anche vantaggi notevoli al paese che li ospitava.

Parecchie famiglie della colonia acquistarono in quel tempo anche notevoli proprietà fondiarie che amministrarono con un interessamento personale diretto, una preparazione tecnica ed una comprensione dei bisogni e dei diritti dei lavoratori non comune in quei tempi in cui l'assenteismo quasi assoluto dei grandi proprietari terrieri era la regola.

La Colonia di Bergamo esercitò, indisturbata e senza ostentazione ma apertamente, il proprio culto sotto i tre governi che si succedettero: il Cisalpino, l'Asburgico e l'Italiano.

La maggior parte delle famiglie ebbe anche il merito di dare la dovuta importanza all'educazione ed all'istruzione della propria gioventù, fra la quale non mancò chi seppe emergere anche nel campo culturale, scientifico ed artistico.

Rispettata e benvoluta dal popolo, al quale procurava lavoro, la Colonia o per meglio dire numerosi suoi componenti furono legati da verace amicizia coi patrioti bergamaschi che nella vicina ospitale Svizzera dovettero spesso cercare scampo dalle persecuzioni dell'Austria.

Parecchi, anzi, presero parte attiva nel movimento di riscossa nazionale.

Gustavo Sieber, Enrico Andreossi e Carmichel fecero le fucilate dal tetto di casa Frizzoni contro la Caserma di Santa Marta, e Carmichel restò fulminato da una palla croata in fronte.

Interessanti, perchè danno una chiara idea dei sentimenti di buona parte della colonia Svizzera per la causa italiana, sono le lettere di

Gustavo Sieber scambiate nel 1848 colla sorella Enrichetta e pubblicate nel 1918 in un almanacco-strenna, a cura di una « Società d'amici della storia » di Zurigo.

Del 1848 merita d'essere ricordato anche l'episodio (fissato in un quadro di Alberto Maironi) di Giovanni Frizzoni, preso con altri cittadini in ostaggio dagli Austriaci e minacciato da essi più volte di fucilazione nella Caserma di S. Agostino per ottenere che la cittadinanza non avesse ad opporsi all'uscita della guarnigione della città.

Da non dimenticare neanche la parte presa, fin dal 1848, da parecchie Signore della Comunità nella cura dei feriti e nella preparazione degli sfilacciati per le medicazioni.

Fra esse, la signora Amalia Zavaritt fu presidentessa del Comitato Feriti di Bergamo e, quando questo entrò a far parte della Croce Rossa Italiana, fu, su proposta del venerando presidente, senatore G. Battista Camozzi Vertova, nominata presidentessa onoraria del Sotto-comitato di Bergamo.

Parte attiva prese alla insurrezione del '48 anche Giovanni Morelli, il cui nome è legato alla preziosa raccolta di pitture da lui lasciate in eredità all'Accademia Carrara di Bergamo.

Il Morelli, nato a Verona nel 1816 da padre d'origine svizzera, ma cresciuto a Bergamo colla madre Lina Zavaritt, è uno dei più chiari figli di questa Comunità Evangelica.

Amico di molte spiccate personalità nel campo dell'arte e della politica italiana e straniera, cavouriano convinto, fu nel 1859 il primo deputato di Bergamo liberata e riebbe più volte il mandato; combattè nel 1866 in Valtellina, come capitano di stato maggiore colla Guardia Nazionale Mobile, alla modesta ma non ingloriosa difesa dello Stelvio. Nel 1873 fu fatto Senatore del Regno.

Egli istituì in morte anche un premio a favore dei giovani studiosi della Città e Provincia di Bergamo.

Dopo il 1859 Milano, capitale morale d'Italia, divenne il centro anche del commercio serico. Per questo parecchi dei setaiuoli appartenenti alla Comunità Evangelica di Bergamo si trasferirono in quella città e nessun nuovo setaiuolo venne a stabilirsi a Bergamo.

Vi fu invece una forte immigrazione di industriali cotonieri ed anche di molitori, richiamati dalle forze d'acqua delle Vallate orobiche, dalla abbondante ottima mano d'opera e dai mercati di vendita che il risveglio nazionale offriva alla produzione.

Fra i nuovi immigrati si trovano i nomi Zuppinger, Zopfi, Legler, Walti, Niggeler, Küpfer, Güttinger. Hürlimann, Spoerry, Wildi, Wismer, Honegger, Oetiker, Blumer, Tobler.

La Comunità Evangelica di Bergamo ne ebbe un incremento numerico assai considerevole.

Scacciati gli Austriaci, molti membri della colonia svizzera acquistarono la piena cittadinanza italiana, pur rimanendo fedeli alla religione dei padri e strettamente uniti nella loro Comunità Evangelica che la popolazione bergamasca continuò a chiamare «Colonia Svizzera».

Parecchi dei suoi membri parteciparono alla guerra del '66: sia nell'Esercito regolare, sia con Garibaldi, sia come militi attivi della Croce Rossa, sia nella Guardia Nazionale Mobilitata. Si ricordano: Giovanni Leonardo Frizzoni, tenente del Genio, decorato di medaglia d'argento; Antonio Curò, Gustavo e Teodoro Frizzoni, Giovanni Zavaritt, mentre è certo che altri nomi potrebbero aumentare la lista.

Gli evangelici di Bergamo parteciparono sempre attivamente allo svolgersi della vita cittadina.

Tutti ricordano l'opera meravigliosa svolta da Teodoro Frizzoni nel campo dell'agricoltura, della previdenza, della prevenzione igienica infantile.

Parecchi parteciparono onorevolmente alle Amministrazioni della Città e della Provincia, e furono per lungo tempo a capo di comuni rurali; ebbero parte importante nelle istituzioni agrarie, nella Camera di Commercio e in molte istituzioni di beneficenza e di utilità pubblica.

Si ricordano a titolo d'esempio: L'Istituto Bambini Lattanti e Slattati — L'Istituto Rachitici (ora Istituto Ortopedico Matteo Rota) — L'Opera Bergamasca per la salute dei fanciulli — Il Comitato Scrofolosi di Bergamo — La Lega Bergamasca per l'Educazione del Popolo — L'Opera Pia D.r Emilio Engel — Le Scuole di Educazione domestica — Il Comitato Bergamasco della Croce Rossa.

Il primo presidente di quella benemerita quasi gloriosa Banca Popolare, nata sotto l'egida di Luigi Luzzatti e che tanto contribuì allo sviluppo economico della Bergamasca, fu un Ginoulhiac.

Notevole è il contributo recato alla bachicultura nazionale da un coraggioso industriale e commerciante di questa Comunità, Enrico Andreossi, che si recò fra i primi e per molti anni (dal '63 all'88), nel Giappone, per acquistarvi i provvidenziali cartoni di seme che molti certo ancora ricordano.

Anche durante la grande guerra, la Comunità Evangelica di Bergamo fece il suo dovere dando dei valorosi combattenti: Si ricordano il colonnello Ettore Petrali Cicognara, più volte ferito e decorato; il capitano Enrico Mariton, il tenente architetto Mario Frizzoni, pure esso decorato, ed un numeroso stuolo di dame infermiere, di cui alcune anche agli ospedali del fronte. Altri membri lavorarono coscenziosa-

mente nelle Commissioni d'incetta e requisizione e nei Comitati di assistenza civile.

La Comunità non fu mai a nessuno seconda nel campo della beneficenza. Vanno ricordate in modo speciale le assai cospicue elargizioni della signora Anna Maria Zopfi Bebli e della signorina Agata Yenny a favore del Comune di Ranica;

la cessione al Comune di Bergamo, a condizioni di assoluto favore, del bel Palazzo Frizzoni, disposto per testamento dal compianto ing. Enrico Frizzoni;

la donazione della signora Elena Frizzoni, vedova Sulzer, all'Opera Nazionale pro Maternità ed Infanzia di una villa con vasto parco in Pedrengo, da destinarsi a Preventorio antitubercolare infantile. Preventorio che porterà i nomi di Emilia e dottor Guido Frizzoni, madre e fratello compianti della donatrice, e che dal principio del 1932 ospita 34 fanciulli, che presto diverranno 80;

l'erezione degli asili infantili di Pedrengo, Albegno-Gorle.

Da ricordarsi anche le provvidenze della ditta Legler di Ponte S. Pietro per le proprie maestranze, che valsero alla compianta signora Maria Legler Hefti l'incarico del R. Governo di visitare le maestranze italiane occupate nei cotonifici in Svizzera.

Riassumendo per concludere: nei 25 lustri di sua esistenza la Comunità Cristiana Evangelica di Bergamo si è rivelata ognora coefficiente d'ordine e disciplina. focolare di nobili attività, fattore di sano progresso.

La considerevole somma di lavoro da suoi membri fornita, segnatamente nella sfera dei commerci e delle industrie e nel campo filantropico, la quantità e qualità dei valori materiali e ideali, economici e sociali da essa creati fuori d'ogni proporzione con la sua così esigua compagine numerica, giustificano pienamente la considerazione e la simpatia di cui la cittadinanza bergamasca ha sempre circondato e circonda la nostra Comunità.

D.r GIULIO ZAVARITT.

Piante da frutto spontanee e coltivate

in Val Germanasca

La nostra regione, pur non essendo particolarmente favorita, non è priva di quella speciale vegetazione spontanea che non solo abbellisce certe plaghe montane e ne rassoda superficialmente la terra, impedendone i facili franamenti, ma produce anche delle bacche di varia grossezza e colore, la maggior parte delle quali sono commestibili per gli animali e per l'uomo. Talora anche, in certe stagioni ed in annate particolarmente favorevoli, contribuiscono pure — anche se in misura minima — ad aumentare il magro peculio di qualche famiglia più povera o almeno ad alleggerire il peso del suo sostentamento non sempre facile.

Tale vegetazione va dalle pianta erbacea o rampicante al cespuglio o all'albero, quasi mai però di grandi proporzioni e di sicuro rendimento.

Ad altezze fra i 2700 ed i 3000 metri si possono trovare il *vaccinium uliginosum* (bërsis), dalla bacca ovale e bluastra, più insipida e dolciastra di quella del *vaccinium myrtillus* (ërzaïe) che si trova poco più in basso, su vaste estensioni cd in grandissima quantità, cert'anni, sì da renderne profittevole la raccolta, vuoi per mangiarne fresche le bacche nero-blu, vuoi per farne delle marmellate gustose e sanissime.

Nella regione in cui si trova il mirtillo, si vedono generalmente anche le seguenti specie di pianticelle spontanee: il *vaccinium vitis Idaeae* (pan d'feino), l'*arctostaphylos uva ursi* (pan dë vouëlp) ed il *rubus saxatilis* (pê mërlê); a bacche rosse e granulose, astringenti e poco saporite le due prime; più piccole, d'un rosso vivo-lucente, acidule e gradite ad ogni palato le ultime.

Un po' più giù nella valle vive e prospera la *fragaria vesca* (maiüsïe) che offre a bambini e ad uccelli i suoi frutti così saporiti e pro-

fumati, e che solamente son sorpassati dal frutto del *rubus idaeus* (ampulíe) che è così abbondante in certe limitate zone a bacío da richiamare, all'epoca della maturazione, dei raccoglitori perfino dal fondo valle, che ne fanno un vero e proprio piccolo commercio.

Alla stessa altezza in cui cresce la pianta del lampone, ma generalmente a solatío e nelle regioni rocciose, troviamo l'*aronia rotundifolia* o *mespilus amelanchier* (amarencíe) dai frutti globulosi, neri, assai dolci e perciò molto ricercati dai ragazzi; il *juniperus communis* (gënebre) dalle foglie aciculari assai sottili e dalle bacche nere, rotonde e di sapore piuttosto aspro, ma così utili per l'aromatizzazione della birra e per le sue proprietà diuretiche; alcune varietà di *rosa canina* (bôsu) dai fiori così semplici e pur così belli, e dai frutti (agulënsa) di sapore più o meno acidulo e così graditi ai fanciulli quando essi, nel tardo autunno o nell'inverno, li trovano ben maturati dal freddo lungo le siepi ed i muri stradali; il *berberis vulgaris* (pitu) dai numerosi grappoletti rossi di piccoli acini oblunghi ed aciduli, poco più grossi di un bel chicco di segale, ma coi quali si può confezionare una sana e saporitissima marmellata; il *crataegus oxyacantha* (bôsu nïer) così adatto a far siepi per i suoi forti aculei che la rendono impenetrabile, coi suoi frutti periformi (prüset) di un bel color rosso ma quasi senza succo e quindi non ricercati nè da animali nè da monelli; il *rubus fruticosus* (runzíe o runzo) che spesso si accompagna, crescendo generalmente lungo le strade e nei luoghi sterili od incolti, al *prunus spinosa* (brigno) che danno, l'uno e l'altro, un frutto comestibile: adoperato il primo per la preparazione di confetture e sciroppi medicinali; assai aspro il secondo e mangiato dai ragazzi solo quando è stato cotto e maturato dal freddo e dal gelo; poi ancora il *sorbus aria* (alíe o alièro) dalle foglie inferiormente bianche e dai magnifici frutti rosso-arancione che, con quelli rosso-vivo del *sorbus aucuparia* (pissëro) da noi più raro o per lo più nascosto dalla vegetazione arborea, offrono un cibo pregiato solo dagli uccelli mentre potrebbero costituire un bellissimo ornamento di orti e giardini.

Si possono ancora aggiungere fra le piante spontanee il cui frutto può avere una certa importanza: il *sambucus nigra* (seuic) dai fiori bianchi così odorosi ed usati ancora su larga scala come sudorifici, e dalle nere bacche, adoperate un tempo per colorire vinelli e da taluno usate per farne marmellate ottime; il *corylus avellana* (ôulagníe) del cui frutto sono così ghiotti uomini ed animali, ghiri e scoiattoli in ispecie; il *fagus sylvatica* (fau) splendido ornamento dei nostri boschi di montagna (e in particolar modo delle così dette riserve (bandí) che

proteggono i nostri villaggi da frane e valanghe), e che ci dà un frutto secco come il precedente, di forma triangolare e di sapore assai gradito.

Tutte le piante suddette, dalle erbacee a quelle di alto fusto, crescono specialmente nella parte superiore della valle o sui versanti più alti di questa, come si è detto, sotto i 2900 metri circa. Se poi discendiamo man mano dalle maggiori altezze per arrivare a 1000 metri e sotto, non soltanto incontriamo ancora una gran parte di queste piante, ma ne troviamo delle altre: qualcuna forse ancora spontanea, ma la maggior parte coltivate o di importazione. Così c'imbattiamo, ancora sopra i 1000 metri, in varie piante da frutto coltivate, fra cui: il *ribes rubus* (üopassërïe) e più raramente il *ribes grossularia* (groûsèllo) dai frutti a grappoli d'un bel color rosso, aciduli, rinfrescanti ed universalmente noti i primi; di color verde o verde-giallo e più aspri i secondi; il *prunus avium* (sireisïe) dai frutti piccoli, ora rossi ora neri, dolci e polposi, che si mangiano freschi o cotti in confettura; con qualche raro esemplare, al di sopra dei 1000 metri, il *prunus cerasus* (griutïe) dai frutti più grossi e più carnosi e sanissimi; il *prunus domestica* (dalmeisinïe e dalvainiëro) coltivato nelle due varietà: dai frutti color rosso-vino l'üna e bianco-dorato l'altra, tutti e due assai dolci e di sapore molto gradevole; l'*juglans regia* (nuvíe) assai sparso in tutta la valle nel passato ed ora piuttosto raro e più pregiato per il legno che per il frutto. Nel secolo scorso invece era coltivato su larga scala sopratutto per il frutto (nûiso), il cui gheriglio veniva trasformato in olio adoperato sia per alimento sia per illuminazione, mentre con quanto rimaneva dopo l'estrazione dell'olio si confezionava il così detto nüsigl che veniva somministrato agli animali da ingrasso.

Al noce può far riscontro, al di sotto dei 900 o degli 800 metri, il *castanea vulgaris* (ciâtagníe) che dà un frutto assai pregiato per la sua qualità e la buona maturazione, ma non è così abbondante da attivare, come nella valle del Pellice, ad esempio, un notevole commercio di esportazione.

Ma gli alberi da frutto più pregiati sono generalmente il *pyrus malus* (pumíe) e il *pyrus communis* (prüssíe), i quali però non sono sufficientemente curati: perchè altrimenti, specialmente il primo, potrebbe essere nelle sue numerose varietà molto più diffuso anche oltre i 1000 metri, in certe zone particolarmente riparate e terrive; mentre attualmente, a quell'altezza, vegetano quasi unicamente i meli selvatici, non innestati e somministranti un frutto piccolo ed agro, punto gradevole, ed appena utilizzato per la preparazione di una birra di non lunga durata. Più a valle però, fra gli 800 ed i 600 metri, parecchie sono le varietà coltivate e di discreta produttività: meno numerose

quelle del pero, che sono sempre alberi di alto fusto, essendo si può dire sconosciuta la pianta bassa e la potatura a spalliera o di altro tipo similare.

Il *mespilus germanica* (neipulíe) è piuttosto raro, anche nella parte più bassa della valle; in passato invece, qualche pianta doveva essere stata portata fino oltre i 1000 metri, poichè esiste tutt'ora a Massello una località campestre vicina al capoluogo, chiamata per l'appunto *neipulíe* e che presuppone la presenza di tale pianta, così come presuppongono o costatano la presenza di altre piante questi altri nomi di luogo nella valle: *lî poumíe,* a Prali; *li nuvíe,* a Massello; *li sireisíe,* a Pomaretto e lo stesso *pumaré,* come ancora *lu nuvaré, lu ciâtagnaré, l'albaréo,* a Riclaretto e tanti altri...

Citiamo infine ancora l'*amygdalus communis* (amandulíe), l'*amygdalus persica* (përsaíe) trascurati anch'essi ed oramai rari, specialmente dopo che la regione in cui essi allignavano, frammischiati alla coltivazion della *vitis vinifera* (vîs) è stata si può dire completamente rovinata in quest'ultimo ventennio dalla filossera e quindi abbandonata alla gramigna, ai rovi ed ai prugnoli.

T. G. Pons.

BIBLIOGRAFIA

Arturo Pascal: *Da Lucca a Ginevra.* (Studî sulla emigrazione religiosa lucchese del secolo XVI). — Un'itipografica Pinerolese S. A., Pinerolo, 1935-XIV.

Questo nuovo volume del Pascal, datato dal 1931 e già apparso nella « Rivista Storica Italiana », è il frutto assai pregevole delle attive e diligenti ricerche dell'Autore nei varî archivi d'Italia e dell'Estero, di Ginevra specialmente, e fa onore alla serietà ed alla preparazione del valente storico, nostro assiduo ed apprezzato collaboratore. L'opera, che consta di 287 pagine in-8° grande, segue passo passo i numerosi cittadini lucchesi che per motivi religiosi dovettero, nel XVI secolo, abbandonare la loro patria, per salvarsi in terra straniera e portare così la loro attività, spesso notevolissima, ad esclusivo vantaggio del paese che li aveva generosamente ospitati, con grave danno della terra che li cacciava da sè, come reprobi e come gente pericolosa.

Sono così più di 70 famiglie che ripararono nella sola Ginevra, mentre altri si ritirarono in altri centri della libera Elvezia, o in Francia, nel Belgio, nei Paesi Bassi, in Inghilterra, in Germania: recando ovunque, oltre alle loro esimie qualità morali, anche quelle di carattere pratico che avevano ereditate dagli antenati operosi e che essi avevano affinate in patria con la loro attività meravigliosa. Fra queste famiglie figurano i più bei nomi della nobiltà lucchese che si era acquistato già nei secoli precedenti grande rinomanza e prosperità servendo nobilmente la loro patria, vuoi coll'ingegno vuoi col braccio, col commercio, con le arti e le lettere o con la ricchezza, e che continueranno a mantenere onorato il loro nome e anche ad accrescerne la fama in terra d'esilio: come gli Arnolfini, i Balbani, i Burlamacchi, i Diodati, i Minutoli, i Turrettini, per non parlare che dei casati più celebri.

E tanta e così mirabile fu la loro attività, commerciale sopratutto, che l'autore può, a ragion veduta, scrivere « non essere esagerato affermare che fu opera precipua dei Lucchesi, se Ginevra potè sulla fine del secolo riacquistare il posto momentaneamente perduto e stendere attorno a sè una più fitta rete di floridi rapporti commerciali ». Ma anche in altri campi si esplicò vigorosa l'attività dei profughi lucchesi che seppero, per la loro patria adottiva, combattere ed arruolare soldati a proprie spese, che le diedero dei ministri e dei medici, dei benefattori e dei filantropi, degli ambasciatori, dei banchieri, dei grandi industriali, dei teologi, degli scrittori, degli scienziati anche e dei filosofi.

Sopratutto le successive generazioni degli esuli diedero degli uomini mirabili che onorarono altamente la città che li aveva accolti profughi, portando colla loro attività multiforme un contributo veramente notevolissimo al consolidamento ed allo sviluppo delle idee religiose nate colla Riforma, e continuando, come già i padri, a fare rifulgere i loro nomi e le loro virtù. Sicchè, a lettura finita, non si può fare a meno di provare, coll'autore, « un sentimento di profonda e sincera ammirazione di fronte ad una schiera così fitta di uomini illustri, ad un cumulo così grande e così vario di benemerenze e di glorie », e di essere riconoscenti al Pascal per avere egli così amorosamente studiato quel periodo di storia lucchese e di averne dato, col presente volume, una visione così chiara e, allo stato attuale delle ricerche, così completa e documentata : importante contributo alla storia della Riforma religiosa italiana nel XVI secolo.

T. P.

* * *

T. R. Castiglione : *Un poeta siciliano riformato : Giulio Cesare Paschali.* (Estratto da « Religio », vol. XII, N. 1-36), Roma.

L'opuscolo, ci dice l'Autore, è estratto da un lungo lavoro in francese sullo stesso soggetto, col quale egli ha cercato di recare, con l'ausilio di alcuni documenti inediti da lui trovati, un contributo alla storiografia nei rapporti fra l'Italia e Ginevra nel secolo XVI.

E' quindi un'opera che viene alla luce quasi contemporaneamente allo studio dedicato allo stesso personaggio dal Pascal, e finito di pubblicare in questo numero del *Bollettino :* sicchè i due lavori s'integreranno a vicenda e daranno del Paschali un profilo probabilmente completo e definitivo.

In questo estratto di 35 pagine, l'Autore espone i principali dati biografici dell'esule messinese e ne esamina rapidamente l'attività ginevrina, sia letteraria che politica, sino alla di lui morte, avvenuta verso la fine del 1601. L'interessante lavoro testimonia della accurata preparazione storica del Castiglione e del vivo interesse che egli porta agli uomini ed alle cose della sua patria.

T. P.

* * *

M.me B. Decorvet : *Il y avait des géants...* (Récits tirés de l'histoire des Vallées Vaudoises). « Les Bons Semeurs », Paris.

E' un opuscolo divulgativo di storia valdese, specialmente adatto alla infanzia ed alla giovinezza, per le quali è stato scritto. Si legge con interesse sempre sostenuto, anche se qua e là c'è qualche confusione di nomi, comprensibile in chi, assai probabilmente, non conosce le nostre Valli « de visu », ma solo attraverso le letture fatte. I vari racconti sono raggruppati intorno alla figura di Pietro Valdo i primi, riferentisi alla prima grande persecuzione (secoli XV e XVI) gli altri, più propriamente valdesi.

L'opuscolo termina accennando ai primi contatti fra Valdesi e Riforma e lascia sperare un secondo volume che forse più del primo riuscirà, per la grandiosità dei fatti da narrare, a giustificare il simbolico titolo : « Il y avait des géants... », e contribuirà efficacemente a divulgare gli episodi più suggestivi della storia del nostro popolo che l'Autrice, con grande simpatia ammiratrice e seguendo gli storici nostri dei secoli scorsi, fa ancora risalir ai tempi del vescovo Claudio ed agli apostoli stessi. Il prezzo del libro è di franchi 5 in Francia, 7 in Italia.

T. P.

* * *

Carlo Lovera di Castiglione : *Calvino ad Aosta.* — Tipografia Cattolica, Aosta, 1936-XIV.

Scopo dell'opuscolo è quello di ristudiare e di rivagliare i documenti che trattano del passaggio e della permanenza di Calvino ad Aosta, onde trarne una conclusione che si possa dire definitiva e convincente.

I quali documenti, oltre alla « Croix-de-Ville » eretta nel 1541 (?) in Aosta sarebbero : 1° una « copie de Chapitres et Concessions et Déclarations de Son Altesse », del 1528 ed inedito, comminanti pene severe contro Luterani ed eretici in genere e qualunque loro attività, datato da Chambéry ; 2° « Délibérations prises par les Etats du Duche d'Aoste en 1538 », che si riferiscono sopratutto a messe e processioni solenni da farsi nei giorni 1, 2 novembre e 7 agosto ed alla erezione di una cappella intitolata a Gesù, per render grazie a Dio di aver salvato la Valle d'Aosta dalla guerra e dalle invasioni seguite, fra gli anni 1535-38, alla lotta fra Carlo V e Francesco I ; 3° il riassunto di un documento dell'anno 1546, tratto dagli Archivi della Cattedrale aostana, che tratta della richiesta indirizzata a papa Paolo III ed ai Padri del Concilio di Trento per ottenere che il vescovo di Aosta, mons. Gazino, rimanesse nella sua diocesi anzichè recarsi a Trento, per il famoso Concilio, causa il grave pericolo che la valle abbracciasse la Ri-

forma; 4° una lettera di Emanuele Filiberto, del 30 giugno 1557, da Bruxelles, in cui c'è solo un fuggevole e vago accenno ai Luterani; 5° un documento della Colleggiata di S. Orso, anonimo e senza data, ma non anteriore al XVIII secolo; 6° infine un articolo del « Règlement de Police » della città di Aosta, stampato nel 1778.

Ora, di tutti questi documenti, nessuno di quelli che per la loro antichità e per essere contemporanei agli avvenimenti di cui tratta il libro potrebbero avere un valore nella questione, è esplicito al riguardo ed accenna solamente a quanto la tradizione locale, evidentemente più recente, ricorda. Solo i due ultimi, anonimi e molto tardivi (XVIII secolo), parlano esplicitamente di Calvino e della sua venuta nella Valle d'Aosta, e sono quelli — insieme alla tradizione di cui non sembrano che la notazione scritta — che l'Autore ha seguito con la speranza di convincere il lettore della reale venuta di Calvino nella Valle, venuta che egli colloca nel febbraio 1536, pur ammettendo che prove non ce ne sono nè per quella nè per altre date posteriori.

Lo scopo quindi dell'Autore non ci sembra raggiunto, in sede storica: egli stesso del resto, malgrado il vivo desiderio di convalidare la tradizione aostana della venuta del Riformatore nella Valle, ove sarebbe stato « sorpreso — dice il Lovera — in atto flagrante di mestatore politico e di corrompitore di coscienze ai danni di un paese libero e che non aveva nessun desiderio di mutamenti religiosi e sociali » (pag. 41), è costretto ad ammettere, fra l'altro (pag. 42), che « appare molto dubbia che questa permanenza si sia protratta, abbia dato luogo ad una vera attività propagandistica e si sia conclusa con una fuga precipitosa sotto la pressione della notizia della riunione dei Tre Stati »; ed ancora: « come veramente la Croix-de-Ville e in quale occasione precisa sia stata eretta non lo sappiamo » (pag. 45).

Perchè dunque dar peso a documenti così vaghi ed incerti?

E se è vero che « la Valle non aveva nessun desiderio di mutamenti religiosi e sociali », come mai spiegare e giustificare la severità delle pene comminate ai seguaci dei Riformatori (doc. I) e le affermazioni che « l'hérésie menaçait de gagner la Vallée d'Aoste » e « le diocèse se trouvait dans le danger d'embrasser la réforme protestante » (doc. III), e le asserzioni stesse dell'Autore: « il desiderio della riforma vi [nella Valle] era tanto diffuso da rendere abbastanza ascoltati i propagandisti del nuovo verbo (pag. 18) e « la situazione dell'incipiente riforma nella Valle ne legittimava pienamente la presenza » [di Calvino] (pag. 39), ecc., ecc.?

La questione, quindi non è punto risolta e lo potrà essere solo con nuovi e probanti documenti che per ora non esistono. Che il passaggio

del Riformatore per la Valle d'Aosta sia possibile, probabile anche, d'accordo; che i documenti su citati lo comprovino, non ci pare, anche dopo questo nuovo tentativo fatto quasi sempre con animo sereno e che si sforza di essere equanime il più possibile. L'assunto dell'autore era oltremodo difficile: c'è da stupirsi se non vi è riuscito?

T. P.

* * *

EMILIO CROSA: *La concessione dello Statuto. Carlo Alberto ed il Ministro Borelli* « redattore » *dello Statuto.* Con lettere inedite a Carlo Alberto. — Torino - Presso l'Istituto Giuridico della R. Università, 1936-XIV.

La concessione dello Statuto Albertino ha una letteratura ricca assai e quanto mai varia, perchè fin dal 1848 ne trattarono scrittori di tutte le tendenze — religioso-politico-sociali — secondo le diverse aspirazioni. L'argomento importantissimo tuttavia non può dirsi ancora esaurito, restano taluni punti oscuri da chiarire ed altri in apparenza contraditori da conciliare.

L'illustre professore Crosa, dell'Università di Torino, che vi ha collaborato da oltre venti anni, non senza recarvi un personale contributo notevole, riassumendo in questo volume quanto da altri e da lui stesso già fu pubblicato, specialmente nella *Nuova Antologia*, riprende a nuovo l'argomento, ribadendo una sua tesi prediletta, riguardo al « *redattore* » dello Statuto, come amò qualificarsi il Ministro Borelli.

Nella prima parte del suo studio, « *Le Premesse* », egli ricerca con amore quali fossero le ragioni dell'avversione di Re Carlo Alberto alla costituzione, quale egli mantenne fino alla improvvisa sua concessione. Esamina quindi il significato delle varie costituzioni quali s'intesero prima del 1848, nei varî tipi francese e spagnuolo, poi germanico, concludendo che Carlo Alberto le ritenne tutte inadeguate per l'Italia, e specialmente per lo Stato Sabaudo, fortemente costituito in forma monarchica. Il principio rappresentativo della Costituzione, l'avrebbe indebolito, col suo conseguente parlamentarismo, quando appunto occorreva rafforzarlo, in vista dell'avvenire stesso che il Re vagheggiava dell'unione e indipendenza dell'Italia. Carlo Alberto si rendeva bensì conto della necessità storica di maggiori libertà per lo Stato Moderno. Ed egli, durante tutto il suo regno, studiò come riformare in questo senso il proprio Stato, muovendo però sempre dal concetto che le riforme devono mantenere intatto il principio monarchico, essenziale allo Stato che voglia essere forte. Indi ridurre il principio rappresentativo alla sua minima espressione, facendo qualche concessione al Consiglio di Stato, che formulò senza eseguire, e specialmente ai Comuni e alle Province,

come nelle riforme attuate nel 1847-48, a garanzia di alcune libertà pubbliche. Risaliva con questo a una tradizione italiana e sabauda, la quale, pur mantenendosi monarchica, tenne fin da Emanuele Filiberto in qualche conto le libertà municipali.

Codesta ragione dell'avversione di Carlo Alberto è messa in piena luce dal Crosa. E' innegabilmente la maggiore. Ma dell'altra ragione, pur essa evidentissima, l'illustre professore non fa gran caso; forse perchè da altri è stata troppo valutata. Ma non si può non tenere nel debito conto, accanto alla ragione politica, della ragione religiosa del re cattolico, che *« si gloria di essere protettore della Chiesa »* epperò rifugge dalla marea dilagante della democrazia irreligiosa e rivoluzionaria. E qui un affare di coscienza, nel quale si trova poi impegnato dal giuramento impostogli dal Re Carlo Felice. Giuramento che, con sottile ragionamento, si può anche dimostrare in sè stesso inconsistente, ma che trattiene il mistico Carlo Alberto finchè non ne viene sciolto dal Mons. d'Angennes. E' una lacuna della ricostruzione critica.

Nella seconda parte, *« La Concessione »*, l'Autore, più che fermarsi alla narrazione minuta e precisa dei fatti, si restringe con particolare compiacenza al periodo in cui fu Ministro per gli interni il Borelli (ossia dal 7 dicembre 1847 al marzo 1848), inteso a porre nella meritata luce il grande artefice dello Statuto. Vecchio servitore dello Stato Sabaudo e uomo di legge, quel Ministro ha tutta la fiducia del Re. Conscio della necessità dei tempi nuovi irruenti, nonchè del pericolo che corre la Monarchia Sabauda riluttante, in colloqui intimi più di ogni altro fa pressione sull'animo del Re e grado grado lo induce alla concessione dello Statuto, che il popolo invoca a gran voce e ch'egli stesso redige poi, da esperto legale, in modo da salvare le preoccupazioni monarchiche di Carlo Alberto. E' messa in evidenza la gran parte sostenuta dal Borelli nei Consigli di conferenza del 3 e dell'8 febbraio; come esso esponesse prima lo schema dello Statuto e ne facesse poi la redazione definitiva proclamata il 4 marzo. Qui il merito del Crosa è grande, nell'aver reso giustizia al Ministro troppo presto dimenticato e lasciato poi nell'ombra, dalla quale esso lo ha tratto in piena luce. Ma anche qui la preoccupazione di uno, sia pure il più benemerito, ha indotto l'Autore a trascurare gli altri fattori dello Statuto, solo accennati e non sempre con il dovuto riguardo.

Altro merito del Crosa è quello di aver dato allo Statuto Albertino quel senso voluto dal Re che lo concesse, come dal Ministro che lo redasse fedelmente. *« L'abilità del Borelli si rivelò nell'avere accolto una forma non dubbia di governo costituzionale, ma di averla posta in armonia con le necessità della coscienza reale, di avere, egli, giurista,*

saputo valersi della possibilità che la piena conoscenza del diritto pubblico del suo tempo gli poteva offrire per conciliare la rigidezza reale con le aspirazioni libertarie ». Indi la conseguente necessità dell'interpretazione gradualmente liberale dello Statuto, alquanto retrivo, per eliminare e correggere quel che non ancora corrispondeva alle aspirazioni del popolo italiano. Così, per dire un esempio, il 1° articolo dello Statuto, che proclama la semplice tolleranza dei culti acattolici, verrà man mano interpretato nella legislazione successiva nel senso della perfetta libertà e della quasi eguaglianza dei culti, purchè ammessi nello Stato.

Un accenno così di passata vien fatto alla concessione, conseguenza necessaria della Costituzione, della Emancipazione dei Valdesi. I lettori avrebbero certamente gradito che lo storico avesse messo in rilievo anche la parte che vi ebbe il Borelli, che ne fu anche il redattore. Sappiamo che il Ministro ricevette affabilmente la deputazione Valdese, recatasi da lui per sollecitare la risposta reale alla supplica della Tavola Valdese per la loro emancipazione. Egli dichiarò allora che, trovandosi da poco tempo nel Ministero, ancora stava studiando la delicata quistione prima di riferirne al Re ; che egli personalmente non era contrario a qualche addolcimento delle vigenti leggi sui Valdesi ; e che il Governo avrebbe certamente fatto qualche concessione che più stesse loro a cuore di ottenere. La deputazione valdese si rifiutò di inoltrare particolari domande, ripetendo che i Valdesi desideravano puramente e semplicemente il pareggio con gli altri cittadini, come logica conseguenza della Costituzione. Il Borelli da buon giurista se ne persuase, e ne persuase anche il Re. Nei Consigli di conferenza, quando si trattò l'importante quistione dell'Emancipazione dei Valdesi, furono il Conte Giacinto Borelli e il Marchese Cesare Alfieri a sostenerla fortemente ; con sì validi argomenti che il Re, considerato che la quistione religiosa, che più gli cuoceva, era già risolta dal 1° articolo dello Statuto, s'induceva a concedere ai Valdesi tutti i diritti civili.

Accanto al nome del Marchese Roberto d'Azeglio, l'instancabile apostolo della loro Emancipazione, i Valdesi devono porre quello del Ministro Borelli, che non solo la sostenne validamente, ma pure la redasse, con lo stesso spirito che nella redazione dello Statuto.

DAVIDE JAHIER.

* * *

GIOVANNI JALLA : *Storia della Riforma Religiosa in Piemonte, durante i regni di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I* (1580-1637). Vol. II. — Libreria Editrice Claudiana - Torre Pellice, Torino - 1936.

Il II° volume segue il I° a distanza di ben 22 anni, sebbene fosse

pronto da tempo, perchè l'egregio Autore non trovò prima un editore che ne facesse la stampa. L'editore del I° volume, per verità, lodatissimo ma invenduto, non coperse le spese; indi la sua lunga esitazione per assumere la stampa del II° volume, che solo poi imprese concorrendo l'Autore nelle spese. E' umiliante per gli autori di libri di gran merito vedersi così trattati! Oggi vanno per la maggiore i romanzi, nazionali e stranieri, che dilettano i lettori superficiali e sentimentali: non la Storia, maestra severa di vita, eccezion fatta forse della storia romanzata, che ha oggi il suo momento di favore.

Il rimpianto prof. Jalla ebbe a soffrirne intimamente. Non potè trattenere per sè solo i risultati delle sue improbe ricerche storiche e varî capitoli della sua grande opera inedita venne pubblicando nei Bollettini di Storia Valdese; ma un suo gran desiderio era di vedere raccolti gli sparsi capitoli in un II° volume che completasse l'opera. E con animo risoluto si pose a curare l'edizione del II° volume; il quale vien pubblicato *postumo*, per l'improvvisa morte dell'illustre storico. Esso però morì con la soddisfazione di avere compiuto la grande opera, cui aveva consacrato la vita. La *Storia della Riforma in Piemonte* ha termine col Duca Vittorio Amedeo I; dopo segue solo più la *Storia Valdese*, già da lui scritta nella sua pregiata «*Histoire des Vaudois*».

I lettori del nostro Bollettino già conoscono in buona parte il contenuto del II° volume (563 pagine su 707); e sanno con quanta profonda competenza l'Autore tratti il suo argomento. Inutile ripetere quello che oramai tutti sanno.

Due sole osservazioni vogliam aggiungere. La prima è ch'egli ha messo in piena evidenza l'importanza, disconosciuta e quindi trascurata da molti storici, dei movimenti riformisti in tutto il Piemonte, ma specialmente nel Cuneese. La repressione violenta della politica sabauda ispirata dal Vaticano li spense tutti, tranne quello più antico dei Valdesi nelle Valli di Pinerolo, in virtù della *magna Charta* loro concessa da Emanuele Filiberto nel 1561. Ma la resistenza pertinace ed eroica dei riformisti piemontesi costituisce una bella pagina, non ingloriosa, della nostra storia nazionale.

La seconda osservazione è che il prof. Jalla non estrae dalla storia generale gli elementi particolari della Riforma, facendone cosa a parte, come un tutto di per sè stante. Profondo conoscitore della storia politica e civile di quei secoli, egli vede in constante relazione di cause ed effetti i fatti storici di un popolo; cosicchè la storia religiosa del Piemonte risulta come un aspetto della storia, inscindibile dagli altri

aspetti, che soli si spiegano nella loro reale unità, tenendoli tutti presenti, come costituenti un solo tutto.

Peccato che la gran dottrina dello Storico ingeneri talvolta una tal quale pesantezza nella sua narrazione, per cui il lettore è indotto a frequenti pause nella sua lettura peraltro interessantissima.

Il vol. II è in vendita a L. 25; ma la Libreria Claudiana, per una felice combinazione, ha messo in vendita l'opera intera dei due volumi per L. 30.

Un'occasione da afferrarsi al volo.

Davide Jahier.





SEGNALAZIONI



E' uscito, nell'agosto 1935, il primo « Boletin de la Societad Sudamericana de Historia Valdense ». Porgiamo al giovane confratello il più cordiale benvenuto e gli auguriamo di poter realizzare con sempre crescente interesse il suo programma, che è giusto sia considerato come « una gran mission cada vez más eficaz y promisora » e che è rivolto specialmente a studiare la formazione delle singole nostre colonie, circa 80 anni fa, nell'America latina. Molto bene e ad multos annos!



La medesima Società Sud Americana di Storia Valdese ha pubblicato per il XVII febbraio di quest'anno un opusooletto di 19 pagine, intitolato « Los Valdenses primitivos » ed in cui, a rapidi tratti, si espone quella che si ritiene essere stata la dottrina, la morale, la organizzazione dei Valdesi prima della Riforma. Segue, nella traduzione francese del De Felice, la nota poesia del Whittier: « Le Colporteur Vaudois ».



In memoria del compianto prof. Giovanni Jalla, per oltre quarant'anni membro molto attivo ed apprezzato della « Società di Storia Valdese » e della sua Direzione, è stato pubblicato, in occasione del XVII febbraio, un riuscitissimo volume di 160 pagine, contenente una cinquantina di articoli del Jalla apparsi saltuariamente su l'*Echo des Vallées*, particolarmente durante l'ultimo decennio di attività dello storico nostro. E ne è risultata, malgrado la inevitabile frammentarietà, un'opera di vivo interesse e che ha efficacemente ricordato al popolo valdese il suo storico più noto ed amato perchè egli si è sempre preoc-

cupato di accompagnare alla dottrina ed alla scienza storica che possedeva come pochi altri, la semplicità e la chiarezza, senza le quali non si riesce a rendere popolare alcuna dottrina.

Particolarmente interessanti fra gli articoli pubblicati nelle « Glanures d'Histoire Vaudoise » (Ed. « Balziglia » - Torre Pellice), quelli riguardanti i principali « capitani » e gli « storici » valdesi più antichi.

***

Nel numero janvier-mars 1936 del « Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français », con un breve necrologio del prof. G. Jalla, vi si può leggere la seconda parte di un suo studio, come sempre molto particolareggiato e ricco di nomi, su « Le Refuge dans les Vallées Vaudoises ». « Les relations entre la France Protestante et le Piémont pendant le règne d'Emmanuel-Philibert (1559-1580) ».

Vi si tratta di numerosi proscritti religiosi che dovettero cercare rifugio al di qua delle Alpi ove, per la presenza della duchessa Margherita di Francia, sposa di Emanuele Filiberto, molti trovarono tempestivamente un asilo tranquillo, se non sempre definitivo. Sono quindi per lo più nomi di dotti, di gente di riguardo, talvolta di nobili o di ministri del culto riformato, spesso di ufficiali e di dame di compagnia; che venivano, gli uni, nelle città ove esistevano delle guarnigioni francesi, gli altri nelle Valli Valdesi o nel Pragelatese, allora facente parte del Delfinato francese. Celebri gli uni, pressochè sconosciuti gli altri, ma tutti ugualmente perseguitati e costretti — per salvare la vita — ad abbandonare la loro patria in quegli anni sempre in lotta ed insanguinati orrendamente dalle lunghe e micidiali guerre di religione.

***

Nella « Nuova Antologia » del 13 ottobre 1935-XIII, Anno 70, Fasc. 1525, Emilio Crova scrive, con l'aiuto di nuovi documenti, un interessante articolo su: « La concessione dello Statuto: Carlo Alberto ed il Ministro Borelli », che è la seconda parte di un più ampio studio che l'autore promette di pubblicare prossimamente. In esso l'autore cerca di porre in giusta luce la figura austera e devota dell'allora ministro degli Interni di Carlo Alberto, conte Giacinto Borelli, lasciata, fino ad oggi un po' nell'ombra a vantaggio di altri. Fra le lettere del Re per la prima volta pubblicate nello studio su ricordato, ci interessa sopratutto quella con la quale il Re cercava di evitare le manifestazioni che i nostri antenati desideravano indire per ringraziare il Sovrano della concessa Emancipazione e testimoniare così la loro riconoscenza al Re Magnanimo.

Infatti, dopo l'Editto di Emancipazione che i nostri padri accolsero

con l'entusiasmo che tutti sanno, per dimostrare la loro riconoscenza, essi vollero offrire all'Augusto Sovrano il gonfalone che si conserva all'Armeria Reale e sul quale essi ricamarono a lettere d'argento su campo azzurro l'emblema della Chiesa Valdese con la dedica : « *A Carlo Alberto i Valdesi riconoscenti* ».

Ed è per evitare tali manifestazioni di giubilo che il Re scriveva al suo Ministro la seguente lettera, finora inedita :

« *Ainsi que vous l'avez très sagement pensé, tres cher Borelli, il n'y a aucune raison pour que je fasse une excéption en faveur des Vaudois en recevant leur députation ; et de plus il faut à tout prix enlever au marquis d'Azeglio l'attitude de chef populaire qu'il s'est lui même décerné, il me paraît donc qu'il faut répondre que les Vaudois n'ont qu'à s'adresser à vous pour offrir leur drapeau ; et pour savoir par* vous, *s'ils peuvent envoyer une députation. En leur parlant, veuillez bien réflechir à une chosc importante, qui est que dans tous les temps passé nous n'avons jamais considéré mons. Bertlo* [*Amedeo Bert*] *que comme le* chapelain *du Ministre de Prusse ; et jamais comme le* Pasteur de Turin ; *c'est une chose essentielle à éviter. Lorsque les Vaudois désiraient quelque chose de moi, ils m'envoyaient presque toujours leur* Modérateur, *qui est considéré comme le chef de leur religion.*

« *Il est maintenant devenu d'une grande importance de pouvoir mettre en exécutions le travail sur la milice communale* ».

« *Votre très affectionné* C. ALBERT ».

INDICE

del Bollettino N° 66


Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7200

